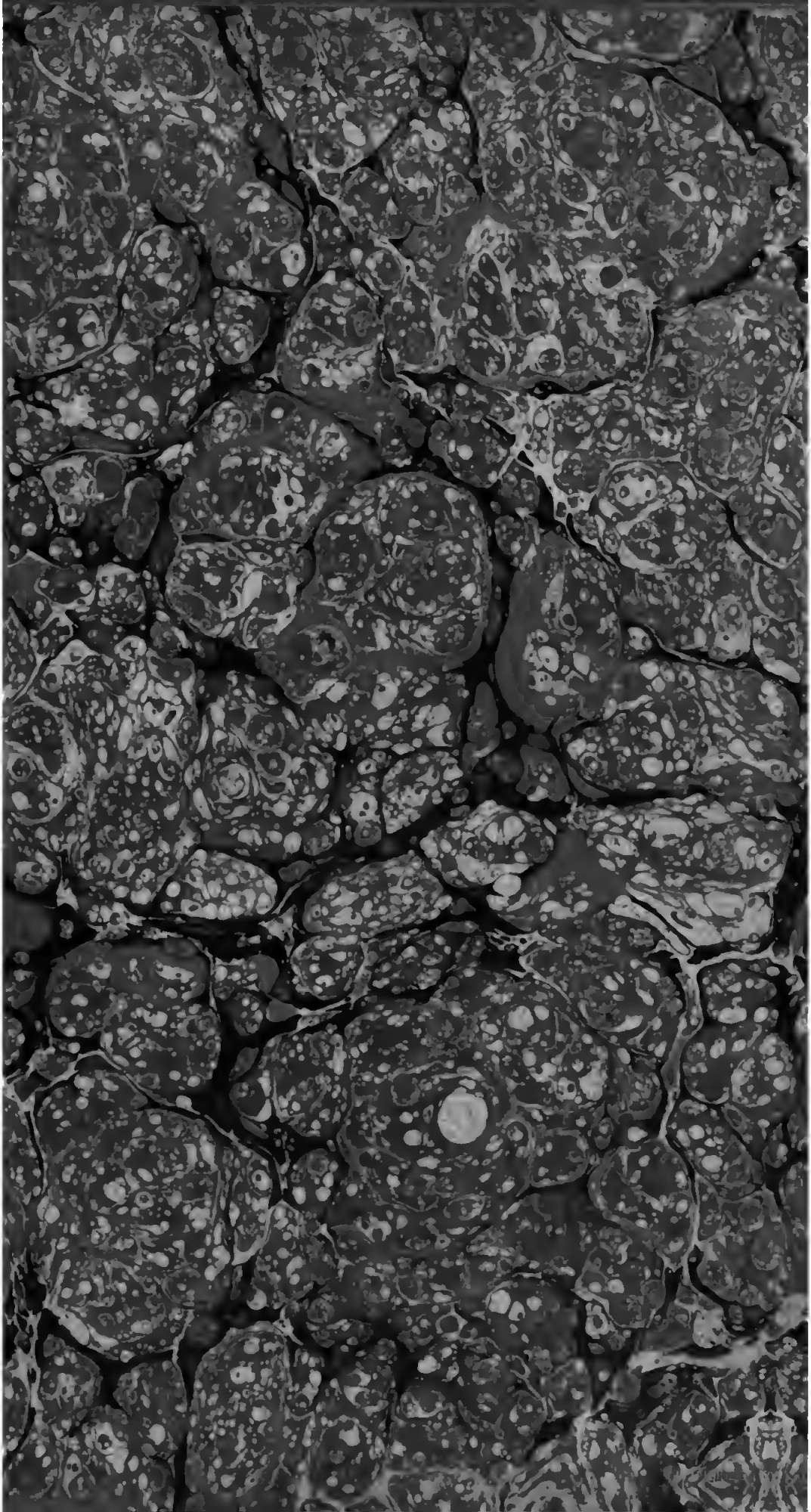
Digitized by Google

6



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 631
Sala Grande
Scansia 7. Palchetto Stp 2
N.° d'ord. 3

Digitized by Google

Pelet 7414-71

Digitized by Google

Digitized by Google

Dessinée d'après un quadro, che se suppose
ebbe esistito da Rembrandt, antico pittore olandese

Sig. inc.

Digitized by Google

582737 SBN

NUOVI CANTI

DI

OSSIAN

PUBBLICATI IN INGLESE

DA

GIOVANNI SMITH

E RECATI IN ITALIANO

DA

MICHELE LEONI.

FIRENZE

PRESSO VITTORIO ALAUZET.

1813.

Digitized by Google

AL LETTORE.

Due oggetti sogliono d'ordinario contenere i Prologhi alle versioni nuove; la lode all' opera tradotta (il che induce immediatamente a concepire il criterio del conoscitore, che la scelse), e l'intendimento del traduttore (la qual cosa va poi sostanzialmente a risolversi in un'altra lode del traduttore a sè stesso).

Ove poi l'opera, di cui si produce la traduzione, sia stata trasportata prima da altri, allora gli oggetti sono tre, vale a dire due lodi, come sopra, e un biasimo, il quale va d'ordinario a cadere sui precedenti traduttore o traduttori, buoni o cattivi che sieno, tutti però *benemeriti:* dalla qual cosa appare manifestamente la intenzione di persuadere, alla prima entrata, sulla utilità della propria. Però io non vorrò darmi a fare alcun Prologo. Imperocchè, se, come traduttore, dovessi pur farne alcuno, sarebbe soltanto ad illustrazione del mio soggetto. E come il mio

soggetto, *arcano* com' è, fu sì fattamente *rischiarato* da altri, che il parlarne ulteriormente sarebbe, sovrattutto in questi tempi, fastidiosissimo, così mi limito a premettere la CONCLUSIONE di tutte le contese, ch' ebbero ad essere suscitate da codesta Elena britannica, vale a dire la « Relazione del Comitato della Società delle Montagne di Scozia, su la natura e l'autenticità de' poemi di Ossian ». Nè la offro io già perchè sia ella novissima cosa, e tale, che induca a volersi dar pace coloro, i quali, prima di farsi a giudicare delle poesie di Ossian, vogliono geometricamente e irremissibilmente verificare se abbia egli o no esistito, in qual epoca; e come potea poi darsi, che questo buon vecchio, nella sua cecità, e in mezzo a popoli sì ignoranti dell'arte, e sotto cielo tanto nebbioso, avesse potuto produrre bellezze tanto squisite. La offro, perchè non essendo essa nelle precedenti edizioni degli altri poemetti di codesto bardo (e non vi poteva essere), abbia a trovarsi almeno congiunta a questa: così che, se ad alcuno venisse per avventura in animo di fare di tutte cotali poesie un' unica edizione, non abbia a mendicarla altrove.

E un'altra cosa non mi sembra fuor di proposito lo aggiungere; voglio dire una « Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni »,

ricavato dal N.° XVIII. degli *Annali di Scienze e Lettere*, ed atto, a parer mio, a far paga la curiosità di coloro, cui non fosse per avventura bastato il « Ragionamento intorno i Caledonii », che s'incontra premesso alla versione del Cesarotti.

Del resto, poco più avrò a dire. Dirò, che i tredici poemetti d'autori celtici, che io presento, e la maggior parte de' quali è attribuita ad Ossian, sono stati pubblicati la prima volta in inglese da Giovanni Smith, nel 1780, in Edimburgo, tali e quali riuscì a lui di raccoglierli (così egli assicura) dalla bocca de' montanari scozzesi. E dirò pure, essere a me sembrati, parte belli, parte bellissimi, comunque offerenti presso che tutti qualche imperfezione nella tessitura o nell' ordine. I tradotti da Cesarotti sono ventisei, vale a dire la metà precisamente degli offerti da me. Sia nella stessa proporzione la fama, che può derivarmene, e sarò pago.

Relazione del Comitato della Società delle Montagne di Scozia, *su la natura e l'autenticità de' poemi di Ossian, compilata da Enrico Mackenzie.*

Gli è più d'un mezzo secolo da che si videro le prime versioni delle poesie di Ossian pubblicate da Macpherson. E quantunque, d'allora in poi, siensi fatti assai tentativi, onde pur dimostrare che le poesie attribuite all'Omero dei Celti non fossero autentiche, ciò nondimeno queste poesie continuano ad essere la delizia di coloro che hanno il senso del bello, e che amano cotal genere di linguaggio semplice e passionato.

I canti di Ossian ressero agli sforzi della critica, e sono pur tuttavia oggetto di calde dispute. Però è forza dire, che abbiano molto merito reale, se il pubblico prende tanta parte nella quistione della loro autenticità. Sì fatta quistione è stata esaminata *ex professo* dal Comitato della Società delle Montagne di Scozia, il quale ha renduto pubblica la sua Relazione con tutti i documenti del processo.

Il Fingal di Macpherson fu pubblicato nel 1762; e l'anno susseguente venne alla luce il poema di Temora. Amendue tali opere ebbero favorevole accoglimento; e il D.r Blair ne fece plauso con entusiasmo. Ciò nondimeno v'ebbero

fin d' allora parecchi dotti critici, i quali presero a contraddirne l'autenticità. Altri v' ebbe, a cui nacquero dubbii intorno al modo con cui erano stati conseguiti gli originali, e intorno alla fedeltà della traduzione. Hume si mise dalla parte degl'increduli; e, nel 1763, diresse al D.r Blair alcune lettere, che il Comitato ha fatte ristampare nella sua Relazione. Risulta da codeste lettere, che parecchi Dotti d' allora rigettarono con disprezzo e indegnazione ciò che essi riputavano una fraude impudente. E il fondamento loro si era, che i costumi descritti nelle traduzioni dei pretesi originali, non erano già quelli della verisimile epoca, in cui si diceva essere vissuto Ossian. E si adduceva inoltre, essere presso che impossibile, che poemi sì lunghi, e sì ben connessi fra loro, avessero avuto a conservarsi per via della sola tradizione verbale, per lo spazio di quattordici secoli.

Sebbene eccitato a spianare le varie difficoltà che gli si proponevano, il Sig. Macpherson ricusò sempre di scendere ad alcuna spiegazione, atta a giustificare la veracità sua. E il D.r Johnson, noto pel suo irremovibile mal talento contro la Scozia e gli Scozzesi, era appunto uno di quelli che avevano fatto accusa a Macpherson di falsario in letteratura. Johnson però volle egli medesimo procurarsi alcune informazioni sul

luogo: e, dopo avere scorse le montagne della Scozia, pubblicò le sue obbiezioni all'autenticità de' poemi di Ossian, fondate sul non esistere verun poema scritto in lingua celtica. Macpherson rispose con minacce e con ingiurie; e questo modo di rispondere nocque, com'è naturale che dovesse, alla verità della sua causa.

Nel 1781, il Sig. Shaw pubblicò le sue Ricerche su l'autenticità di questi poemi, dirette a dimostrare, che la favola di Ossian e gli accessorii de' principali poemi di lui, sono di origine irlandese; che non si possono produrre come testi, se non se manoscritti irlandesi; che sono alterate e false parecchie delle testimonianze prodotte dal D.r Blair; e finalmente che la maggior parte de' Dotti scozzesi è insieme convenuta in un intrigo letterario, non per altro, che per esaltare i suoi compatriotti a spese della verità.

Il Sig. Malcolm-Laing pubblicò nel 1800, in continuazione della sua storia di Scozia, una dissertazione accuratissima sui poemi di Ossian. Ne fa il paragone colle altre opere di Macpherson, e conchiude, essere assai probabile, che i manoscritti ersi, prodotti da Macpherson, sieno stati tradotti dall'inglese in verso da lui medesimo sulle opere sue proprie, anzi ch'elle sieno poesie celtiche originali. Il Sig. Laing assunse successivamente a provare, colle stesse espres-

sioni di Macpherson, essere questi l'autore, e non altrimenti il traduttore de' poemi pubblicati. Veramente verrebbe quasi voglia di credere, che Macpherson, mosso dall' entusiasmo che avevano prodotto i poemi di Ossian, concepisse gelosia degli onori accordati all' originale, e si compiacesse di lasciar correre l' opinione del non esser egli semplice traduttore. Ecco in qual modo si esprime Macpherson in una prefazione pubblicata nel 1772, vale a dire, undici anni dopo la prima edizione dei poemi:

« Senza guadagnare in quanto a genio, l' autore può avere guadagnato in quanto a stile, nell' intervallo degli undici anni scorsi dalla pubblicazione delle sue poesie. All' età di ventiquattro anni si possono commettere errori di dizione, che scompajono ad età più avanzata: e quando il tempo ha maturato il giudizio, si sa evitare il lusso delle immagini. L' autore, serbandosi indifferente alla gloria letteraria, riceve gli elogi senza invanire, e le ingiurie senza umiliarsi. Il gusto, che pretende circoscrivere il genio entro la misura del compasso, è ridicolo, non v' ha dubbio; ma vuol essere consultato seriamente per ciò che è dello smaltimento dell' opera. Quando i fiumi fisseranno i confini agl' ingegni, come li fissano agli stati, un autore potrà misurare il buon esito delle sue produzioni colla

latitudine, sotto la quale avrà avuto la culla. Si è detto essere stato in parte per evitare sì fatto inconveniente, che l'autore abbia attribuito ad altri le opere sue proprie; ma non ha saputo riuscirvi; da che, per fare prestar fede al suo autore, sarebbe stato necessario che il traduttore fosse nato di quà della Tweed (1). Il fatto sta, che, ad essere buon giudice, si richiede quasi altrettanto genio quanto ad essere buono scrittore; e i buoni critici sono, a un di presso, rari come i buoni poeti. Pe' lettori ordinarii, la prosa armoniosa di una versione non val nulla, ove manchi la cadenza e la rima. La prima intenzione dello scrittore debb'essere quella di scrivere in versi. E siccome, a forza di lavoro, ognuno può imparare a comporli, così fec'egli pure segretamente il suo noviziato alla scuola delle muse; e abbandonò quindi per la seconda volta codesti poemi al loro destino. La vera poesia può rassomigliarsi all'oro: scema essa poco nella fusione; e lo scrittore, pensando a sè stesso,

---

(1) Fiume tra i confini dell'Inghilterra e della Scozia. Il Sig. Macpherson allude con ciò all'animosità, che gl'Inglesi hanno posta in questa contesa, per togliere al merito originale del bardo scozzese, e a quello stesso del traduttore, parimente scozzese, che per conseguenza sarebbe stato un falsario.

dice, che quel traduttore, il quale non sappia porsi a livello del suo originale, non potrà mai pervenire a renderne le bellezze».

Da cotale squarcio, Laing trova argomento che Macpherson si sentisse in grado di fare un poema eguale, in merito, alla sua traduzione di Ossian; e che, per motivi di prudenza, si era indotto a far passare come traduzione ciò ch'era opera sua propria.

Il Sig. Laing pubblicò, nel 1804, una seconda edizione della sua storia e della sua dissertazione; e l'anno successivo, una nuova edizione de' poemi di Ossian, intitolati: *Poesie di Giacomo Macpherson*, con note e schiarimenti, ne' quali si studia sempre di combattere l'autenticità dell'opera.

Gli ammiratori di Ossian e gli amici del suo traduttore non rimasero spettatori inoperosi delle imputazioni ora da noi accennate, e che Macpherson affettava di tenere in dispregio. Ad eccitamento di Hume, Blair procurò di raccogliere numerose testimonianze in favore della legittimità delle opere del bardo scozzese; e, fra tali testimonianze, si ravvisavano undici lettere di varii membri del clero e di alcuni gentiluomini scozzesi. Sì fatte lettere si trovano ristampate nella Relazione del Comitato, e portano tutte la data del 1763. Attestano esse, esistere allora nelle

montagne e nelle isole della Scozia parecchie persone, le quali possedevano alcuni manoscritti nell' antica lingua celtica, e che potevano recitare a memoria lunghi squarci di codesti poemi, tramandati per via di tradizione; e finalmente, cotali poesie riferirsi, ne' loro argomenti, e bene spesso nella loro composizione, alle opere pubblicate in inglese da Macpherson. Testimonianze di questa natura giovarono sino ad un certo punto; ma non valsero a persuadere interamente i letterati inglesi.

Il Sig. Gio. Clarke, membro della Società degli Antiquarii di Scozia, e traduttore de'*Bardi Caledonii*, pubblicò, nel 1781, una risposta all' opera del Sig. Shaw. Si studiò egli a dimostrare la ignoranza di quest' ultimo intorno alla lingua e alle antichità celtiche; e con prove, le quali parvero sufficienti, fece vedere, non essere quegli stato mosso, in tutta la sua condotta, se non se da un sentimento d'odio e di mal talento; avere il Sig. Shaw potuto realmente vedere un manoscritto celtico relativo ad Oscar, figlio di Ossian, che poi non avea saputo intendere; e non sussistere che avesse mai chiesto a Macpherson di vedere i manoscritti, quantunque asserisse di averlo fatto.

Collo scopo di procurarsi tutti i lumi comportati dalla cosa, la Società delle Montagne di

Scozia nominò, nel 1797, un Comitato, incaricato di fare delle indagini su la natura e l'autenticità de' poemi di Ossian. Il D.r Blair, i Sigg. Ferguson, Carlisle e Home, che erano stati i principali promotori della pubblicazione di Macpherson, e parecchi altri individui, i quali aveano perfetta cognizione di tutte le discussioni precedute, ed erano stati in immediata corrispondenza con Macpherson, erano ancora vivi. Inoltre, il discendente diretto dell' ultimo bardo caledonio esisteva tuttavia, e poteva attestare per qual mezzo Macpherson avesse fatto acquisto di un antico manoscritto celtico, che era quello da cui aveva tratto, per quanto si diceva, una gran parte de' suoi materiali.

Ecco in qual modo il Comitato fissò i quesiti, in una sua circolare:

1.° Avete voi mai inteso recitare o cantare alcuno de' poemi attribuiti ad Ossian, e che Macpherson ha tradotti e pubblicati? Da chi, e in qual epoca gli avete voi intesi ripetere? Gli avete voi intesi in iscritto, o ve ne ricordate abbastanza da poterli scrivere attualmente? Sì in un caso che nell' altro, degnatevi di spedirne una copia in lingua celtica al Comitato.

2.° Si domanda la stessa cosa rispetto a qualunque altro poema antico dello stesso genere, che avesse relazione a' personaggi rammemorati

dalla tradizione, e citati nella collezione del Sig. Macpherson.

3.° Esiste egli tuttavia qualche persona, da cui abbiate inteso recitare sì fatti poemi, o si trova egli ne' vostri cantoni alcuno che sappia di tali poesie a memoria? Se ve n'ha, favorite d'interrogarli sul modo col quale se le sono procacciate, e le hanno imparate a memoria. Abbiate cura di scriverle esattamente sotto la dettatura, e trasmettere codesti squarci al Comitato.

4.° Ove esista nelle vostre vicinanze alcuno che abbia comunicata qualche poesia al Sig. Macpherson, informatevi di ciò che fossero codeste poesie, come le abbia avute, e come le abbia scritte. Fate leggere, se lo potete, a tali persone, la traduzione del Sig. Macpherson, chiedendo loro se sia letterale; ed ove non corrispondesse, pregatele che si compiacciano d'indicarvi in che sì fatta traduzione differisca dalle poesie, quali le comunicarono esse al Sig. Macpherson, e quali se le ricordano.

5.° Favorite di procurarvi tutte le informazioni possibili sulla credenza tradizionale, che gli abitanti del vostro cantone prestano alla storia di Ossian e alle sue poesie, e segnatamente su ciò che ha relazione ai personaggi e ai fatti citati nelle poesie del Sig. Macpherson. Vi piaccia di

trasmetterci inoltre le espressioni proverbiali, o tradizionali della lingua celtica.

6.° Nelle indagini sovraccennate, o in qualunque altra che sia loro analoga, il Comitato vi prega di fissare i quesiti in modo preciso ed imparziale, come se si trattasse di stabilire un fatto davanti ai tribunali.

Il presidente del Comitato, il Sig. Enrico Mackenzie, autore dell'*Uomo di Sentimento* (Man of feeling), stese la Relazione con molto candore e con imparzialità. Si astenne egli dall'esprimere al Comitato un'opinione decisa sull'esito delle sue indagini; ma ne espose le circostanze in tal modo, che il lettore potesse formare il suo proprio giudizio da sè; e la somma delle prove sta per l'autenticità. La Relazione è come segue:

« Sono due i quesiti, ai quali il Comitato ha dirette le sue indagini: 1.° Qual genere di poesie antiche esiste egli nelle montagne della Scozia, sotto il nome di poesie di Ossian, e qual è la credenza generale su la parte che Ossian, figlio di Fingal, ha avuta a tali componimenti? 2.° Sino a qual punto la collezione di tali poesie pubblicate dal Sig. Macpherson è essa autentica?

« Quanto al primo quesito, il Comitato può affermare che esistevano di sì fatte poesie; ch'erano esse in molta copia e generalmente sparse;

e che inoltre erano singolarmente espressive, eloquenti e sublimi.

« Quanto al secondo quesito, è più difficile il potere rispondere in modo positivo. Il Comitato non possiede alcun documento, il quale gli provi qual parte della collezione abbia il Sig. Macpherson potuto procurarsi sotto la forma in cui l'ha egli pubblicata. I poemi e i frammenti, che il Comitato ha potuto ottenere, contengono spesso la sostanza e talvolta la espressione letterale degli squarci presentati dal Sig. Macpherson ne' poemi, de' quali ha pubblicata la versione; ma il Comitato non ha potuto procacciarsi un solo pezzo di poesia perfettamente simile, pel titolo e pel testo, ai pezzi che sono stati pubblicati dal sig. Macpherson. Il Comitato è dunque inclinato a credere, che questo scrittore solèsse riempiere le lacune e ristabilire la connessione, collo inserirvi gli squarci che mancavano; e collo aggiugnere ciò che riputava poter conferire dignità e delicatezza a' suoi componimenti. Verisimilmente sopprimeva alcuni squarci, addolciva gl' incidenti, ingentiliva il linguaggio, a fine di conformarsi al gusto moderno; e conferiva elevatezza a ciò che gli sembrava poco degno della poesia.

« Il Comitato non saprebbe determinare sino a qual punto il Sig. Macpherson abbia potuto

prendersi di cotali licenze. Ebb' egli un vantaggio che non è più possibile di trovare al dì d' oggi, cioè di farsi recitare da moltissime persone, che or più non esistono, e così accozzare i diversi poemi su gli stessi argomenti, confrontare le versioni o lezioni diverse, escludere ciò che pareva corrotto, e sostituirvi altri squarci più originali o di miglior gusto. Non si potrebbe più ora mettere insieme un' opera dello stesso genere, che presentasse un eguale complesso e sì pochi difetti.

« Il Comitato crede di ravvisare alcune differenze nello stile dell' originale, e nella traduzione di Temora, facendone paragone allo stile e alla traduzione del Fingal. Quest' ultimo è più semplice e più originale dell' altro. Può darsi, che quando il Sig. Macpherson pubblicò il Fingal, avesse di sè medesimo quella diffidenza che suole provare un autore non ancora conosciuto; e che gli applausi, che glie ne vennero, animandolo a confidare maggiormente nel proprio ingegno, lo rendessero dappoi meno scrupoloso nell' attenersi al suo originale. Ove si esamini l' originale celtico, che è stato stampato in alcune edizioni, al principio del settimo libro di Temora, il Comitato è d' avviso che vi si troveranno alcune espressioni e alcune frasi moderne, le quali non esistono nell' originale del

Fingal. Si troveranno pure nella traduzione, e in maggior copia, alcune espressioni basse, e alcuni esempi di quello stile gonfio, in cui era solito cadere il Sig. Macpherson. Era esso giunto allora a tal punto di riputazione, che, in uomo di facile persuasione, com' egli era, doveva naturalmente produrre un po' di rilassatezza; e come si teneva certo di riuscire, così trascurava i mezzi più atti ad assicurare al suo nome una gloria perfetta. Pensò egli fors' anche, bastare che pubblicasse un' altr' opera come il Fingal, per conseguirne lo stesso buon esito; e, impaziente di conseguirlo, fu poi meno scrupoloso nel lavoro e nelle cure ch' erano indispensabili a completare la sua collezione «.

Due altre opere furono pubblicate in risposta alla dissertazione del Sig. Laing dai Sigg. Macdonald, e Graham. L' opera di quest' ultimo, sotto il titolo di *Saggio su l' autenticità delle poesie di Ossian*, è la più completa che siasi pubblicata a favore di Macpherson Giova vedere sino a qual punto sia egli riuscito a togliere i dubbii e a rischiarare la materia.

1.° Si è messo in problema l' esistenza di Fingal e di Ossian; ed è nato dubbio esser eglino personaggi fittizii di un romanzo poetico.

2.° Si è sostenuto, non esistere nelle montagne di Scozia veruna poesia manoscritta, la quale

avesse una data più rimota del secolo decimo quinto.

3.° Si è creduto impossibile che poemi interi e sì lunghi, come sono quelli di Fingal e di Temora, avessero potuto impararsi a memoria, e trasmettersi per tradizione a traverso tanta serie di secoli.

4.° Si nega che le poesie pubblicate da Macpherson abbiano che fare, quanto al titolo, alla lunghezza, al soggetto e allo stile, colle poesie celtiche manoscritte, state scoperte nella Scozia.

5.° Si è contraddetto che le opere di Macpherson potessero essere traduzioni di scritti tanto antichi quanto l'epoca a cui il traduttore le riferisce: sì fatti personaggi sarebbero stati contemporanei agli autori greci e romani; e questi dipingono costumi assolutamente diversi. D'altronde, le poesie di Macpherson contengono manifesti sbagli relativamente alla storia di tale epoca.

6.° S'inferisce essere Macpherson evidentemente l'autore delle poesie che attribuisce a Ossian, dall'assomigliar elleno ad altre poesie, ch'egli dichiara sue proprie, e dal contenere alcune immagini e allusioni evidentemente prese in prestito o imitate dagli autori greci o romani e da' sacri libri.

7.° Finalmente si sostiene, che i poemi celtici presentati dal Sig. Macpherson, e pubblicati dal

D.re Smith e da altri, come gli originali sui quali fu fatta la traduzione inglese, sono, all'opposto, traduzioni di queste stesse poesie inglesi.

Quanto al primo punto, vale a dire all'esistenza di Fingal e di Ossian, è bensì vero non aver noi alcuna autorità positiva fra gli autori classici; ma, ove si consideri in quale stato di barbarie furono trovate dai Romani le orde dei Bretoni, e con quale disprezzo codesti conquistatori ne parlano, il loro silenzio, quanto a ciò, non dà luogo a meraviglia. Per altra parte, la tradizione si è creduta bene spesso bastante a provare l'esistenza di certi altri personaggi. In parecchie parti dell'Irlanda e della Scozia occidentale, molte montagne, molti fiumi e molte valli portano certi nomi che fanno risovvenire di Fingal e de' suoi guerrieri; e, tanto nell'uno quanto nell'altro dei due paesi, esistono tradizioni, le quali parlano di codesti eroi. Fingal è chiamato comunemente *Fin-mac-Coul;* e l'Ossian di Macpherson è chiamato *Oising* o *Oisian.*

Giovanni Barbour, che viveva alla fine del decimo quarto secolo, fa menzione di Fingal nel suo poema di Bruce. Ettore Boezio, nella sua storia di Scozia, pubblicata a Parigi nel 1574, fa allusione al Fingal della poesia celtica. Tali due autori lo rappresentano come un eroe scozzese; ma l'opinione comune lo reputa irlandese.

È fuor di dubbio, quanto al secondo punto, essersi posseduti nelle montagne e nelle isole di Scozia varii poemi celtici, trasmessi per tradizione, i quali cantavano le imprese di Fingal e de' suoi guerrieri. Ed è ugualmente fuor di dubbio, esistere in Irlanda alcuni manoscritti antichissimi, e contenenti alcune poesie celtiche, delle quali si può a stento determinare la data. Rispetto poi al manoscritto, chiamato *Il Libro rosso*, e che il Sig. Macpherson aveva avuto da Macvurich, il Bardo di Clauronald, sembra certo, essere sì fatto libro stato per lungo tempo in potere dei predecessori dello stesso Macvurich, da che era esso scritto da diverse mani, e nell'antico carattere impiegato per la lingua celtica, irlandese o scozzese.

Quanto al terzo punto, numerose prove si possono desumere dalla Relazione del Comitato, e dall'opera del D.re Graham, a fine di stabilire esservi state ultimamente nelle montagne di Scozia, e avervi pure oggi giorno persone, che sanno recitare lunghi squarci, e forse interi poemi in lingua celtica, i quali si riferiscono a Fingal, agli eroi citati da Macpherson e ad altri soggetti analoghi. La testimonianza di Sir Macdonald al D.r Blair, non meno che quella del D.r Fergusson al Sig. Mackenzie, sono, su tale materia, positivissime. Ecco in qual modo si

spiega il primo di essi nella sua lettera al D.r Blair, inserita nella Relazione del Comitato:

« Il poco numero di bardi, che ci rimane, non fa che ripetere de' frammenti di sì fatti poemi. Ne ho sovente udito a recitare alcuni che io intendeva, e segnatamente da un uomo che vive tuttora nella mia terra di Nord-Uist, chiamato John Mac-Codrum: io l'ho udito recitare per ore intere certe poesie, le quali mi parevano le stesse che ha tradotte Macpherson. Non avendo però io alla mano le opere di Macpherson, nè me le ricordando con bastante sicurezza, non posso asserire che quelle che io intesi fossero precisamente le stesse dell' originale di cui è stata fatta la traduzione. L' uomo, di cui mi parlate, e che si chiama Gio. Ossian, dimora a Slaèns. Da che mi sono quì restituito, non ho più inteso a parlare di lui; ma, nel soggiorno che ho altra volta fatto quì, ho inteso dire, ch' ei sapeva recitare a memoria di sì fatte poesie più d' ogni altro ».

Il D.r Fergusson, scrivendo al Sig. Mackenzie, gli dice:

« Verso l'anno 1740 circa, mi toccò d' udire un sartore, chiamato Gio. Fleming, che, secondo l' uso di que' tempi, veniva co' suoi operaj a lavorare a casa di mio padre: l' ho udito, dissi, andare ripetendo alcuni squarci di poesia

eroica, con una misura regolata. In sì fatte poesie si parlava dello sbarco di un esercito e della pugna di due capitani. Scrissi tale poema, e lo conservai per alcuni anni; ma quando vennero alla luce le opere di Macpherson, io non l'aveva più. Nella traduzione di Fingal ebbi per altro a riconoscere chiaramente l'arrivo d'Ivarano e il singolare duello di questo guerriero con Cucullino ».

Nella Relazione della Società si vede inoltre l'estratto di un giornale di Lord Seymour, descrivente un suo viaggio nelle montagne di Scozia, e dal quale si ricava, trovarsi anche al dì d'oggi persone, che recitano le poesie celtiche a memoria. Il D.re Graham, nel suo Saggio, dice: « in prova della trasmissione verbale delle poesie celtiche a traverso parecchi secoli, aggiugnerò, esistere certa vecchia, Sara Maclachlane, nata ad Ardgour, e stabilita a Kirchtown, la quale ha saputo ultimamente recitarmi a memoria il lungo poema della Morte di Fraoch, tal quale l'ha pubblicato il Sig. Mackenzie, trasportandone soltanto alcune strofe; ma senza ometterne veruna. Non sa essa a memoria alcun altro poema celtico; ma conosce per tradizione l'Incendio di Taura e della reggia di Fingal, con tutte le donne de' Fingalliani; storia, che forma l'argomento di uno dei poemi della collezione del D.re Smith, intitolato *Losga Taura* ».

Sì fatte testimonianze bastano a dimostrare che alcune poesie, simili a quelle di Macpherson, sono state trasmesse di generazione in generazione, quantunque forse alquantò alterate. È noto, che i Druidi e i Bardi, in tempi quando l'arte di scrivere era poco o nulla diffusa, tramandavano i loro annali storici e i loro precetti religiosi ai loro discendenti, sotto una forma poetica.

Da sessant'anni in quà si sono cominciati a raccogliere per la stampa sì fatti poemi e frammenti di poesie celtiche. Ecco le principali collezioni di tal genere: Il Sig. Girolamo Stone pubblicò, nel 1756, nello *Scot's Magazine*, una traduzione del poema intitolato: *La Morte di Fraoch.* La seconda, in regola di tempo, è quella del Sig. Macpherson, della quale parleremo or ora.

Nel 1780, il Sig. Kennedy cominciò a raccogliere, col farseli recitare verbalmente da' montanari della Scozia occidentale, diversi frammenti di poesie celtiche; e la collezione, consistente in tre volumi in-foglio, fu comperata dalla Società delle montagne di Scozia, che la possiede tuttavia. È per altro difficilissimo il potere determinar bene qual parte di sì fatti poemi appartenga veramente all' antica poesia celtica; imperocchè l'autore dichiara che due di

essi sono suoi, e varii squarci degli altri sono o cambiati o alterati. Deriverebbe forse da vanità l'essersi il Sig. Kennedy attribuita una parte di sì fatti componimenti? Nè pur questo potrebbesi determinare con sicurezza: ciò nonostante si conviene generalmente, che una gran porzione di tali manoscritti sia d'antica data.

Nel 1780, il D.r Gio. Smith pubblicò alcune dissertazioni su le antichità celtiche, con una collezione di antiche poesie, tradotte dal celtico, di Ossian, di Ulino, di Orano e di altri. Nel 1787, il D.re Smith pubblicò i poemi originali che aveva prima tradotti. Una porzione di tali componimenti si è creduta opera sua propria. Il D.r Graham gli diresse su tale punto alcuni quesiti positivi, a cui l'altro non avendo risposto, nacque da ciò il sospetto che vi avesse realmente messo del proprio. Sembra ciò nondimeno manifesto, giusta le traduzioni letterali del D.r Graham, che sì fatte poesie sieno state composte in lingua celtica; la qual cosa previene molto favorevolmente per la loro antichità: imperocchè la lingua celtica è da molto tempo presso che caduta in disuso; e il cambiamento de' costumi de' montanari della Scozia pochissimo può addirsi attualmente all'alta poesia.

È certo che Macpherson, collo scopo di fare, ne' suoi viaggi, ricerca de' poemi originali, siasi

procacciati diversi manoscritti e frammenti tradizionali, ch' egli scriveva o faceva scrivere sotto la dettatura degl' indigeni. Le testimonianze dei Sigg. Gallie e Morrison, che lo ajutarono in sì fatto lavoro, esclude ogni sospetto. Alcun tempo dopo la pubblicazione di codesti poemi in inglese, Macpherson fece diffondere, col mezzo del suo librajo, il progetto di pubblicare gli originali in lingua celtica; ma non trovò sottoscriventi. Non ne abbandonò per altro il pensiere; da che si avvisò di lasciare in legato mille lire sterline al Sig. Mackenzie, onde lo mettesse in esecuzione dopo la sua morte. Sì fatti originali hanno finalmente veduta la luce, mediante le cure della Società scozzese di Londra, accompagnati da due dissertazioni sull'autenticità loro, l'una di Sir John Sinclair, e l'altra del D.r Mac-Arthur; e di una traduzione, fatta da quest'ultimo, della dissertazione dell' abate Cesarotti su la controversia dell' Ossian.

Sir John Sinclair fa menzione di un' altra raccolta di poemi celtici, che esistevano, al principio della Rivoluzione di Francia, nel Collegio scozzese di Douai, e precisamente fra le mani del Sig. Farguharson. La raccolta empie un gran volume in-foglio manoscritto, di tre pollici di diametro, e contenente poesie, le quali si riferiscono ai personaggi citati nell' Ossian di Mac-

pherson. Colla testimonianza del Sig. Farguharson, e di parecchi gentiluomini, che hanno studiato sotto di lui a Douai, è provato che codesto manoscritto esisteva prima che fossero pubblicati i poemi di Macpherson. Il Sig. Farguharson aveva paragonati i poemi pubblicati dal suo compatriotta coi manoscritti che trovavansi in poter suo, e vi aveva ravvisata sì grande conformità, che non poteva non dubitare che le traduzioni di Macpherson avessero potuto farsi su altre copie degli stessi poemi, quantunque trovasse bene spesso la versione inglese inesatta e molto inferiore all' originale.

Quanto ai costumi ivi descritti, non sembra potersi interamente scolpare Macpherson da ogni imputazione: non si può negare che non sieno essi troppo raffinati per combinare colla storia de' Caledonii al terzo secolo dell' era cristiana. Il D.r Graham ha provato, giusta gli Storici romani, che le armi delle orde de' Barbari che abitavano la Scozia, non erano soltanto la fromba e la clava, e che sì fatti popoli avevano più riguardi per le donne di quello che ne abbiano ordinariamente i selvaggi: ma i sentimenti delicati, sovente espressi nelle poesie di Macpherson, non possono, con verisimiglianza, attribuirsi ai guerrieri caledonii, che combattevano le legioni romane. Sembra perciò ch' egli abbia voluto abbellire il suo soggetto.

In una delle prime opere di Macpherson, intitolata *Il Montanaro*, e pubblicata due anni prima delle sue traduzioni di Ossian, si è preteso trovare la prova, che queste pure fossero opera sua, e non già una traduzione. Non è da farsi meraviglia, che in una traduzione libera s' incontrino lo stile, le frasi, e talvolta persino gli stessi sentimenti che caratterizzano le produzioni originali di uno scrittore; ma la composizione originale di Macpherson, paragonata al suo poema di Fingal, risulta per tal modo inferiore, che quest' ultimo non può essere assolutamente di sua invenzione. E fra la pubblicazione del *Montanaro*, poema che non riscosse alcun applauso, e quella delle prime traduzioni di Ossian, che suscitarono lo stupore universale, non passò che l' intervallo di due anni.

Il Sig. Laing ha fatto ogni sforzo per provare che parecchie immagini e parecchie figure delle poesie di Ossian erano desunte dai poeti antichi, o da' libri sacri; ma il D.r Graham ha vittoriosamente confutata cotale obbiezione, facendo riflettere che in eguali circostanze, e allo stesso grado d' incivilimento, due poeti debbono avere a un di presso le medesime idee, ed esprimere con eguali immagini i fenomeni ond'erano colpiti.

« Ragionando colle cognizioni che abbiamo su la natura dello spirito umano (così dice il

D.r Graham) pare impossibile, che un moderno possa escludere da un'opera di tal fatta tutte le idee, che sono proprie del tempo presente, e qualunque allusione agli usi particolari e ai costumi dell'Europa medesima ». Ad ogni momento, le espressioni e il tuono di un cristiano incivilito s'introdurrebbero in sì fatta opera, e vi produrrebbero un effetto discorde. Le rimembranze e le nozioni riferentisi alla religione, al commercio, all'agricoltura e alle arti, influirebbero inevitabilmente sulla composizione dell'autore, e le conferirebbero una tinta moderna. S'immagini, non essere impossibile l'inventare una nuova lingua, combinarne i caratteri in modo sino allora sconosciuto, e formare con sì fatte combinazioni una poesia nuova. Tutto ciò sarebbe ancora lievissima cosa in confronto dell'impresa di comporre un intero poema in cotale lingua nuova, con un carattere grave di originalità, di espressioni sempre adatte al soggetto, di allusioni locali sempre giuste, e di un perfetto complesso di costumi, d'idee e d'immagini.

Ove si trovassero in Ossian evidenti allusioni ai costumi, o agli avvenimenti di una data più moderna; ove si trovasse in esso l'imitazione manifesta degli autori de' quali Ossian non può aver avuto cognizione, converrebbe abbandonarlo. Ma, se non vi troviamo se non se ciò che era

perfettamente naturale che Ossian pensasse e dicesse nel luogo e ne' tempi in cui viveva; se troviamo la pittura de' costumi verisimile in tutto ed uniforme, escluso assolutamente tutto ciò che fosse estraneo o moderno, la giustizia e la verità esigono che sì fatto poema sia attribuito al secolo e all' individuo che gli diedero il nascere; e bisogna conchiudere col cav. Sinclair, che, *a un' epoca rimota, le montagne della Scozia, o i deserti dell' Irlanda hanno prodotto un Bardo, le cui opere devono renderne immortale il nome.*

Digitized by Google

Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni.

Malgrado la crescente celebrità di Ossian e il concorso di lettori, che la meravigliosa versione del Cesarotti procacciò a que' poemi in Italia, noi non abbiamo se non se poche ed insufficienti notizie, le quali, mostrandoci il genio de' tempi, le istituzioni civili e i riti religiosi de' Bardi e della loro nazione, ajutino l'intelligenza di poeti tanto stranieri al carattere della nostra letteratura, ed illuminino la storia di un popolo sì diverso dagli altri, e quasi ignoto a' dì nostri. Forse la credenza, in cui molti si rimangono tuttavia (1), che i poemi di Ossian venissero foggiati da Macpherson, fe' parere inutili a' nostri letterati le indagini intorno ad un' età favolosa e oscurissima. Gli *Atti della Società patriottica dell' alta Scozia*, pubblicati non ha molto in Londra, doveano per altro essere sufficienti a distruggere i sospetti sulla originalità de' poemi di Ossian. Le cure e i lumi di quella benemerita Società vanno ognor più persuadendo con

(1) Il presente articolo fu scritto alcuni mesi innanzi che fosse conosciuta in Italia la *Relazione* premessa.

incontrastabili prove di fatto, che il Macpherson anzi che aver egli inventate quelle poesie, le ha, con la sua traduzione (fatta con troppa fretta e con poco studio della letteratura e dei costumi di Scozia), spogliate assai volte del loro carattere e della loro sublime semplicità.

Ma per quanto riesca difficile il rimuovere i nostri letterati dalle loro opinioni, ove pure alcuni resistessero alle prove dell'autenticità delle poesie di Ossian, speriamo ch'essi non vorranno contendere almeno l'antichissima esistenza de' Bardi e la preponderanza ch'essi ebbero non solo ne' costumi e nel governo de' popoli di là dell'oceano, ma ben anche presso i Galli e i Germani. Cesare, Tacito, Lucano e tutti gli antichi scrittori, che trattarono delle Guerre Romane nella Germania, nelle Gallie e nella Brettagna, hanno a noi tramandati moltissimi documenti.

«Vos quoque fortes animas belloque peremptas
Laudibus in longum vates demittitis ævum:
Plurima securi fudistis carmina *bardi*.
Et vos barbaricos ritus moremque sinistrum,
Sacrorum *druyde* positis repetistis ab armis:
Solis nosse deos; etc. » *Luc.*

Ma due potenti ragioni rendono insufficienti per noi le testimonianze de' Romani. Primamente essi corsero e tennero come provincie conqui-

state i paesi che descrissero ne' loro libri. La geografia, i costumi, le leggi civili e l'indole natìa de' popoli conquistati potevano osservarsi con esattezza; ma le leggi religiose e i misteri del sacerdozio sono perpetuamente celati con somma cura alle indagini de' conquistatori, specialmente se i riti sono arcani e nelle mani di pochi, e se giovano soltanto a governare il volgo senza illuminarlo. E tale era nel tutto la religione de' Druidi e in parte de' Bardi. L' altra ragione si è, che tra l'età della romana letteratura, e quella in cui le scienze e le arti rinacquero nell' Europa, si frappone una notte di più secoli, ne' quali le istituzioni religiose e politiche de' Druidi e delle loro nazioni debbono (come tutte le umane cose agitate dal tempo) essere soggiaciute a notabili mutazioni.

In questi ultimi anni, l'amore delle antichità caledonie e celtiche educò in Inghilterra una nuova setta d'antiquarii, emuli in tutto de' dottissimi indagatori delle antichità latine, greche ed egizie. Ov' essi non dessero le congetture e le remote induzioni per fatti indubitabili, somministrerebbero molta e sicura materia alla storia. Ma l' illusione di tenere per evidente ciò che appena traluce dalle tenebre dell' antichità, alimenta insensibilmente e fa crescere la compiacenza di mostrarsi autori di sistemi, e di attrarre,

concatenare e concentrare in un unico principio non solo i ragionamenti fondati sui fatti probabili, ma ben anche quelli che si vanno architettando sui passi degli autori vetusti, e che per la troppa oscurità non comportano interpretazione veruna, su le reliquie de'monumenti più incerti e fors' anche foggiati posteriormente, e perfino su l'analogia de'vocaboli d'idiomi lontani e diversi tra loro, analogia che il più delle volte appena si sente nel puro suono. Ogni letterario sistema ha la sua prima radice nelle opinioni morali, religiose e politiche degli scrittori; e il modo di difenderlo più o meno acremente dipende non tanto dall' ingegno quanto dal coraggio de'combattenti; siccome poi la vittoria e le sue conseguenze dipendono dalla fortuna delle cose umane, alla quale va talvolta soggetta fin anche la verità. Non crediamo ignote a' nostri lettori le battaglie di tanti dotti, i quali sostenevano essere la religione degli antichi pagani derivata dalle storie riferite nella bibbia; e quindi provarono, non solo l'antichità e la verita, che niuno contende, ma ben anche l' universalità della religione giudaica in tutte le parti dell' universo allora conosciuto. Anzi i più rinomati autori della Grecia e di Roma furono celebrati come partecipi e precettori de' misteri del cristianesimo; ed Uezio, nelle *Questioni alnetane*,

(lib. 2, cap. 3.) ha creduto potersi dimostrare, che Seneca avesse cognizione e credenza del mistero della Trinità. Questi esempi ammaestrarono poscia coloro che professavano altre opinioni, a fondare un nuovo sistema affatto contrario; e l'autore dell' *Origine di tutti i Culti* ha svelata ad un tempo la forza e la vanità dell' umano intelletto, da che non si può non ammirare quel suo grande edifizio, che pur si conosce innalzato sopra deboli fondamenti.

Gli esploratori delle britanniche antichità, dopo d'essersi appartati dalla letteratura delle altre nazioni, avrebbero dagli annali oscurissimi di popoli sì dissimili nella religione, nella vita e ne' costumi, da' Romani e da' Greci, potuto desumere una serie di fatti, co' quali poi, raffrontando le storie notissime delle altre nazioni, si giungerebbe per avventura a confermare e rettificare i principii che la filosofia aveva stabiliti su la natura dell' uomo. Ma, per somma disavventura, l'orgoglio e l'amor di nazione divise da prima questi letterati dalle opinioni di tutta l'Europa, e li persuase ad anteporre Ossian ad Omero: quindi l'amor di città li pose in dissidio tra loro, da che gli Scozzesi contendono di preminenza coi Celti: finalmente, il furor di sistemi derivanti dalle opinioni individuali li lusingò sì miseramente, che taluno, nelle

tradizioni delle poesie de' Bardi e delle istituzioni de' Druidi, vide poste in pratica le teorie del deismo puro della libertà e dell' eguaglianza assoluta; e tal altro i riti ordinati da Dio ai patriarchi e a Noè.

Un giornale di Londra nota, che, ove si credesse a sì fatti libri, bisognerebbe rifare gli annali della Gran-Brettagna, conformandoli a' documenti che si dicono lasciati da' Druidi e da' Bardi, e che gli antiquarii moderni spiegano spesso secondo le loro opinioni più favorite. Il Paese di Galles soprattutto, a quanto essi dicono, preservò nel corso dell' età tenebrose il sacro fuoco del sapere e del gusto, e quindi potè conferire ai barbari abitatori de' climi temperati d' Europa le scintille che illuminarono alla civiltà il genere umano. La cavalleria, il blasone, il sistema feudale, i versi, la rima, i romanzi, l'architettura gotica, sono originariamente del paese di Galles. Anzi non vi è legge o costume, che distingua particolarmente il carattere della nazione inglese anche al dì d'oggi, che dagli antiquarii non ne sia fatto onore a' Bardi Gallesi.

Al Sig. Guglielmo Owen il pubblico è debitore di un eccellente dizionario inglese composto d' innumerabili citazioni tratte principalmente dalla letteratura de' Bardi: quest' autore aggiunse la traduzione e l' edizione di molte poesie di

que' secoli. Ma bench' ei sia riconosciuto dottissimo nella lingua antica gallese, pure il suo troppo amor di sistema e di patria fe' dubitare ch' egli avesse tradotto con poca fede, ed anche inventate molte di quelle reliquie, allegate da lui come documenti irrefragabili delle sue nuove dottrine. Ove que' documenti fossero veri, niuno potrebbe negare ciò che il Sig. Owen crede provato; cioè, che i misteri de' Druidi racchiudessero il principio metafisico del Deismo puro; e le loro lezioni il paradosso politico dell' eguaglianza.

Un altro antiquario suscitò più forti sospetti contro di sè, benchè le sue opinioni lo traessero a difendere un sistema opposto del tutto al Deismo e al Giacobinismo. Il reverendo Odoardo Davies, ecclesiastico nella contea di Glamorgan, conosciuto già pel suo libro intitolato *Celtic Researches*, pubblicò seicento sessanta pagine in 8.° reale per provare, « che la mitologia dei Druidi Britanni, non solo è accertata dai documenti nazionali, ma che, ove fosse paragonata agli usi e alle tradizioni del paganesimo, apparirebbe originaria anch' essa (com' è il paganesimo) da' riti e dalle tradizioni della religione degli Ebrei ».

Hutchinson nel secolo scorso, e Briant dopo di lui, con l' ajuto delle antiche lingue orientali

e delle loro etimologie desunte arbitrariamente, avevano fondata una nuova scienza, che noi chiameremmo volentieri *Hieromanzia*, nella quale si fonda il principio, « che tutte le cose umane, e in tutto l'universo noto ed ignoto alla storia ed alla geografia, scaturiscano dalla sacra religione di Abramo ». Ma lo zelo del reverendo Davies trascende tutti gli sforzi de' suoi reverendi antecessori e coadjutori. Le credule congetture asserite come prove di questo sistema da Maurice nella sua storia dell' Indostano; e da Roberts nella storia del Cymry, sembrano al Sig. Davies troppo moderate, e quasi accusa gli autori d'avere sostenuta la verità con tepido zelo Ma egli, negli Annali, o per parlare più esattamente, nelle tradizioni de' Druidi e de' Bardi, incomincia a vedere il diluvio universale, e con curiosissime metamorfosi trasforma gli eroi, i sacerdoti, i principi, i popoli, e persino i cani, le piche e gli alberi, di cui si parla nelle poesie bardiche, in condottieri, giudici, patriarchi e profeti del popolo d' Israele; nè v'è nome o fatto, che presso i Druidi non fosse allegorico, e non velasse le storie e i misteri del popolo del Signore.

Come dunque si potrebbe trovare la verità in un argomento sì utile per sè stesso, ove si eleggessero per guide gli autori che con tanta dottrina sostengono in molti volumi sì fatti ridicoli

paradossi? Ma che è ella mai la dottrina, ove sia destituta dell'amore del vero, e di quella indefinibile facoltà chiamata *criterio*, che la natura ha compartito spesso agl'idioti, ed ha assolutamente negata a tanti altri, i quali presumono d'averla acquistata sui libri?

Per più sciagura, anche da quelli, ne' quali il criterio fu pari al sapere, si cercano in vano notizie sicure. Hume e Robertson, due de' maggiori Storici inglesi, dissero poco storicamente su la religione de' Druidi e su le tradizioni de' Bardi; ma l' esame filosofico, ch' essi ne fecero, lascia incerto il lettore; poichè, mentre l'uno vanta come utilissimo alla società di que' tempi il predominio di quella religione e di que' sacerdoti, l'altro tenta di provare con ragioni egualmente speciose, che la lunga barbarie e le calamità degl' Inglesi ebbero origine ed alimento nel terrore superstizioso ispirato fraudolentemente dai Druidi ed ereditato da' Bardi. Reputatissime in questo argomento sono le note con che illustrò le sue opere il Sig. Mason, poeta, dopo Giovanni Gray, tenuto tra i pochi egregi lirici dell' Inghilterra; ma egli (pago di giustificare le sue allusioni e d'interpretare que' suoi versi, i quali, per l' antichità de' fatti in essi citati, potevano riuscire oscuri a' men dotti) lasciò alcune notizie utili alla poesia, e forse mal sicure alla storia;

da che il Sig. Mason può forse parere fautore di un sistema politico, religioso e mitologico, che conferiva sì altamente alla immaginazione de' poeti e l all' arte. Ad ogni modo, molti di questi libri sono assai poco noti fra noi. Al Cesarotti bastò di estrarre dagl' Inglesi le notizie, che potevano giovare d' esposizione a' poemi dell' Ossian. Il Sig. Pananti, nelle note ad un suo poema intitolato *Il Poeta di Teatro*, e pubblicato da pochi anni in Londra, espose tutto ciò che gl' Inglesi sanno meno incertamente sulle pratiche de' Druidi e de' Bardi. Ma anche di questo libro scarsi esemplari abbiamo in Italia; e ciò ch' egli scrisse non è per avventura bastante a sì ampia materia. I *Martiri* del Sig. di Châteaubriand somministrano, intorno a' Druidi, alcuna idea; se non che nelle poesie in prosa, e ne' romanzi storici, la verità de' fatti serve pur sempre alla immaginazione dell' autore, alle sue massime predilette, ed all' obbligo principale di dilettare con le passioni, anzi che d' ammaestrare con la ragione.

Adunque unico mezzo e sicuro a soddisfare prudentemente la nostra curiosità, e aprire un mondo forse ignoto a molti de' nostri lettori, ci parve questo, di raccogliere dagli autori che trattarono di tale materia quei soli fatti ne' quali tutti convengono, e di riferirli fedelmente, aste-

nendoci da ogni amor di sistema, e contentandoci di frammischiare alla storia i ragionamenti e le induzioni necessarie a dilucidare sì tenebroso argomento. E dove le nostre congetture non giovassero ad altro, il lettore, ragionando da per sè stesso sopra que' fatti, ne inferisca le conseguenze che gli sembrassero meno improbabili, e che più consuonassero con le sue più care opinioni. Raramente un'idea nuova entra nel nostro cervello, che non sia predominata dalle antiche; anzi avviene talvolta che queste la rigettino ostinatamente. Però non mancherà forse chi nieghi fede a ciò che siamo per dire.

PARTE I.

De' Druidi.

Chiunque pensa al predominio terribile de' Druidi su le menti de' loro seguaci, e alle loro sanguinarie divinità, Eso, Teutate, Heder Norder, Signore delle tempeste, all'eternamente-taciturno Augherbole, alla Dea Oriller, Messaggera del Dolore, al Dio degli orridi ghiacci, all' implacabile Hela, Dominatore dell' imperio della Morte, al Palazzo della Vendetta, al Precipizio; chiunque passa da luoghi di tanta superstizione presso alle vaste moli dei Cromlek e dei Carneads, e ricorda gli altari fumanti d'umano sangue, cinti

di vittime umane palpitanti sotto il coltello, e di viscere stridenti nel fuoco; o immagina le funeste macchine inteste di vinchi, dove s'accatastavano a migliaja le deplorabili vergini agonizzanti nel calor lento e nel densissimo fumo, non può considerare i Druidi se non se come sacerdoti d'inumanissimo culto, a' ginocchi dei quali la cieca superstizione strascinava i miseri popoli.

D'altra parte, ove si rifletta che i Druidi diressero per lunghissime età le opinioni, le passioni e le forze degli uomini in una gran parte d'Europa; e che, dopo ch' ei furono spenti, le nazioni a loro soggette ne serbarono lunga ed onorata memoria; e se nel tempo stesso si esamina la santità delle loro massime e la semplicità de' loro costumi, si propenderà a riputarli come una confraternita di saggi, amica del genere umano, e simile di molto ai Parsis, puri ignicoli della Persia, a' Magi Caldei, e agli antichi Gimnosofisti. Anzi, nel loro governo domestico, e nelle loro sentenze, che facevano veci di leggi, traluce il carattere augusto dell'aristocrazia familiare de' patriarchi, dalla quale, secondo la scienza nuova del Vico, ebbero origine tutti i governi del nostro globo. È fama, che Pitagora viaggiasse fra i Druidi; e taluni asseriscono, come cosa avverata dal consenso delle tradizioni,

che Iperboreo Abaris, amico di Pitagora, fosse stato da essi istituito nella filosofia.

Druido viene da Derwid, *quercia*, albero sacro al cielo, secondo que' riti. Se ne distribuivano al popolo i ramoscelli; e di quelle fronde si coronavano l'are. I sacerdoti, ad ogni sesto giorno di luna, accompagnati da numerosa turba, andavano a raccorre, con gioja, la gomma di quest'albero sacro, ch'essi chiamavano Mislatoe, e reputavano pregna di efficacia divina. Il Druido Massimo ascendeva su l'albero, ne troncava con una falce d'oro un ramo; quindi sagrificava due bovi bianchi, invocava le Deità propizie alla patria, e con pari solennità se ne tornava fra i canti del popolo esultante.

I Druidi abitavano grotte e recessi solinghi, ove, divisi dal rumore del mondo, istillavano ne' giovani la loro austera sapienza. Avevano boschetti cinti di pietre; la custodia n'era commessa a' Druidi minori, i quali contendevano l'adito agli stranieri, e sopra ogni cosa vietavano che niuno esplorasse le loro mistiche cerimonie. Differente era la forma de' boschetti; per lo più circolari; figura prediletta de' Druidi. L'arca del mezzo conteneva grosse pietre vicine tra loro, e circondate da altre pietre più lunghe. Anche oggi a Stonhenge presso a Salisbury, e a Strommess in Pomora, una delle isole orcadi,

vedesi che le pietre poste nel centro de' boschi erano di straordinaria grandezza Sì enormi sassi, che pur furono sollevati e trasportati, e i pochi monumenti de' Druidi, che ancora rimangono, poichè hanno resistito alle vicende di tanti secoli, fanno fede che la meccanica era per essi giunta ad un grado di perfezione sconosciuta forse agli scienziati moderni.

Nel bosco maggiore ardeva perpetuo ed inviolabile il fuoco sacro. Celebravano le cerimonie all'aria aperta; per lo più nelle spaziose pianure, e talvolta negli altissimi monti, considerando di poca pietà, e di minore decoro il confinare fra strette pareti il Creatore dell'universo, il quale doveva avere per altare la terra, e per tempio l'immenso padiglione del firmamento.

Aveano vestimenti candidi, simbolo della verità e della pura luce del cielo, lunghi e di un solo colore: accorciavano i capegli, e nutrivano la barba.

Gl'insegnamenti erano auriculari, non mai scritti; bensì consegnati alla memoria ed al petto che diveniva sacro per essi. Se da una parte gli uomini nati alla servitù e all'ignoranza si rimanevano stupidi, dall'altra gli eletti ed educati al governo e alla religione reggevano i popoli con la giustizia e la sapienza. Ispira-

vano nobili sentimenti, deificavano i cittadini gloriosi alla patria; e, negl'inni agli eroi, la storia de' fatti illustri era unita alle sentenze della filosofia e della teologia. Quest' inni chiamavansi *Englyn Milwir*, canto de' guerrieri.

Si adunavano in assemblea nelle aperte e solitarie campagne; e, poichè avevano deliberato, salivano sopra certe montagnuole appellate Gorsed, ove, assisi tacitamente, facevano pronunziare da uno di loro i decreti e le solenni loro sentenze. In un giorno anniversario, comparivano ogni anno dinnanzi al Druido Massimo i popoli ed i principi a dar conto di sè. La voce del Sacerdote giudicava e componeva i vassalli ed il re con giudicio inappellabile. Reputavano pernicioso l'oro e l'argento; e quello che predavano a' vinti era gittato in laghi profondi e in sotterranee caverne: il terrore della religione lo custodiva dall' avidità.

Dividevasi l'ordine de' Druidi in tre ceti distinti; Druidi, Bardi, Ovadi. I primi erano propriamente sacerdoti, che meditavano e serbavano per gli eletti gli arcani della sapienza. I secondi erano poeti, che cantavano alla moltitudine i precetti teologici, suonavano le arpe nelle feste nuziali e nell' esequie; ed animando col canto gli eserciti, celebravano le grandi azioni degli uomini morti per la patria. Agli Ovadi

spettavano le cure materiali della religione; inoltre ammaestravano i giovani alunni; e quest' esercizio era scala a maggior dignità. La quercia era l'arbore simbolica dell' ordine. I Druidi presiedevano alle radici ed al tronco; i Bardi alla cima ed ai rami; e gli Ovadi a' teneri rampolli. Troviamo in questa setta la stessa gerarchia che si osserva costantemente presso tutte le nazioni governate da' sacerdoti: vedesi un' aristocrazia retta dalla oligarchia, e tutte due rette da un monarca non ereditario, ma potentissimo. Se alcuno dell'ordine cadeva in colpa, veniva per massima pena interdetto dalle cerimonie. Il noviziato durava venti anni.

Pare che s' intendessero di fisiologia, e che anzi fosse lo studio che più coltivassero: certo è, che parecchi versi a noi pervenuti, mostrano ch' essi esploravano i segreti della natura. Nondimeno, quali e quante fossero le loro cognizioni, chi può saperlo? Non solo non erano affidate alla scrittura; ma venivano confinate nella mente di pochi. Quindi la tradizione non valse a serbarle. Se s' ha a credere a chi porge le congetture per fatti storici, Pitagora derivò da essi le sue dottrine dei numeri, e il mistico potere attribuito alla musica formatrice di tutto il creato. Vero è che i loro alunni dovevano, come i pitagorici, imparare a mente carmi sentenziosi, e

spesso sino a ventimila; e questi versi erano a tre per tre, quasi a modo delle nostre terzine.

Computavano il tempo per notti, non già per giorni; uso serbato in alcune provincie dell'Inghilterra: anzi gl'Inglesi comunemente, in vece di *due settimane*, sogliono dire *quattordici notti*. E così i Germani di Tacito.

Computavano, all'uso di molte nazioni, anche i mesi per lune. I trent'anni del ciclo druidico erano per avventura il grand'anno di Pitagora e la rivoluzione di Saturno. Il ciclo de'Greci, detto di Metone, e de' diciannove anni della rivoluzione sinedica della luna, era conosciuto da'Druidi. Plutarco scrive, che i Druidi dell'isola iperborea avevano, di trenta in trent'anni, un dì solenne in onore di Saturno, quando quel pianeta entrava nel tauro.

Il Druido Massimo aveva, dopo la sua morte, per successore il prossimo in dignità. In parità di merito, il concilio universale eleggeva a voti. Nè l'autorità del Druido Massimo si limitava su l'ordine; ma estendevasi sovra l'intera nazione. Aveva sede ordinaria a Dreux nelle Gallie; ma egli era già prima stato e mandava nella Brettagna ad attingere la pura ed arcana dottrina de' Druidi.

I Romani conquistatori sospettarono di tale potenza e di sì antico e terribile predominio.

E poichè quelle nazioni non potevano più opporre la forza al vincitore, i sacerdoti si rifuggirono nell' isola di Mona, oggi chiamata Anglesey. Paolino vi andò con le sue legioni. La fortuna lasciò giungere sino a noi alcune tradizioni poetiche di questo fatto. Ecco il senso di un' ode: « I Druidi sedevano muti nelle foreste, e aspettavano tranquillamente la morte: eccitati dalle ombre dei loro avi, s'alzano impetuosamente, e prorompono nel campo romano, facendo campeggiare nelle tenebre della notte i loro brandi sanguinosi. Ma le aquile dello straniero strideano fameliche, e le spade degli usurpatori trucidavano sulle tombe de' nostri padri gl' intemerati messaggieri del cielo. Il fuoco portato dalle regioni d' Oriente vi divorò, o selve sacre di Mona, ultimo asilo alla libertà! Ululavano gemendo le vittime illustri immolate dalla vittoria; e ogni gemito consacrò gli oppressori alle malefiche deità, che da' regni sotterranei scatenano la vendetta contro gl' ingiusti ». Il celebre Mason, da noi sempre citato, valendosi delle reliquie di queste odi, compose il Carattaco, tragedia altamente reputata dagl' Inglesi, rappresentando questo terribile evento. I pochi Druidi, che fuggirono dall' eccidio dell' isola, e dalla rabbia degl' invasori di tutta la terra, trovarono scampo nelle isolette del mare d' Irlanda. Quindi ebbero sempre molta

preponderanza nell'animo de' popoli, anche dopo lo stabilimento del cristianesimo; e il tempo fe' sempre più sacra la loro memoria. Veggonsi a' dì nostri a Lianidar, nell' isola di Anglesey, i vestigi delle *Trer Dryu*, ossia le abitazioni de' Druidi; delle *Trer Deyrod*, abitazioni de' Bardi; e delle *Bod Owir*, abitazioni degli Ovadi.

PARTE II.

De' Bardi.

La rovina del governo de' Druidi trasse col tempo in dimenticanza l'esercizio della loro religione. Ma la letteratura, scritta o tradizionale ch'ella si sia, è però sempre necessaria alle nazioni; perchè in essa soltanto si mantengono i riti, le leggi e le storie de' popoli. Però i Bardi, i quali, come si è veduto, erano i soli poeti e letterati di quelle genti, sopravvissero agli altri Druidi, e continuarono per più di dodici secoli ad essere cari ed utili alle nazioni, a frenare i conquistatori, e a procacciarsi talvolta il rispetto de' principi.

I Bardi, benchè, dopo la distruzione de' Druidi, non formassero più un corpo religioso, e deviassero a poco a poco dall' antico sistema teologico, si divisero dalla universalità della nazione, e con tali ordini di gerarchia, che ciascheduno fosse

distinto non tanto da' gradi ottenuti, quanto dalla integrità della vita e dalla fama ch'ei si era meritata nelle scienze. Il loro principio sociale, almen quello che praticavano tra di loro, era l'eguaglianza assoluta; principio caro a chiunque avendo perduto ogni mezzo di comandare, tenta almeno di non obbedire. Esteriormente mantennero quasi tutte le forme de' Druidi: si compartirono anch'essi in tre ceti.

1.° *Bard Brient*, titolo proprio e generale dell'ordine; e questo ceto ne aveva la direzione. Nè potevano esservi ammessi se non se gli educati nella rigida disciplina de' ceti inferiori. Dopo di avere presieduto a tre Gorseddan (o assemblee, di cui parleremo), ciascheduno di questi Bardi assumeva il titolo di *Gorseddigion*, come, tra' Romani, chiamavansi a vita *viri consulares* quelli ch'erano stati consoli. Questi Bardi potevano d'indi in poi intimar l'assemblea, ammettere discepoli, andar ambasciadori ed araldi. Però il colore cilestro del loro abito significava la loro missione sacra, e simboleggiava la *pace*.

2.° *Bard Dewid*, o Bardo Druido. Questo era il secondo grado; perchè i membri non avevano ingerenza veruna negli affari dell'ordine: bisognava nondimeno che prima fossero stati *Bard Brient*. Ed erano più venerati; da che attendevano unicamente alla religione, ed istruivano

la gioventù: però si richiedeva in essi santità di vita e fama di dottrina. Avevano candido vestimento, simbolo della verità. Ciascheduno di essi doveva aver sede permanente nel proprio distretto.

3.° *Bard owed*, o Bardo ovato. Ed era un grado onorario, a cui il candidato poteva essere immediatamente ammesso senz' obbligo di passare per la lunga austerissima disciplina degli *Avvenidion* o novizii. Qualità richieste erano, profondità di sapere, o nome illustre per grandi ed utili fatti. Nondimeno, difficilmente gli uomini rinomati, che aspiravano a questo grado, potevano essere accolti se mancavano di genio poetico. Talvolta vi fu chi, per la sua fama eminente, venne privilegiato. Ed era poi più onore l' essere ammesso in tal guisa, che per mezzo della regolare disciplina. Il grado si otteneva per voti o per acclamazione. Il candidato era proposto all' assemblea da un Bard Brient, che, attestando il proprio onore, lo dichiarava meritevole e degno: e se il candidato non era bastantemente conosciuto dal Bardo, supplivano le testimonianze del magistrato, e di dodici uomini venerabili per età e per costumi. Ma, benchè ammesso, l' Ovato non era iniziato ne' misteri dell'ordine se non se dopo l' anno. Se in questo spazio di tempo non sorgevano obbiezioni, egli facea la sua professione, ed assumeva gli ufficii

dell'ordine. Gli Ovadi vestivano di color verde, simbolo della scienza; da che ad essi principalmente erano affidate la letteratura e la poesia.

Malgrado questi tre ceti sì diversi, la massima da essi adottata dell'eguaglianza veniva praticata scrupolosamente in tutte le formole di disciplina; ed un ceto era obbedientissimo all'altro nelle cose proprie all'ufficio e alle prerogative di ciascheduno di essi ceti. In tutte le grandi circostanze della vita, in tutti i loro titoli, i Bardi non dimenticavano mai di rammentare i loro gradi diversi, aggiugnendo le parole legali, secondo i costumi del paese in cui dimoravano, e le immunità ch'ebbero per tanti secoli nelle isole della Gran-Brettagna.

Ma i discepoli veri de' Bardi, e quelli che propriamente esperimentavano tutta l'austerità della loro disciplina, erano gli *Avvenidion*, ossia gl'iniziati, e questi soli avevano abito di più d'un colore. Possono essere considerati come un quarto ceto; ma il solo che fosse essenzialmente sottoposto ed obbedientissimo. Richiedeasi in essi intatta probità, e fama d'ingegno non ordinario. S'indagavano severamente i loro andamenti, e i loro principii; si esaminavano le loro facoltà; non v'era tempo, nè occasione, in cui un occhio segreto e accortissimo non vegliasse sovr' essi. Secondo la cognizione avverata del loro ingegno

e del loro animo, erano più o meno istruiti ne' misteri, ed assumevano l'ufficio che potevano adempiere meglio. La compagnia di Gesù, che praticò con tanta perseveranza e felicità questo metodo, non fu dunque la prima a riconoscerne la mirabile utilità. Durante lo stato di disciplina e d'esame, imparavano, e quindi componevano i versi e le sentenze, che contenevano le massime dell'istituto, e ch'erano più atti a diffondere la filosofia, che i Bardi volevano istillare nel popolo.

Con tanta cura dell'arcano, i Bardi avevano per primo istituto *che le loro azioni fossero pubbliche.* Tenevano adunanze di tre sorte: 1.° ogni quarto giorno, per l'ammaestramento degl' iniziati; 2.° ne' novilunii e ne' plenilunii, ne' quali tempi si apparecchiavano gli affari da presentarsi al concilio; 3.° il *Gorseddan* o l'assemblea universale dell' ordine, quattro volte all' anno, ne' due solstizii e negli equinozii. Avveniva che alcuni casi straordinarii richiedessero il concorso e consenso dell' ordine; e allora si proclamava il concilio generale.

Celebravano il Gorseddan solennemente a cielo aperto, in una pianura solitaria posta in luogo eminente, mentre era il Sole su l'orizzonte; e stavano, secondo il loro detto, *dinanzi alla faccia della luce di Dio.* La pianura era cinta da

un cerchio di pietre, come i boschi de' Druidi: nel mezzo sorgeva un enorme sasso, cattedra del Bardo che presiedeva: il luogo chiamavasi *Cyle Cyngrair, o circolo della federazione.* La montagna, che oggi ha nome *Malvenn*, significa eminenza dell' assemblea. Ma poichè le istituzioni bardiche furono più diffuse, i Gorseddan si tennero nella parte più mediterranea dell' isola su le pianure di Salisbury. Quest' assemblea o federazione, benchè avesse origine e nome dai Cromleck, dai Carneads e dagli altari de' Druidi, non mirava per altro alle stesse teologiche istituzioni; e quanto più trascorreano i secoli, tanto meno le funzioni de' Bardi partecipavano di quella religione.

Nel Gorseddan si celebravano i riti dell' ordine, e si discutevano le cose da decretarsi. All' apertura dell' assemblea, il Bardo presidente sguainava la spada detta *Maen Gorsedd*; e, pronunziati alcuni versi sentenziosi e gravi, recitava, con contegno quasi che immobile, un' omelia, mentre i Bardi ravvolti nelle loro vesti di un solo colore, nudi i piedi e la testa, lo ascoltavano ritti in mezzo al circolo della federazione. Finalmente, deliberati gli affari e celebrato ogni rito, il Bardo, ripetendo gli stessi versi sentenziosi, riponeva la spada; e il Concilio era sciolto.

In esso eleggevansi i discepoli e i candidati, come si è detto: e benchè tre Bardi uniti bastassero a ricevere un iniziato, riferendosi non pertanto al futuro Concilio, il riconoscere e il nominare a' primi gradi dell' ordine, era diritto esclusivo dell' assemblea generale. Si davano gradi superiori a chi li meritava; e il discepolo, che dopo un triennio non avea profittato nella poesia e nella musica, tanto da salire a più alto grado, perdeva quello che aveva ottenuto. Dinanzi a questo Concilio si promoveano le accuse contro i Bardi; e il reo convinto era digradato. I Bardi si velavano il capo ed il volto; il presidente sguainava la spada, e, impugnandola, nominava tre volte il condannato. Nè egli poteva più essere ribenedetto, nè giovarsi d' alcuno de' privilegi, il principale de' quali si era il non andare alla guerra come soldato.

Ma l' intento precipuo di quest' adunanza tendeva a conservare le patrie traduzioni, ed a procacciare all' ordine l' amore e la venerazione de' popoli; onde si cantavano le antichissime poesie e quelle composte da' Bardi viventi. Perocchè le istituzioni bardiche ed ogni dottrina appartenente al loro sistema, erano, come già per lo innanzi da' Druidi, mantenute per tradizioni in aforismi, strofe e poemi, non però enigmaticamente al modo de' Druidi; bensì in

forma chiara e precisa. Dicevano di anteporre la tradizione alla scrittura; perchè, trapassando più facile e più immediata nella memoria e nelle lingue del popolo, preserva la poesia dall'impostura, dalla prevenzione e dalla violenza dei governi, che forse avrebbero vietati ed arsi que' libri. Se così è, l'accorgimento operato da' Druidi e da' sacerdoti di tutti i paesi, ne'quali costoro aspiravano alla teocrazia, onde tenere i principi e i popoli ignari delle loro dottrine, fu praticato da' Bardi con opposto intendimento; cioè, per mantenere vive nella nazione le scintille di un fuoco che gli anni e la fortuna avrebbero forse riacceso. Certo è, che per tutti quei secoli, ne' quali i Bardi tentavano d'illuminare la loro patria, le incursioni de' Romani, e quindi le devastazioni de' Settentrionali e il sistema feudale, avevano tanto imbarbariti gl'idiomi delle nazioni, e manomessa ogni loro letteratura, che l'unico mezzo di preservare il genio, i riti ed i fasti de'popoli era l'uso delle tradizioni.

Inoltre, ne' concilii universali consisteva una tal quale legalità politica del loro ordine: però si tenevano con tanta solennità; e, ne'poemi de' Bardi, che ci rimangono, udiamo spesso rammentarli con magnificenza e con religione. Queste pubbliche adunanze erano un appello tacito al popolo, il quale con la sua presenza ratificava

il loro istituto; onde, se alcuna volta non fosse piaciuto a' governi, il rispetto della nazione gli avesse contenuti dal perseguitarlo e distruggerlo. E quando le sanguinose vicende de' paesi della Brettagna frapposero ostacoli insormontabili al Gorseddan, i Bardi si congregavano, ne' periodi regolari, in adunanze provinciali, qualunque fosse il luogo dell' isola ove si trovavano, o il paese straniero, nel quale la guerra e la persecuzione gli aveva strascinati a cercare ricovero. In tali casi assumevano il titolo di *Bardi dell'Isola britannica sulla faccia del globo.*

Da' poemi di Ossian e dalle reliquie degli antichi inni celtici tradotti in più lingue, gl' Italiani avranno potuto omai conoscere l' indole di quella poesia: e intendiamo di que' nostri concittadini, i quali non possono indursi a supporre, che la società patriottica dell' Alta Scozia siasi per tanti anni raccolta in Inghilterra e s' affatichi anche al dì d' oggi, onde spacciare con solenne menzogna per genuine e vetuste le poesie che taluno avesse modernamente inventate ed ascritte ai Bardi della Scozia e del Paese di Galles. Però a noi basterà di dare alcuni saggi delle loro discipline filosofiche e letterarie, le quali non senza ragione presumiamo poco note in Italia.

E, quanto alla loro filosofia, pare che i Bardi, abbandonando le scienze fisiche già coltivate da' Druidi, si fossero dati alle morali e politiche. Conservarono ciò non ostante, sino dall' età dei Druidi, il costume di racchiudere le loro opinioni in aforismi ed in versi. Eccone alcuni:

« Dio vede ed è veduto da per tutto.

L' uomo apparve nel mondo dopo la creazione. Prima di lui era notte perpetua: il Sole nascente lo illuminò; perch' egli, essendo libero di eleggere la sua via, potesse conoscere il bene e fuggire il male.

Ogni Bardo dee sempre cercare i raggi del Sole, e parlare e operare sotto l'occhio del cielo.

La felicità del genere umano sta nella pace; e i Bardi debbono darne l' esempio, astenendosi non solo dalle guerre e dalle fazioni, ma ben anche dalle dispute e dalla pertinacia delle opinioni.

Non lasciandosi sedurre dalle opinioni, la ragione propende all' esame; l' esame partorisce l' evidenza, e quindi la verità, la quale sola va sostenuta a fronte dell' universo.

L' anima del saggio, nutrita nella verità, è, nelle tempeste del mondo, un cielo sereno che vede le nuvole sotto di sè.

La Donna ha per dote sua propria la bellezza; e questa è fatta perfetta dall' amore, dalla verecondia e dalla pietà.

Propria dote dell' uomo è la forza, alla quale sono inerenti la libertà, la giustizia e la costanza.

Ogni oppressore porta la maledizione di Dio sovra i popoli; e vive infelice, perchè sente contro sè l' esecrazioni del genere umano, non potendo egli dissimulare a sè stesso d' avere rotte le leggi della natura che aveva fatti gli uomini eguali tra loro.

Il soffrire con pazienza e magnanimità, è indizio sicuro di coraggio e d'anima sublime; e l' abusare della propria fòrza è segno di codarda ferocia.

Le anime, che, nella vita, viaggiano nel sentiero del bene, salgono a più alta esistenza d' onde non decadono più; conservano tutte le loro belle passioni, segnatamente l' amor della patria; e tornano spesso nel mondo a nuova vita per raffermare la verità, e per imprimere negli umani petti l' amore della virtù.

Chi calcò il torto sentiero, immergendosi nel fango de' vizii, alla sua morte passa in più bassa natura d' animale più o meno intelligente; quindi si rialza a grado a grado fino al primo stato d' uomo; e fa la seconda prova, per la quale può essere nuovamente condannato a quella lunga pellegrinazione; e così con perpetua vicenda. Ma un castigo certo ed eterno non può stare nè con la natura dell' uomo, nè con la clemenzá e giustizia di Dio.

La vera penitenza ottiene il perdono; ma il dare la morte a' colpevoli impenitenti, mentre giova alla società, àpre più presto la via, che quelle anime devono attraversare per ritornare purgate allo stato d' uomo atto alla virtù e alla vera felicità ».

In questi principii coincidono tutte le sentenze della bardica filosofia. Degl' infiniti aforismi ch' essi doveano avere composti e insegnati, molti giunsero sino a noi; e da loro si può ricavare: Ch' essi riponevano le virtù dell' intelletto nella cognizione della verità; le virtù dell' anima nel coraggio generoso e paziente; la umana felicità nella pace; i doveri politici nella giustizia e ne' diritti della libertà; i meriti e le colpe dell' uomo nel libero arbitrio; le pene e i premii nella religione; e la religione nell' esistenza di un Dio provvidente e rimuneratore. Ma, serbando la dottrina dell' immortalità dell' anima, rigettavano l' idea e la possibilità di un mondo eterno d' esistenza; da che, secondo essi, gli uomini, come enti finiti, non avrebbero potuto sostenere l' infinito piacere o l' infinito dolore nell' eternità. Laonde erano destinati a perpetue rinnovazioni, e trasmigravano, dopo convenienti periodi, in nuovi modi di esistenza. Ogni esistenza compartiva loro nuove cognizioni, lasciando ad essi l' intelletto, e una tal quale

memoria confusa, che non valeva a rinfrescare la notizia delle cose già esperimentate; bensì a dare un avviso secreto di tutto ciò ch'era stato altre volte utile o dannoso a quell'anime. I vocaboli d'*istinto* nella scuola de' materialisti, e *d'idee innate* nelle dottrine platoniche, vollero esprimere l'ultima parte di questa dottrina, la quale, considerata in complesso, non è diversa gran fatto dalla pitagorica.

A dir vero, questo sistema di filosofia non si rinviene in tutte le tradizioni de' Bardi: quei del paese di Galles si contraddicono più di rado; ma gli Scozzesi, e segnatamente i poemi di Ossian, mentre, nel carattere di Fingal e degli eroi, serbano fedelmente, anzi con tutta l'evidenza, lo splendore, e la passione della poesia, ed idoleggiano la filosofia morale e politica da noi dimostrata, non hanno se non se pochi ed incerti vestigi della teologia metafisica, che pur doveva essere più religiosamente serbata; della qual cosa si possono addurre molte ragioni. Non è probabile che tutti i paesi delle Gallie, della Germania e delle isole brittanniche avessero gli stessi riti: molte di quelle provincie, nello stato di barbarie, deificando i loro eroi, avranno dovuto, nelle guerre, che sovente le rendeano nemiche tra loro, essersi attenute più ostinatamente ai loro nuovi numi. Anche i climi diversi conferivano

alla diversità degli usi, e quindi al carattere delle religioni. Non è probabile, che quand'anche, sotto il governo de' Druidi, tutti que' popoli avessero lo stesso sistema di religione, potessero poi conservarlo durante i molti secoli della setta de' Bardi; da che, oltre alle mutazioni che il tempo reca per proprio diritto a tutte le cose mortali, i Bardi delle Gallie e de' paesi illuminati prima degli altri dal cristianesimo, avranno in gran parte rattemprate le antiche opinioni; e la forza del governo, la necessità di secondare il volgo per poterlo pur sempre dirigere, e l'amore della novità, gli avrà indotti ad abbracciare o fingere principii diversi. Inoltre, se i Bardi tutti convenivano nella stessa teologia, non per questo potevano diffonderla a' popoli ferocissimi dell'Inghilterra settentrionale e della Scozia, a' quali dovevano parlare secondo la loro intelligenza e con immaginazioni appropriate alla religione pratica de' loro avi: quindi ne' versi di Ossian la metempsicosi traluce quà e là; ma le ombre sanguinarie di Odino sono la macchina ordinaria di que' poemi. Queste nostre congetture sono avvalorate dall' osservazione perpetua di tutte le storie, le quali mostrano evidentemente, che, dove prevaleva il governo teocratico, i sacerdoti, i principi ed i filosofi avevano due religioni, due dottrine, due letterature; l'una arcana e specu-

lativa, l'altra pubblica e materiale per la nazione. Le reliquie della storia egizia e caldea, le epistole di Platone e Dionisio, e gl'idiomi arcani, che in tutta l'Asia (dove i principi sono ad un tempo pontefici massimi, e dove le leggi sono incorporate alla religione) rendono le leggi, gli scritti de'giurisprudenti e i consigli della corte inintelligibili al volgo, aggiungeranno prove per avventura alla nostra opinione. Nè si dica che i Bardi non governavano: sì fatta asserzione è vera nella parte del governo dipendente dalla forza; ma, circa l'altra dipendente dall'opinione, è certo che qualunque setta, la quale sia moltiplicata e diffusa, e sia retta con leggi secrete, e fatta concorde da istituzioni perpetue e da indissolubili giuramenti, tende pur sempre per sì fatti mezzi a governare indirettamente; ed in qualche modo governa sempre.

In fatti, il tempo, che tutto cangia e nulla distrugge, ha sempre serbato il predominio segreto delle opinioni de'Bardi sul popolo inglese; predominio, che, quand'era favorito dalle circostanze, sguainava la spada, e si vendicava della passata servitù. Sì fatte tendenze delle sette al supremo potere, si vestono di nomi propizii ai tempi; e chi esamina i Puritani, che, secondo il celebre Swift, ordirono e consumarono il supplizio di Carlo I, vedrà ch'essi erano animati

dal sistema de' Bardi, le cui faville, sopite, ma non estinte in Inghilterra, ed alimentate dalle tradizioni e dall' indole sediziosa del popolo, furono rieccitate dal calvinismo e dalla democrazia di Ginevra, ove a principio i Puritani esiliati avevano trovato ricovero. Chi nelle vicende del mondo non cerca e non vede una progressione graduata, per cui anche i fatti d'oggi serbano alcuna fisionomia de' fatti antichi, quantunque sembrino affatto dissimili, pochissimo profitto potrà ricavare dalla storia. Oggi i principali articoli della filosofia de' Bardi somigliano a quelli d' alcune sette moderne, segnatamente de' quaccheri, e de' Fratelli moravi. Anch' esse hanno per fondamento, che la pace sia l' unico stato dell' umana felicità; ma la natura pur troppo non ha creato il genere umano alla pace bensì a perpetua inquietudine sino alla tomba: e le sette rimangono pacifiche finchè sono deboli ed impotenti. Giorgio Fox formò il suo sistema, assistito da due celebri Gallesi, William Erburg e Walter Craddok: e i quaccheri del paese di Galles si adunano anch' essi (diversi in ciò dai loro confratelli) all' aria aperta, e, come i Bardi, sotto l' occhio del Sole.

Rispetto alle discipline letterarie de' Bardi, abbiamo una specie di arte poetica in aforismi, ne' quali non si danno altrimenti precetti ed

esempi, bensì si manifestano le doti indispensabili dell'arte. Sono anch'essi in terzetti o *triadi*, come tutta la loro poesia didattica: ciascheduno di essi contiene un'idea principale; e ciascheduna triade sta da sè. Eccoli:

Tre qualità della poesia: genio donato dalla natura, giudizio che dà l'esperienza, fuoco che viene dal cuore.

Tre fondamenti del giudizio: disegno considerato, pratica frequente, frequenti falli riconosciuti.

Tre fondamenti della dottrina: veder molto, studiar molto e soffrir molto.

Tre sorgenti della scienza: immaginazione, esperienza e meditazione.

Tre requisiti al lavoro: arditezza, forza e costanza.

Tre fondamenti del pensiero: perspicuità, giustezza e novità.

Tre canoni della perspicuità: parola propria, quantità necessaria, maniera conveniente.

Tre fini del canto poetico: arricchir l'intelletto, purificare il cuore, esaltar l'anima.

Tre abbellimenti del canto: felice soggetto, ingegnosa invenzione, armoniosa composizione.

Tre eccellenze del canto: semplicità di purgata lingua, semplicità di vago soggetto, semplicità di fina invenzione.

Tre doti del canto: lode senza adulazione, censura senza malignità, amore scevro d'oscenità.

Tre bellezze del canto: sonora lingua, luminoso pensiero ed ingegnosa combinazione delle idee.

Tre doti attrattive del canto: eccellente novità, facile comprensione, corretta versificazione.

Tre qualità indispensabili della lingua: purità, copia, facilità.

Tre modi di rendere il linguaggio vago e copioso: diversificazione di sinonimi, varietà d'epiteti e ricchezza di frasi.

Tre perfezioni della lingua: armonia di stile, sceltezza di termini, corretta pronuncia.

Tre onori del Bardo: forza d'immaginazione, profondità di dottrina e purità di morale.

Tre eccellenze del Bardo: profondo esame, completa illustrazione e luminosa composizione.

Tre conduttori all'amore: grazia, avvenenza e liberalità.

Tre incitamenti all'eloquenza degli amanti: un giorno d'estate, il canto del cuculo e il messaggiero con amorose ambasciate.

Tre incitamenti all'amore: un presente, un complimento, un bacio.

Tre cose dalle quali il Bardo deve astenersi: ubbriachezza, crapula venerea e vita servile.

Quanto alla prosodia, oltre la terzina o triade ereditata da' Druidi, avevano versi dalle quattro

alle dodici sillabe; e l'intreccio de' versi ineguali componeva, come nelle nostre canzoni, i diversi metri. Avevano, pari a' Latini, il dattilo, lo spondeo, il trocheo; oltre all' obbligo d'innestare con difficile artificio certi bisticci ne' versi, come troviamo talvolta in alcuni de' nostri poeti più reputati; nel che noi facciam bene a non imitarli.

Secondo i letterati del paese, e specialmente il Sig. Owen da noi citato a principio, l'idioma Gallese o Velco è un inesauribile tesoro di varietà, di dolcezza e di maestà; e la sua sintassi arrendevolissima conferiva tanto alla pompa degl' inni, quanto alla precisione dell' epigramma. Ha trent' otto lettere, sedici radicali, e ventidue dette servili, ed usate come inflessioni e mutazioni delle prime. I suoni aspirativi e gutturali, proprii a tutte le lingue dell' Oriente antiche e moderne, alla greca, alla spagnuola, alla tedesca, e fors' anche alla latina, e serbate all' italiana, benchè inutilmente per noi, in qualche città di Toscana, si sentono perpetuamente nell' idioma Velco, e ne accrescono la varietà e la dolcezza. I Bardi erano depositarii e custodi della purità della lingua; ma, dopo la stampa, il latino e l' inglese prevalsero nella letteratura. Proscritti dal governo, avevano allora pochi e timidi successori: il volgo a poco a poco la imbarbarì; l'alfabeto della lingua, che non fu più

letteraria, si andò perdendo; e, senza gli studii degli uomini dotti di quella provincia, noi non avremmo se non se la nuda memoria de' Bardi.

Tali erano le teorie, il metro e la lingua con che i Bardi professavano la poesia, arte loro principale. Ma il metodo d'insegnamento a' loro alunni è a noi sconosciuto. E poichè essi ammettevano una ispirazione, senza la quale non credevano potersi dare nè poesia nè poeti, si può inferire, che a' loro alunni non insegnassero se non dopo d'avere sperimentate le forze del loro ingegno, e più sui libri de' grandi originali, e su la osservazione della natura vivente, anzi che su le regole poetiche e sui canoni della rettorica. Certo è ch' essi invocavano e celebravano il *sacro spirito*, che chiamavano *Awen*; e avevano pur d'uopo di molta immaginazione propria, da che non potevano ammettere favole o pregiudizii volgari ne' loro versi. Massima radicale dei Bardi era di *consecrare il cuore alla verità*. Nè veruno di essi poteva descrivere una battaglia se non l'aveva veduta: laonde, anche per questa ragione, i Bardi, come quelli che eternavano le imprese degli eroi, erano inviolati anche dal vincitore.

E per dire alcuna cosa intorno a questa ispirazione poetica, da che molti la deridono (e questi sono i precettori di rettorica e i verseggiatori

per arte), molti altri la presumono inviata realmente dal cielo ad infiammare senza bisogno di studio i poeti, noi, su quest'antica lite riarsa a' dì nostri, ci contenteremo di ripetere quest'antica sentenza: Il fuoco poetico non è altrimenti soprannaturâle; ma non è comune: non viene dal cielo, bensì percorre la terra, e passa di animo in animo, di mente in mente, di lingua in lingua; benchè non ecciti mai vivissime fiamme, atte ad accendere ed illuminare, se non in quegli uomini ne' quali trova le materie preparate dalla natura. Ogni poesia, che derivi dal solo artificio e dalla imitazione servile, frutta come i cedri e gli *ananassi* nelle stufe de' nostri giardini: la spesa è maggiore dell' entrata; il lusso e la vanità se ne appagano; ma il frutto è scarso, il colore fittizio, ed il sapore n'è insulso. Tornando a' Bardi, crediamo, che, ciascheduno di essi dovendo servire interamente all' istituto dell'ordine, le forze intellettuali de' pochi prediletti dalla natura non potessero uscir mai dall' antico limite; e quindi il loro genio era come una luce elettrica guidata dal conduttore ad illuminare quel solo circolo di pensieri e di sentimenti.

Ma, se mai setta nel mondo meritò della patria, fu certamente questa de' Bardi. Ove si consideri la condizione politica delle Gallie, e molto

più de' Germani, e delle isole di là dall' oceano, si vedrà che per molti secoli il governo politico stava assoluto e ondeggiante ad un tempo nell'arbitrio delle spade romane; che la letteratura e la lingua del conquistatore avrebbero, fuor d'ogni dubbio, esiliata e distrutta la letteratura di quella nazione; che la loro religione si sarebbe anch'essa adulterata e perduta; e che i Bardi, conservando la letteratura e la religione, alimentavano i sentimenti nazionali contro i dominatori. Questo non era certamente il mezzo di stabilire la *pace universale*, fondamento apparente dell' ordine e della dottrina de' Bardi; ma essi rassodavano ad ogni modo la concordia tra provincia e provincia, tra popolo e popolo; concordia, che spesso fu pericolosa all'impero di Roma. Ed è anche mirabile la prudenza con che si preservarono dalla ruina de' Druidi, e crebbero e si diffusero; giacchè non si sa che fossero perseguitati mai da' Romani; o perchè i Bardi non avessero mai direttamente e inavvedutamente sommossi i popoli; o perchè il dominatore reputava malagevole di distruggere la religione di queste provincie, la quale stava tutta ne' Bardi, poco temuti per avventura, sì per la semplicità e la tranquillità della loro vita, sì pel loro stato destituto assolutamente di ricchezze e di forza.

Fino a tutto il secolo V, scarse memorie abbiamo de' Bardi; e queste nelle storie dell' impero romano. Lo stabilimento del cristianesimo nelle Gallie, e le perpetue inondazioni dei Barbari nella Germania, dove sovvertivano più che altrove ogni antico costume, indussero i Bardi a trasmigrare e fondare la lor sede nell' isole dell' Oceano e segnatamente nella Brettagna, antica sede del loro genio, e dove si trovavano ancora alcune reliquie de' Druidi serbatesi col culto degli avi. E quando nel sesto secolo il furore dell' indipendenza armò varie nazioni della Brettagna contro i Romani, le istituzioni de' Bardi ridivenendo religiose, celebravano essi le antiche cerimonie ne' loro templi silvestri, animavano i popoli all' amor della patria, e al valore guerriero, e ci tramandavano i poemi ammirati anche a' dì nostri. D' indi in poi i Bardi, frammischiando profezia a letteratura, furono depositarii degli oracoli, delle storie e delle genealogie della nazione brittanica. Ne' loro viaggi registravano l' egregie imprese, ed esaltavano gli uomini illustri con tanta religione verso la verità, che in qualche ode rimane memoria de' Bardi biasimati per avere esagerato il vero, o puniti per averlo contaminato coll' adulazione e colla falsità. Quindi ne' loro versi vediamo tante lodi alla virtù, tante censure al vizio e tanti

affetti nobilissimi di amicizia, d'amore, di magnanimità; tanti quadri d'eroici fatti e di domestica felicità. Ogni capitano e ogni principe conduceva nelle imprese di guerra un Bardo eminente, e non come suddito e lodatore, bensì qual messaggiero del cielo. « L'occhio vigile del Bardo, dice un inno, ha fatto quest'esercito e il suo capitano degni del cielo: il fuoco delle sue pupille infiammava la loro anima e illuminava il loro intelletto; e non furono immemori mai delle imprese a cui erano destinati, e della gloria alla quale dovevano aspirare ». E in un'altra canzone: « Le anime sublimi de' nostri padri pendevano sopra di voi e vi contemplavano: vinti o vincitori, che rileva? Bensì palpitavano per la vostra fama, temendo che avreste anteposta la servitù del prigioniero alla morte dell'eroe: ma io dissi a quell'ombre, che se la vittoria vi volgeva le spalle, la gloria vi avrebbe circondati pur sempre. Udirono i vostri congiunti le mie promesse; e le mogli, le madri ed i figliuoli vennero intorno a voi, e furono spettatori della battaglia: il nemico vinse e danzò sopra il sangue de' prodi; ma i loro cadaveri furono raccolti da mani amorose: i Bardi cantarono sovr'essi il carme funereo, e diffusero sul loro nome l'eterna luce della memoria. Sorrisero gli spettri di quegli eroi; ed aggirandosi sul campo di bat-

taglia, infondono nel petto de' nemici lo spavento della sconfitta: -- all'armi: tornate all'armi».

Ma i Bardi non impugnavano mai la spada. Accolsero questa istituzione quando la teocrazia de' Druidi si spense, forse per non dare sospetto a' Romani; e fu da essi poi mantenuta, per costituirsi pacifici mediatori tra i popoli della loro nazione, ne' quali la guerra era esercizio necessario, e la vendetta era dovere sacro, e passione feroce ed ingenita. Si è veduto che, tra gli obblighi principali del Bardo, era questo: Di non ingerirsi in alcuna disputa religiosa, politica, o letteraria che fosse. Quando egli appariva come ambasciadore od araldo tra gli eserciti combattenti, la battaglia si sospendea; e i nemici per allora convivevano tra di loro senza sospetto di tradimento. Attraversava sicuro e inerme le terre ostili; ed in ogni campo guerriero aveva una guardia più per decoro che per difesa.

Così i Bardi, rianimando il genio dell'indipendenza, lo spirito bellicoso e la concordia ne' popoli della Brettagna, fecero la poesia ministra di veraci e maschie virtù, e della gloria de' loro concittadini. Però ebbero fama e favore presso i monarchi. Alcuni chiamavansi *Bard Teulu*, poeti laureati; e questi avevano grado d'ottavo ufficiale nella casa del principe, rice-

vevano in dono un cavallo e uno scacchiere dal re, ed un anello dalla regina, che li provvedeva di vestimenti. Partecipavano delle spoglie de' vinti; assistevano a' consigli militari; e le loro terre erano immuni da' carichi della guerra.

Ma, quando la legge feudale corruppe le arti, le manifatture, il commercio e il genio marziale in tutta l'Europa; e, manomettendo la libertà civile de' popoli, debilitò nello stesso tempo la forza della monarchia, e ne accrebbe i disordini, divezzò anche gl' Inglesi dalla ferma e nobile indipendenza de' loro maggiori e dall' ossequio, fedele al trono legittimo; e fece che gli eserciti fossero non già di cittadini e di sudditi, ma di compri sicarii e di schiavi pronti a ribellarsi, sotto il vessillo di quell' aristocrazia militare, dalle costituzioni dello stato e dalle leggi del principe supremo. Allora i Bardi cominciarono a perdere la loro celeste missione; e la poesia non ebbe più l'antica efficacia: non però l'ordine fu distrutto. La religione, con che dirigevano il popolo, li fe' necessarii; e l'omaggio, ch'essi incominciarono a prestare a' potenti, li rese cari e favoriti a' Baroni, i quali, affettando le prerogative del monarca, ne stipendiarono alcuni, chiamandoli *Bardi delle famiglie*. Questo obbligarsi a tirannetti violenti e spesso nemici tra loro, rallentò in parte l'anti-

chissimo nodo che faceva sacra, potente e venerata la loro setta, finchè ella si astenne dalla vanità e dalle brighe. Coloro, a' quali non toccava d'essere stipendiati, raramente tenevano stanza permanente presso una famiglia. Andavano errando di corte in corte, e di castello in castello; appunto come i nostri letterati del secolo XVI si mercavano pane e favore nelle varie corti d'Italia. Quando un Bardo passaggiero voleva presentarsi alla corte, doveva essere proposto dal poeta laureato, e scrivere due poemetti, l'uno in lode di Dio, l'altro in lode del principe. Se era accettato, il Bardo di corte componeva un altro poemetto, e lo introduceva al Barone, che gli faceva certi regali d'uso. Nei palagi de' Baroni minori, i Bardi erano accolti come ospiti per diritto; nè partivano senza doni, da che per prerogativa potevano chiederli: e l'indiscretezza, compagna sempre dell'impudenza, giunse a tal segno, che bisognò una legge per contenerla. Alle massime dell'arte, da noi riferite, furono aggiunte parecchie altre simili a questa: « Tre sono i doveri del Bardo: promovere la liberalità, scherzare con gentilezza, e partirsi ricco di doni ». Ma, per quanto eglino si presumessero onorati, non potevano essere ad ogni modo stimati, nè usare nobilmente del loro ingegno, poichè lo prostituivano e lo vendevano.

Nè differivano, a nostro credere, dal buffone stipendiato per lungo uso in ciascheduna di quelle meschine corti, se non in ciò solo: Che la loro prostituzione era meno apparente, la loro satira più pericolosa, e la loro adulazione più facile ad insinuarsi. Ma se è vero che Shakspeare, nelle sue tragedie nazionali, abbia religiosamente conservati i costumi de' tempi a' quali le riferisce, almeno il buffone di corte aveva diritto di dire satirescamente al suo signore molte durissime verità.

Vero è, che, mentre molti Bardi si scostavano dall' antico istituto, l'ordine, benchè men operoso di prima, viveva ancor tollerato, segnatamente nelle montagne scozzesi e nel paese di Galles. Fors' anche la oppressione dell' aristocrazia militare indusse quella setta a starsi più occulta; quindi più accorta e più pronta. Le società, finchè il bisogno o l'occasione non le manifestino, vanno nel segreto acquistando vigilanza e fervore. Molti riti scozzesi e gallesi, celebrati da certe confraternite de' dì nostri e de' nostri paesi, hanno origine da que' tempi; da che le forme delle umane istituzioni, generalmente parlando, sopravvivono al loro scopo. E che i Bardi del paese di Galles tendessero a far sommovere le provincie ed a ricoverare a sè medesimi il predominio, ed al popolo la libertà, la

storia dell'età, in cui i Normandi conquistarono e ressero l'Inghilterra, ce lo dimostra: poichè i Britanni, e segnatamente i Gallesi, non cominciarono ad obbedire se non nel secolo XIII, quando Odoardo I, con crudele prudenza, facendo trucidare tutti i Bardi, spiantando le loro famiglie, e disperdendone le reliquie, tentò di spegnere le ribellioni nella loro radice.

Non è da maravigliarsi che una setta, la quale per tanti secoli diresse le opinioni del popolo in Inghilterra, secondò le idee religiose, e rianimò le più dolci e le più generose passioni, eccitasse, benchè sagrificata alla politica tranquillità, le lagrime de' contemporanei, e lasciasse nelle età che successero, tanto desiderio di sè. Per quanto sia giusta o necessaria la forza, che distrugge gli uomini dannosi allo stato, e che reprime le arti e gl' ingegni pericolosi, la compassione e la rimembranza de' beneficii parlano pur sempre in favore de' perseguitati; onde pochi storici giustificarono Odoardo I; e molti poeti lo consegnarono alla esecrazione de' posteri. Le note del Sig. Mason all' ode di Gio. Gray, intitolata il *Bardo*, somministrano bastante notizia di quel terribile avvenimento. In quest' ode, ra quant' altre mai nobilissima, il poeta immagina, che un Bardo, scampato alla strage, ricoverasse ne' gioghi dello Snowdon, altissimo fra

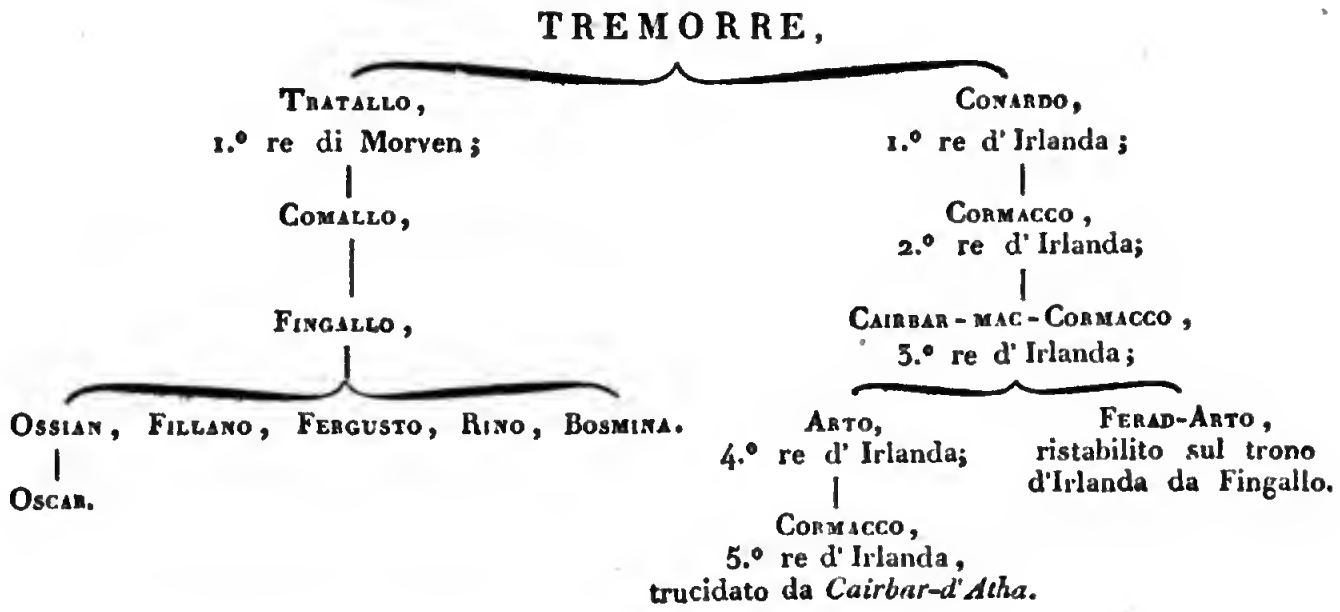
i monti d' Inghilterra, ed ultimo asilo, a quei tempi, della libertà de' Gallesi. Veggendo da un ciglione sfilare Odoardo con l' esercito, fra le radici del monte e le sponde del torrente Conway, l' infelice Bardo infiammasi di spirito profetico e di disperata ira magnanima contro il persecutore, e predice le sciagure e i delitti de' discendenti di Odoardo, e lo splendore del trono britannico sotto la nuova stirpe. Alle grida ed alle evocazioni del profeta, sorgono le ombre de' Bardi trucidati, e tessono dinnanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende de' nepoti di quel monarca; il che presenta molti quadri diversi ne' loro soggetti, ma connessi per l' unità dell' argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Compiuto il vaticinio, e dileguatisi i fantasmi de' Bardi sagrificati, il profeta si precipita dall' alto ne' flutti del torrente, per congiungersi alle ombre de' suoi compagni, esultando per la voluttà della vendetta, scritta nei fati contro la posterità del tiranno. L' Alfieri, nell' Atto V della *Maria Stuarda*, imitò la parte profetica di quest' ode; ed il Sig. Monti la parte pittorica, nel Canto primo del *Bardo della Selva nera*. E vuolsi concedere che le tradizioni de' Bardi sono mirabili fonti di novità e di originalità nazionale alla poesia degl' Inglesi.

Le orme delle antichissime istituzioni sono sì malagevoli a cancellarsi, che, sin oltre la metà del secolo XVI, parecchi Gallesi riassunsero le cerimonie e i diritti de' Bardi, e tennero un parlamento, chiamato *Corte d'Apollo*, e il quale fu l'ultimo in Inghilterra. Verso quel tempo, la regina Elisabetta ha dovuto con severissime leggi reprimere certi cantori, che, imitando i Bardi, andavano vagando, e rianimavano con la loro musica feroce e co' loro versi, le sedizioni inestinguibili in Inghilterra, ove il governo misto costringe la nazione a starsi in vibrazione continua, e sospinge gli spiriti da un estremo ad un altro. E s'è già notato quanto l'indole delle bardiche istituzioni prevalesse, sott'altri nomi, anche a' tempi delle guerre religiose e civili nel regno di Carlo I.

Ed oggi pure s'incontrano nel paese di Galles certe turbe di musici erranti, pari a' rapsodi della Grecia. Cantano versi e strofe dette *panellion*, sovente composte all'improvviso, accompagnandosi con le loro arpe. Molto popolo li circonda, e gli ascolta con compiacenza e con gioja. Ma l'influenza della religione e delle lettere preserva il volgo dall'imbeversi di pregiudizii nocivi; e i progressi, che la scienza del governo ha fatto in Inghilterra, non concede che sì fatti cantori riardano le passioni ispirate dagl'imitatori dei Bardi ne' secoli, ne' quali quell'isola era campo

di ribellioni e di stragi domestiche. Ma nè gli egregi poeti gallesi d'oggi patirono che il tempo seppellisse del tutto il genio e gli usi de' Bardi. Rimane memoria d'una specie di adunanza poetica chiamata *Eisteddvod*, celebrata negli antichissimi tempi, onde assegnare la lode e la palma poetica agli autori dè' migliori poemi. Quindi alcuni gentiluomini gallesi rinnovarono, non sono molti anni, questo concorso. Argomenti della poesia furono *l'Amore della Patria e il Ristabilimento dell'Eisteddvod.* Roberto Bafyd riportò la prima corona de' poemi scritti; e Tommaso Edward, soprannominato lo Shakspeare dei Gallesi, riportò la seconda. Nel dì seguente s'udirono i poeti estemporanei; nel terzo giorno i professori d'arpa e di canto; e, fra questi, Roberto Fonks e Guglielmo Jones ottennero il primato. L'adunanza, proclamata da un anno, si tenne nel 1790, verso gli ultimi giorni di primavera a Caerwis, antichissima arena poetica, insigne per la memoria de' Bardi.

QUADRO GENEALOGICO.



ARGOMENTO.*

Un'apostrofe alla valle di Cona apre il Poema. Ossian pone ivi in contrasto il silenzio che regna in essa, colle scene clamorose delle quali fu un tempo il teatro. In sì fatta occasione gli torna a mente la tragica morte di Dermino; e si fa a cantarla al figlio d'Alpino. Dermino avea poco innanzi atterrato un enorme cignale. Eccitato da Connano, suo emolo, a misurare controppelo, e a piè nudo, la lunghezza di esso; ed essendosi Dermino prestato a secondarlo, perì vittima della sua compiacenza.

Frattanto, alcuni ragionamenti di un vecchio aveano ispirata una certa apprensione a Graina, amante di codesto eroe. Gli aveva essa recata una lancia, al punto stesso, in cui, lottando egli col cignale, avea franta la sua. Ma un dardo, lanciato a caso, le aperse una ferita mortale: e, costretta a sedere in poca distanza dall'amante suo, lo vide spirare. Furono amendue collocati nella stessa tomba; e i Bardi ne cantarono le lodi.

---

* *Ad oggetto di evitare il volume e fors'anche la noja, cui avrebbe dato occasione il riferire gli argomenti e le note, quali s'incontrano nella versione inglese, fo osservare, non essermi io giovato se non se delle principali e più acconce, imitando in ciò il traduttore francese nella edizione di Denin; Parigi*, 1810.

DERMINO (1).

POEMA.

Se' pur tranquilla questa notte, o valle
Solitaria di Cona (2)! Arpa non s'ode,
Mastin non latra. Della caccia i figli
Spopolâr la foresta; e il bardo dorme.
Il gemer del tuo rio lusinga appena
L'orecchio al vìator; e la rugiada,
Vital peso all'erbetta onde ti ammanti,
Placido venticel morde, e non crolla.
Il grave capo, e di vapor l'asperso
Cinereo vello il cardo abbassa; e dentro
Il casolar del cacciatore, ond'irta
Felce la tomba non lontana ombreggia,
Il cavriolo impavido riposa.
Là sulla chiostra, del suo fral custode,
Il cerbiatto folleggia. Ei della fronte
Co' germoglianti rami il musco sterpa,
Onde il sasso è vestito; e, affaticato,
Sul monticel, che ne formò, si prostra.
Se' pur cangiata, o valle! Ahi quanto è or muto,

O monte di Golbuno, il tuo deserto!
L'ardua cervice di vapor coroni;
E quando il sol meridïano splende,
Tu dormi ancor; nè l'abbajar de' veltri,
Nè dell' arcier lo schiamazzar vïaggia
Più de' tuoi fianchi per le occulte vene.
Tacito mi fo innanzi. Ansio dell'eco
Delle caverne tue, l'orecchio tendo;
Ma, sovra letto di cineree nubi,
Silenzïoso, ineccitabil posi.
Sol quando il gregge delle bionde belve
Grida per gioja, e non più intero il sole
Su i queti appar dell'oceàn lavacri,
Odo la voce tua; ma scarsa e tarda,
E morïente nell' usato sonno.
Pur, quando i cervi perseguìa Fingallo,
E de' suoi passi risonar s'udieno
Le tue caverne, taciturna tanto
Non eri, o valle; nè sì placid' eri,
O monte, allor che il tuo cignal feroce,
Dal prode figlio di Druin premuto,
Ampia spuma, alla spuma ugual del Lora,
Nel tortüoso suo corso spandea.
La cruda storia, o d'Alpin figlio, n'odi;
E per te luce nel futuro acquisti.
Pacifico sorgea su Cona il sole;
E de' monti godean l'aurata cima
Rifletter l'onde. Entro il ceruleo rivo,

L'agile al corso abitator de' boschi
Pingea l'onor della ramosa fronte;
Quando improvviso di Fingallo il corno
Squillar s'intese. Il cavrïol si scosse;
Ed alla madre di quel suon ragione
Richieder parve. Ella al deserto il trasse.
Oggi, disse Fingàl, darem la caccia
All'irta belva di Golbùn tremenda.
Su per le terga del selvoso monte
Sciogliemmo i veltri; e risonar s'udìa,
Mentre vispi ascendean, de' lor latrati.
Dalla caverna, in cui giacea prosteso,
Gli udìa Dermino, e, qual d'alpestre vena
Torrente suol da rovinìo di pioggia,
Fu commosso il suo cor. Dove, o mia lancia,
Arco mio, dove sei? grida. Nell' antro,
Ove col suo diletto avea cercato
Contro le insidie di Connàn salute,
Non parteggiò del suo goder Graïna.
Non ti lusinghi l'abbajar de' cani,
Diss' ella: in questi monti eroe non usa.
Tu se' vago, amor mio. La tua bellezza,
Di primavera emula il fior. Pur oggi,
Col tuo tenero parto, in questo speco
Ch' io ti lasci, è destin. Odo una voce,
Che sul Golbuno fra gli eroi mi chiama.
E lasciarmi potrai, tu de' mortali
Il più giocondo a' pensier' miei? Tu, luce

Di quest'alma dal duolo ottenebrata?
Lungi da te, che mi riman? Salute
Per me non è, che del tuo scudo all'ombra.
E lasciarmi potrai, tu più soave
Di sorriso di sol dopo la piova?
Tu, de'suoi rai più mite, allor che il capo
De' vallicosi monti ultimo allegra?
Ahi! se tu parti, o mio Dermin, saranno
In lutto la tua prole e la tua sposa.
Più non rimembri, o mia Graïna, il grido
Della querula gru, quando sul colle
Erravi meco dell'amor poc'anzi (3)?
Il vecchio abitator della caverna,
Sul non usato doloroso accento,
Tu, di pietà compunta, interrogasti.
Troppo codesto augel, ei ti rispose,
A indugiar ebbe tra le felci; e il gelo
Ha gl'inerti suoi piedi assiderato.
Il suo malor, o voi dell'ozio amanti,
Membrate sì, che a rattristar non v'abbia.
Più dimorar non lice. Un de' miei prodi
Il suo vigor perdè, dirìa Fingallo.
No: torrente non è, che venga meno,
Di Dermin l'alma. Fia consorte sempre
Delle sue spume il mormorìo giocondo
A' passi tuoi. Rimanti. In pria che notte
Su la valle si spanda, io tornar giuro
Di molte spoglie di cerbiatti onusto.

« Rapido come rapido baleno »,
I detti estremi in pronunziar, partìa.
Sul colle penserosa, e a passi lenti,
Graïna ascende ad esplorar la caccia.
Dolce, ma gramo è il suo contegno. A luna
In pacifica notte ella rassembra,
Quando pel fosco ciel tacita move,
Come d'un' ombra il tenebroso scudo
Al suo di nubi padiglion sospeso.
Entra nel bosco; e su una tomba scerne
Piangente un figlio dell'età canuta.
È questo il loco, dove alberga, ei dice,
La compagna mia dolce. Io la sua spoglia
Di un verdeggiante monticel coversi.
Noi di questi deserti aridi fummo
Ospiti assai. Di molti autunni molte
Cader frondi vedemmo, e nove frondi
Verdeggiar poscia su gli stessi rami;
E vaste piante dall'età consunte,
Polverose sfasciarsi, e i lor germogli
Invocar lievi e scarsi i nostri passi;
E nove strade aprirsi i fiumi, e dove
Il convito imbandir soleano i duci,
Sorgere il rovo. Avventurato sempre
Fu per quel tempo il viver nostro. Il verno,
Da montagne di ghiaccio ancor che cinto,
Scorse innocuo per tanti anni; e la notte
La più profonda ne parea stellata.

Partìa dal fronte di Minala un raggio,
Salutifera scorta a' passi miei.
Ma, oimè! altri passi ed altro ciel rischiara
Or quel raggio soave. E quando fia,
Che a te compagno un'altra volta io 'l bea?
E vedi tu quest'altra tomba, o donna?
Ivi di Cola il morto figlio ha stanza:
Il vacillante genitor gliel'erse.
Su la foce dell'antro, in cui si asconde,
Quando le fratte il cacciator percote,
Delle selve il cignal condusse a morte
Il figlio mio. Del suo tornar secura,
Già la sua sposa gl'imbandìa la mensa.
Or si guati se appar, disse. Io movea;
E dolersi lo udìa. Per correr ratto,
Mi mancava il vigor. Sorvenne il figlio,
Che a un lembo della mia veste si apprese;
E il raggiungemmo. Ahi vista! egli morìa.
Franta il cignal gli avea la lancia in due;
E dentro la caverna era il suo brando.
Sorgi (il suo figlio, che per man lo prese,
Iva gridando): a che, ad aperto cielo,
Fidarti al sonno? Oimè! non l'ode. In brani
Fèr già sue membra del cignal le zanne;
E irremovibilmente i lumi chiuse.
Oggi altra guerra all'empia belva intima
Il corno di Fingàl. Ma la sua voce
Entro l'orecchio di Tutàl non suona;

Chè del suo risvegliarsi è il dì rimoto.
Ahi! perchè, o figlio, nel feral conflitto,
Non armò il braccio tuo del padre l'asta?
  Triste, disse Graïna, è il tuo racconto,
Sì che del figlio tuo, della tua sposa
Già su la tomba mi prorompe il pianto.
Ma ch'io mi scosti è forza. Il mio Dermino
Corre la via di quel cignal feroce;
E forse, ahi! forse, ei d'altra lancia è inerme.
Questo fanciullo custodir non sia
Grave, o vecchio, al tuo cor. D'asta più forte
A guernir vo del mio Dermin la destra.
  Luce, che forza nella notte acquisti,
Ne appariva Dermin, quando scendea
Nella valle di Cona. A nocchier pari,
Allor che il condottiero astro rivede,
Rischiarator di sua carriera ondosa,
Esultammo in vederlo. I nostri canti
Sino al mar si diffusero; e le foche
Fuor delle tremole onde ergeano il capo
Verso la parte d'onde il suon partìa.
  Salimmo il clivo; e, tra la nebbia, i palchi
De' cervi trasparìan, ed al riposo
Del cavriol propizio il musco. Fuori
Dall'ermo delle rupi antro si evoca
L'omicida cignal di rosso pelo,
Avvalorando ad inseguirlo i cani:
Ma lo assalgono in van. Il dente ei ruota

E seguendo la via, pugnando sempre,
Ne lascia i brani sperperati a tergo.
Chi, Fingàl disse, fia tra voi sì forte,
Che il cignal di Golbùn, morte d'eroi,
Flagel de' nostri veltri, a spegner vaglia?
Don d'illustre guerriero, ecco una lancia,
E, luminoso per aurati chiovi,
Uno scudo, ed arcane erbe sui lidi
Côlte di rivo solitario, acconce
A tutte piaghe: il guiderdon sia questo.
E sarà mio, gridò Dermin; o esangue
Io sotto il dente spirerò del fero
Devastator de' nostri campi; e fia
Del canto dell'onor privo il mio nome.
Disse; e, vestito di splendido usbergo,
Strinse il ferro, volò. Focoso nembo,
Che il tuon, scontro de' venti, e il fulmin rechi
Su le morvenie taciturne valli,
In suo corso parea. Solleva il guardo,
E in ciel contempla il battagliar dell'ombre
Lo stuol de' forti di Fingallo. Avverso
Alla progenie di Loclin, seguace
D'aerei cervi, suo trastullo, tutta
La tremenda ira sua versa Tremorre.
Già sul Benala di Dermin la voce
Risonar s'ode; e, da Benala, ratto
A Benlora trapassa; indi Ledroma
Crolla sotto i suoi passi; e, pari a lampo,

Unico venator, su l'Elda sale.
Fugge il mostro crudel; ma nella fuga
Più greve appar. Sbuffa, e di nivea spuma
Fa biancheggiar la via. Mar che si spanda
Su l'isola de' venti; o, sul deserto,
Scoscendimento di vetusta rupe,
Rassembra in suo cammin. Di Drimaruto
Salgon ambo la cima: il cignal rugge;
E nell'ispido suo fianco si affonda
Di Dermin l'asta, che gli anela a tergo.
Siccome ponderoso arbore, fatto
Vacillante dagli anni, al suol rimbomba,
Se d'iperboreo soffio urto lo scuote,
«Tal cade a terra la fiera crudele».
Ma spenta ella non è. Di subit'ira
Arde negli occhi, a ribellarsi intesa,
Qual tra gli alberi suol turbo di fiamme,
Se avvien che il vento subitaneo cangi.
Ei di Dermino addenta l'asta, e, come
Fragil canna del Lego, in due la parte.
Oh Graïna, Graïna! A che non sei
Presso Dermino tuo? Dalla caverna
A che la lancia, onde pugnar son uso,
A offrirmi indugi? - Il tuo periglio vidi
Dalla foce dell'antro, e la ti reco:
Io mi ritraggo ad aspettarti. - Ahi quanto
Illudi il tuo tesor, donna infelice!
Compiuto è il corso de' tuoi giorni. Un dardo

Da mal accorto cacciator lanciato,
Il sen le aperse; e all'adorate luci
L'avea col lembo della veste ascoso.
Di quell'asta fu prezzo ella, o Dermino:
Ciò che ti costa non dirà persona.
  Le sue posse adunando, il fiero duce
Erge la lancia; ed, a meteora pari,
Messaggera di morte, allor ch'erompe
Da nembo sanguinosa, ella discende.
Nel petto del cignal n'entra la cima;
E fra le quercie ne va sperso il fusto.
Compagno antico de'suoi rischi, il brando
Allor Dermin sguaïna, e in mezzo al core
Della belva lo invìa, che il sentier morde,
Diguazzando nel sangue e nella spuma (4).
Ognun fe' plauso al vincitor. Connano,
Dall'invida e codarda alma, sol tacque.
Or misura, all'eroe disse, misura
A piè nudo il cignal, che hai tratto a morte:
Cignal più vasto non nutrì foresta.
Lungo le terga della spenta belva
Invïolato procedea Dermino.
Risali or verso la cervice; e poscia
La mercede ne avrai, duce dell'aste.
  Ignoto affetto di Dermino al core
Fu ognor la tema. Ei volgesi; e a ritroso
Sul cuojo ormeggia dell'esangue mostro.
Ma, quasi dardo, acuminato; e crudo

Come il ferro d'un'asta, il pel si arriccia
Al cignal di Golbùn, e all'eroe fiede
L'ignudo piè da tutte parti. Il sangue
Celere, vivo ne zampilla, e l'erbe
A inaffiar scorre di purpureo fonte.
Su le ferite sue l'erba si stende
Della montagna; ma d'effetto è vôta.
Come da sue radici arbore svelto,
Sul deserto Dermin prostrato cade (5).
Ahi, come si fa smorto! Il roseo volto,
Che vivido apparìa sì come frutto,
Che là sui monti tremolando penda,
Svanisce, e quasi vizza erba declina.
Qual vapor fitto, che, de'dì più brevi
Dilatando le sere, ammanti il sole,
Nube sulle sue forme atra si spande.
Notte aggrava i miei lumi; e il vigor sento,
Che m'abbandona. A metter foce al cuore,
Uso il mio sangue, or altra via si prese,
E gelido me lascia e senza moto.
Quando, o Graïna, il mio destin saprai,
Verrà il pallor della mestizia a tòrre
Il bel seren di tue sembianze. Solo
Perchè a te lunge, m'è il morir crudele.
Ma la tenèbra della morte omai
Lo mio spirto circonda. Addio. Pregate
Pace a Dermin, che già di vita è fuore.

Alla vedova donna, oimè! chi fia
Di tanto fato messagger? Ma lunge
Colei non volse. D'una quercia al piede
Seduta appar. Del suo diletto ella ode
Le moribonde voci, e balzar sente
Per la gran doglia il cor. Fioche parole
Dell'aura all'aleggiar mesce; e il suo sangue,
Alle lagrime aggiunto, il sen le scorre
Qual per nevose balze onda nericcia.
Ahi! Dermin più non è. Presso quel colle,
Cui l'edra fra vetusti alberi ombreggia,
Me pur stendete sul funereo letto.
Di mormorìo più prolungato, un giorno,
Il fiume liberal, sul nostro avello
Volgerà forse i flutti suoi: ma seco
Il cener nostro, ahi, non travolva! All'arco
Riguarderà del mio Dermin, passando,
Lo spensierato cacciator. Se fia
Che il suo ben l'accompagni, ei questo dardo
Vedrà confitto nel mio sen: Graïna,
Del mortal che adorò, fu stesa a lato,
Dirà, plorando. Col pensier converso
All'ultima dimora, altre colline
Valicheran silenzïosi. Ahi morte!
Anche i più fidi amanti ella divide:
Così si udranno mormorar per via.
No; v'arrestate, o cacciator' de' monti.
Suscitator' di bionde belve, ignote

Fuor di sua valle, in questo avel non posa;
E tributo di gloria ancor non ebbe.
Fra i morvenii guerrier' sorgea sua fama
Limpida, grande; e non fallibil asta
Scagliava in campo. E sua beltà sovrana
S'ignora forse, che d'eterna luce
Inonda i canti? Qual d'intatta neve,
Che sulle piante della fredda valle,
Morbida, rilucente, ondeggi al sole,
Biancheggiava il suo petto. Avea le guance
Imitatrici di fiammante rosa,
E le pupille del color del mare.
Fresca erbetta di rupe, allor che al lene
Soffio di venticel piega le cime,
Il molle sopracciglio; e la sua voce,
Più di musica d'arpa, allettatrice,
O d'armonia che tra il roveto alberghi,
All' udir delle vergini parea.
Ahi! di tua bocca la soave nota
Fia cerca indarno. D'insanabil piaga
Duolsi il mio cor; nè de' morvenii bardi
La melodia, nè canto antelucano
Di lodoletta, allor che su la valle
Scote il rigor della notturna brina,
E sgrida lento a ricrearla il sole,
Addolcirla potrìa. Ma, il sol nascente
A Graïna che val? Forse la state
Con tutti i suoi tesor' giova a Dermino?

Entro la tomba non v'ha sol, che splenda,
Verno che cessi, o di mattin sorriso,
Che la notte ne plachi. Alba, che il sonno
De' trapassati emendi, in ciel non sale (6).
Su talamo di creta, al fiume in riva,
Que' due stendemmo. Di Dermino a lato
Posammo l'arco e la terribil asta;
E la saetta, che le aperse il seno,
Presso Graïna appar. Nel monumento
Locando il ferro, immenso duol per gli occhi
Piovea Fingàl; nè fu il suo pianto oscuro.
L'arpe assunsero i Bardi. Eran gli eroi
Taciturni, abbattuti; e sin de' veltri
Stesi a'lor piè sui tenebrosi scudi,
Fuor dagli sguardi trasparìa l'affanno.
Posa in pace, o Dermin. La terra e il cielo
Rispettino l'asil della tua spoglia.
Il suon dell'armi or tace; e su pe' monti
Più cignal non s'insegue. Al lavor pose
Termine il giorno; e del reddir del sole
Incurïoso, ti fidasti al sonno.
Fragor di scudo, strepitar di caccia
Per te fia nullo. È il tuo dormir profondo.
Ma qual vi ha canto, che t'agguagli, o duce?
Di spumoso torrente era tua possa;
E d'aquila parea, quando affamata
Piomba sul cavriol, tuo correr ratto.
Fiume, che incontro a rupe aspra si franga,

E di grigio vapor l'aere asperga,
Nelle pugne scendevi. Il monte ei crolla;
Terra ed alberi trae: ma allor che l'onda
Versa nel lago della queta valle,
Quasi senza vigor, tacito scorre;
E, senza vento, a sollevar non vale
L'arida foglia che all'umor fa velo.
Tra i celesti tuoi padri ergano i venti
Lo tuo spirto, o Dermin; ma la tua pace
Indiscreto mortal turbar non osi;
E sia lieve il terren sul tuo bel frale.
A naviglio, che altero il mar cavalchi,
Gonfio per vento che propizio spiri,
Della tempesta sprezzator, fu pari
Il figlio di Druin; ma or d'alma è vôto.
Leva il guardo, o stranier; e sul tuo capo
La pallid'ombra sua volteggiar mira,
E 'l cignal mezzo nel suo nembo involto.
Suonò il corno su i monti. Il cervo sbalza
Per lo spavento, e le muscose rive
A tergo lascia delle ignote fonti.
Del cacciator l'inevitabil dardo
Per lo deserto fischia. Ei, faticato,
Anelante, si arresta, e l'onda guata
Che attraversa il sentier, ahi! troppo basso
Ristoro alle sue fauci. A erbetta pari,
Da venticel commossa, ei cede e trema.
Il cacciator gli è sopra. All'altra riva

Il salto spicca, ma nol compie: ei cade.
De' fuggitivi suoi consorti intanto
Sovraggiunge l'armento; e, dall'arena,
Co' giunti rami della fronte, a forza
Sollevarlo si adopra. In van: dell'arco
Suona il nervo seguace. Eccoli in volta.
Così correa Dermin: ma nella tomba
Or giace immoto, e dal marmoreo sonno
A suscitarlo cacciator non giova.
Lo straniero si avanza. Alle sue squadre
Torrente opponsi indomito, che assale
E i suoi boschi d'erette aste rovescia:
Di Morven è un guerrier, grida il nemico.
Tal ferve in campo di Druin la prole;
Ma Dermin più non è, risponder s'ode
Altro guerrier. Di quella rupe a' piedi,
D'edra vestita, io la sua tomba vidi.
Là sulla pietra, che al suo fral sovrasta,
Ondeggiava la felce. I suoi rampolli
Io di mia man strappai. Vil erba, dissi,
A che sul cener degli eroi germogli?
Un garzon si appresenta, e il pian tragitta
Emulo al sol, che sul cimier gli splende.
Bello come la luce, e, come bello,
Intrepido guerrier, sgomenta e bea.
Adunate sul clivo, e di tal veste,
Che lucida rassembra iride, ornate,
L'aspetto e i moti dell'eccelso eroe

Le verginelle ammirano; e il crin d'oro
Ne vola al vento, come crin di sole,
Che tremolo biondeggi a ciel sereno.
E, vedi, sclaman sospirose, i passi
Del figlio di Druin! Come, di fosca
Nube libando gli squarciati lembi,
Guizza striscia di luce, entro il pensiero
Lor di Dermin la rimembranza corre.
Chinano il capo; e, come stella suole
Fra l'ondoso vapor, che accerchia l'astro
Temprator delle notti, entro i be' rai
Luccica il pianto, e numeroso cola,
Come il pianto d'Ossiàn (padre infelice!),
Quando d' Oscarre lamentava il fato.
  Sua breve lancia un fanciullin solleva;
E, mentre lungo il mar l'eroe campeggia,
Ecco, ei grida, Dermin. Gettando l'asta
Dal canneto divisa, e il tenue scudo,
Che già il salce vestiva, incontro al noto
Testor di puerili archi si affretta.
Ma non è desso; e se n'avvede. Ei torna
Lento a' suoi giochi; ma più, oimè! non s'ode
L'allegro suon de' simulati assalti.
L'acerba morte di Dermin membrando,
Per duol si abbuja, bassa il guardo, e siede.
  Suon di labbri e di corde entro le sale
Echeggia di Fingallo. All'appressarsi,
Lo stanco vïator ne bee l'incanto,

Cui la notte non turba. Ei sul bastone
Si appoggia intento, e per l'orecchio tutta
Ne accoglie l'armonia. Questi è Dermino,
Sorgendo, ei grida; e si rimette in corso
A raggiungere il canto. A un tratto, l'alma,
Viva gli solca, ma tremenda luce.
Tre passi move, ma il terzo non compie;
Chè lo sospende, tremolando, a mezzo.
Ahi! Dermin più non è, doglioso esclama.
Terge col lembo della veste il pianto,
E gonfio il petto di sospir, s'inoltra.
Il suon de' bardi è questo, ond'ampia sgorga
La gloria di Dermin sovra il futuro.
Non turbarti, o stranier. Vezzo è di canto,
Che sua memoria abbella. Ei con Graïna
Irrevocabil sonno in Selma dorme.
Di Golbùn sul deserto, e presso il rivo
Cotidiano de' cervi, ha il monumento.
D'Edra coverta, contro a' nembi usbergo,
Una rupe l'adombra. Un verde cupo
Le spande a lato il tasso; e poi che l'onda
Di propinquo torrente ebbela scorsa,
Con triste mormorìo se n'allontana.
Codesto avello al remator, passando,
Segna il piloto, e il doloroso evento
Narra di lor, che sotto il musco han pace.
Così, gemendo, e il mar solcando, ai lidi
Dello straniero approda; e intorno al fuoco

Prolungator delle vigilie, i casi
Del prode figlio di Druin ridice.
Duolsi la verginella, il garzon duolsi,
Cui sol Dermino sta confitto in mente.
Sovente ne' suoi sogni, Ossian, o figli
Della bellezza, a visitar scendete;
E quando, presso al vostro avel seduto,
Dell' ombre al canto solitario intende,
Voi l'anima gli empiete. Ad intervalli,
Allor che sotto le propinque piante,
Della mia lamentosa arpa custodi,
Ospite scendo, vostra fioca voce,
A me del vento sui sospir deriva.
Ma sol d'antica quercia Ossian è imago (7):
Tarlati rami, senza onor di fronda,
Arido tronco, e di rampolli ignudo.
Al queto respirar d'auretta umìle,
Soffice il musco di sua scorza ondeggia;
Ma vento distruttor sua fronte assale,
E tra poco ne fien dispersi i rami,
E alla tua polve la sua polve mista.
Se' pur tranquilla questa notte, o valle
Solitaria di Cona! Asta non splende,
Mastin non latra; e tutto intorno è sonno.
Anche il bardo suo letto or dunque s'abbia;
Ma di creta, ma eterno. A lui d'intorno
Notte si addensa, e le palpèbre ha grevi.

ANNOTAZIONI.

(1) Di Dermino si trova fatto bene spesso menzione in altri poemi di Ossian, non che in quelli de' bardi posteriori. Questi essendosi per altro avvisati di confondere il maraviglioso loro proprio coll'originale del presente poema, hanno fatto sì, che riesca, per la massima parte, strano ed assurdo. Ma tanta differenza appare tra il testo e le interpolazioni, che non è punto difficile il segregarli.

(2) Alcuni hanno supposto, che il luogo chiamato da Ossian *Gleann-Caothan*, o Cona, fosse Glenco, paese situato nel contado d'Argyle. Altri credettero in esso riconoscere Strathconan, che fa parte del contado di Murray. Ma questi due punti, ove si voglia prestar fede alla tradizione, che la indica ne'contorni di Kintyre, sembrano trovarsi a troppa distanza dal luogo della scena. Ciò che può dirsi di ciò più probabile, si è, che Fingallo soleva, pel comodo della caccia, mutare frequenti volte di abitazione, e conferire a' suoi varii domicilii il nome di quello nel quale fissava la sua residenza principale:

Parvam Trojam, simulataque magnis Pergama.

(3) Vi ha, presso Kintyre, una montagna, chiamata, anche oggi giorno, *Slia-Gooil*, o Colle dell'Amore, la quale si reputa essere stata il soggiorno di Dermino e di Graina, e avere ricevuto sì fatta denominazione in memoria di codesti amanti.

(4) Il *Clan* (*) di Campbells, il quale pretende derivare dall'eroe di questo Poema, ha, in conseguenza di cotale origine, adottato un teschio di cignale che sormonta il proprio stemma. Nelle opere de' bardi moderni codesta tribù suol essere chiamata *La Razza di Dermino, uccisore del Cignale.*

(5) Il modo, in cui si vede morire Dermino, è, a dir vero, alquanto bizzarro. Ma vuolsi immaginare, avere riportato egli prima qualche mortale ferita: il quale avvenimento, ove apparisse in alcuna parte del poema, offrirebbe per avventura una più naturale storia della sua morte. Stando alla tradizione, non poteva Dermino essere piagato mortalmente, che alla pianta del piede; e lo stratagemma di Connano non tendeva ad altro, che a mettere in pericolo quella parte del di lui corpo.

(6) L'espressione, di cui si vale Ossian, per indicare il giorno finale, significa, nella sua accettazione letterale e primitiva, *Il Giorno dell'Incendio;* e sì fatto modo d'esprimersi trovasi in uso fra i Druidi, per dare ad intendere la fine del mondo, operata dal fuoco. E un'altra pure ne avevano, a fine d'indicare il diluvio; avvegnachè, secondo il loro sistema, amendue sì fatte rivoluzioni hanno a succedere una dopo l'altra. Codeste due parole, prese nel loro senso metaforico, equivalevano a *non mai*, o, sino alla fine del mondo; e pel corso di parecchi secoli, non ebbero esse ad avere altro significato. Dalla qual cosa nasce, che

---

(*) *Nome, che si dà, nella Scozia e nell'Irlanda, a una tribù, composta di un dato numero di famiglie.*

un traduttore naturalmente s' induce ad interpretare cotali vocaboli e simili, secondo l' accettazione odierna di essi, senza por mente alla loro etimologia, o al loro antico significato. Ed è questa appunto una delle ragioni, per cui si trova maggior copia di allusioni religiose nelle opere di Ossian, le quali, ove si esaminassero nel testo, offrirebbero moltissime traccie della dottrina de' Druidi. Del resto, sebbene la parola in proposito significhi realmente non mai, fu, assai tempo dopo l' introduzione del cristianesimo, usata per indicare il mondo in fiamme, come solea farsi dai Druidi, da' quali era derivato. Nella nota profezia di Colombano, alla quale il suo monastero è debitore della massima parte di sua celebrità, trovasi il seguente passo: *Sette giorni dopo la fine del mondo, un diluvio allagherà tutti i regni; ma Jona soprannoterà al diluvio.* Ed Ossian, il quale, nelle sue poesie, bene spesso fa uso del suddetto vocabolo, vi annette probabilmente la medesima idea, e molto più frequentemente dell' altra *non mai*, che gli viene da noi conferita.

(7) È questa un' immagine, attissima a dipingere lo stato di abbandono, in cui si trova il poeta. E i termini, de' quali fa uso in tale circostanza, sono pieni a un tempo di quel dolce e patetico suono, il quale, in lingua celtica, vien espresso co' dittonghi *ao* e *aoi*, particolari a codesta lingua, e dicevoli quanto altri mai a un dolore tenero e malinconico.

ARGOMENTO.

Catula, Re d'Innistorre, mentre stava, nella propria reggia di Carritura, apprestando un convito a Fingallo, viene avvertito di una imminente discesa de' nemici su la sua isola. Si adopra Fingallo a dissipare l'agitazione manifestata, a sì fatto annunzio, dall'amico suo, facendosi a ricordargli la gloria degli avi, destinati, com'ei dice, a tramandarla a' nepoti: il che induce Catula a piangere la perdita del suo unico figlio, da esso tenuta per vera. Un bardo narra le circostanze di codesto avvenimento; e Fingallo aggiunge conforto a Catula, persuadendolo a credere che il figlio viva tuttavia.

E venendo l'indomani ad intendere, che Mano, duce di Loclino, è sbarcato con tutto il suo esercito su certo punto dell'isola, si pone in cammino, a fine di dargli battaglia. Al comando delle truppe sono destinati tre giovani guerrieri. Ma trovandosi eglino prossimi a succumbere, Fingallo, Conallo e Catula accorrono in loro ajuto. Quest'ultimo si azzuffa con un giovinetto, cui egli uccide, e riconosce indi pel proprio figlio.

Mano, vinto e ammonito da Fingallo, viene rimandato alle sue terre, mediante la promessa, ch'ei fa, di non portare mai più alcuna molestia nè a Morven nè a' suoi confederati.

Il poema è diretto a un *Abitante della rupe*, che è da presumere essere un Culdeo solitario o un Druido.

CATULA.

Raggio di sol, che tra la pioggia appaja
Del Lena in cima, quando il giorno è breve
È il viver nostro. L'annebbiata fronte
Leva sul colle il cacciator. Saluta
La nova luce del benefic' astro;
Poi smarrita la piange. Orrido nembo
Di tenebria cosperge i passi suoi.
Chi in tuo cammin potrìa seguirti, o sole?
Spoglia la selva di suo verde manto,
Del tuo partir si duol. Delle sue piante,
A ogni alito di vento, il gemer s'ode,
E muore, arsa dal gel, l'erba de' monti.
Ti riconforta, o selva. Ancor vedrai
Ampio sul ciel ricomparire il sole,
E, al tremolar del mite raggio, ancora
Verdeggeran frondosi i rami tuoi.
Verranno, in compagnia di nove foglie,
Della tua giovinezza i dì ridenti.
Chinerà il capo a riguardar la terra
L'abitator delle nembose sale;
E al luccicar delle gemmate stille,
Onde l'erbe fien sparse, aprirà il riso.

E il ravvivato stelo ergeran elle,
Sprigionate dal verno, al fonte in riva.
Ma chi una volta nella tomba scese,
Reddir non puote per raggiar di sole.
Pur vostra fama non fia muta, o prodi,
A me, nel campo dell'onor consorti.
Scenderan l'opre vostre, in onta agli anni,
Come dardo di luce, entro il futuro,
E de'nepoti suoneran sul labbro.
Tendi l'orecchio d'Innistorre al canto,
O della rupe abitator. Sua luce
Ancor del bardo l'anima rischiara.
Scend'ella a lui quasi chiaror di luna,
Cui fioco ripercuota onda lontana,
Quando al venir del turbo il Lumon trema.
Di Catula già pronto era il convito,
Allor che al mare diè Fingàl le vele.
Giù dai monti, muggendo, il vento erompe:
Al suo passar stride la quercia; e rugge
Sovra gli abissi dell'ocèano l'onda:
Di verzura vestita, in mezzo a folto
Mar di balene, oltre le basse nubi
L'isola d'Innistòr erge la fronte,
E, all'appressar di nostre navi, esulta.
Tre guerrieri si affacciano. A sublime
Albero grigio l'un; a due frondose
Quercie gli altri somigliano; e ciascuno
Con bellicosa maestà procede.

Io ti saluto, o tu, che da Togorma,
Isola dalle azzurre onde, movesti,
Indomito Connàl! Salvete, o figli
Di Rinama e di Ruro, onde andar s'ode
La ricca di cignali isola altera.
Si dia mano al festin, e passi in giro
La colma inesauribile conchiglia,
Catula disse. De'giulivi bardi
Alla voce si accordi il suon dell'arpe,
E sia tutto allegria nelle mie sale.
È fra gli amici suoi Catula, o bardi:
Sereno è questo dì. Su Carritura
Invido nembo oscurator non scenda.
Sì Catula parlò. Ma quanto, ahi, quanto
Della felicità son brevi i sogni!
Figli de'giorni di cruccio e di pena,
Rassembrano di calma agl'intervalli
Nella tempesta della notte cieca,
Se avvien che d'improvviso il vento cangi.
Il greve capo entro il tugurio posa
Il cacciator. Mille beati sogni
Gli popolan la mente. A lui coll'arpe
Il coro delle vergini si appressa.
Intuona il bardo di sua lode il canto;
Ed allo scudo, che rimbombar ode,
Nella speranza della pugna, esulta.
S'aprono agli occhi suoi di gloria i campi;
E già il ferro di mille aste rifulge.

Ma, oimè! improvviso per l'alpestre loco
Sulla terribil ala il vento passa,
E la soave illusïon disperde.
Desto dal mugolar della procella,
Solleva il capo il cacciator: O sogno
Cui l'alma idoleggiava, ove se'ito?
Perchè ingannarmi? Nubi erano vôte
Le verginelle sol; fischio di vento
De' bardi il canto: strepitar di tuono
Il fragor della pugna; e fiamme vive,
Che solcavano il ciel, dell'aste i lampi.
Fu dolce e breve, o cacciator, tuo sogno:
Tale il gioir di Catula. Compiuto
Era il convito d'Innistòr. La fiamma
Più della quercia non ardea robusta:
E, mentre solo a contemplar la notte
Catula uscìa, beendo avidi il canto,
Fean vago cerchio al focolar gli eroi.
  Silenzioso è il mar, Catula dice.
Lor viva luce ad ammirar nell'onda,
Tremolo specchio dell'azzurro ciclo,
Ver occidente omai piegan le stelle.
Così drappel di vergini si affaccia
Al terso umor di solitaria fonte;
E, sorridendo, il bel ciglio vagheggia,
E 'l tondeggiar delle venuste forme.
S'ode lieve bisbiglio. Impaurite
Guatano intorno. È il cavriol, che passa,

Scompigliando co' piè l'aride frondi:
Pur non parte il rossor da' bei sembianti.
Così alcun di quegli astri arrossir vidi
In fondo all'orizzonte; e tolga il cielo
Che presagio di sangue a me non sia!
Ma della luna si contempli il volto.
A traverso le piante io mezzo il veggo.
Pe'rai silenzïosi, oltre il costume,
Stuolo di vagabonde ombre si aggira,
E già ne scerno di vapor le membra.
Entro la nube, che ti accoglie oscura,
Ti riconosco, o padre. Il tuo sospiro,
Dì, perchè scende ad agitar le frondi?
Mezzo del genitor suonò il responso
Di Catula all'orecchio, e mezzo il trasse,
Romoreggiando, ne' suoi gorghi il vento.
Alle sale natìe Catula riede:
Ma tetro è il volto suo. Fingàl discerne,
Che de' suoi padri ravvisate ha l'ombre,
E scioglie i detti a ravvivar la speme
Del taciturno eroe. Tintinnir d'arpa,
Cui molle tocchi di Toscàr la figlia,
Il parlar dolce di Fingàl rassembra.
Gli anni trascorsi, che, simìli a fiumi,
Volser del tempo all'oceàno in grembo,
Videro al campo delle pugne i nostri
Avi precipitar. Sarno, Comallo,
E Colgàr forte, che splendean tra l'armi

Spaventose meteore. La battaglia
Traeansi innante, qual di polve nembo
Dal furïar de' turbini aggirato,
Se avvien che corrucciata ombra l'incalzi
Entro i confini dell'angusta valle.
Vola in rotte colonne, in sin che il bosco
Arboroso lo accoglia, o del deserto
Sovra il musco selvaggio erri e si spanda.
Entro le nubi sue la svogliata ombra
Risale allor d'altro sollazzo in traccia.
Così moveano i nostri avi alle pugne;
Nè fur trepidi allor che sulle schiere
Insultatrici di Loclin piombaro.
Noi siam lor figli, o Catula. Il periglio
Armi la destra; ma non turbi il core.
L'aereo corso lor torceran gli avi
Da' nostri colli. Fia lor voce muta
Fra i sogni de' nepoti; e sempre chiusi
Fieno alle tralignate anime nostre
Gli antri onorati de' paterni nembi,
Ove de' figli la invecchiata salma
Terra ignota alle pugne a impinguar cada.
Pari ad aride frasche in mezzo al tetro
Vapor del Lego, fien trastullo al vento.
No, di Togorma e d'Innistorre duci:
Noi, della fama de' nostri avi eredi,
Sorgerem tra i perigli; e, pari a fiume,

Che altero sul domato argine accampi,
La gloria nostra scorrerà al futuro.
  Della fama degli avi, ah! per lunghi anni
Possa la stirpe di Fingàl gioire,
Catula disse; e viva e immortal splenda
Tra il bujo dell'età, che ancor non sono;
Sì che il bardo poi canti: Ei di Fingallo
Fu della stirpe. Ma del nome mio
Non fia che alcun de' figli miei si allegri.
La notte, ahi dolorosa! in che strappato
Colla tua madre a me spietatamente
Fosti, o Conlocco, dell'amor mio figlio,
Il pensier mi raccende, e un'altra volta
Mi squarcia il cor. Ella a me innanzi fassi,
Qual, tra l'imperversar della tempesta,
Il mare d'Innistòr. Ode la rupe
Lo strepito de' flutti e ne rimbomba.
Lungo la roccia, donde il rivo sgorga,
Rugge l'assordator spirto de' monti;
E d'Innistòr l'abitator paventa
Che l'isola si sfasci e il mar la ingoj.
Ma, oimè! la lena mi manca. L'ambascia
Entro le fauci la parola affoga.
Acerba rimembranza il cor mi sbrana;
E, quasi rio di gelo al soffiar d'austro,
Tutta l'anima mia si stempra in pianto.
Vieni; e dall'arpa tua suscita, o bardo,

La lugubre armónia de' casi miei:
Almen del duol ch' io la dolcezza provi.
Già il martellar de' brandi odo in Icroma (1);
E, a traverso le selve irte, agitate,
Il cozzar degli scudi eco rimanda.
Della luna al chiaror sfavillan l' armi;
E delle pugne esperta, ergesi l' asta.
Scosso dal loco della sua quïete,
L' impaurito cavriol si slancia
Solo in mezzo alla notte; e Turletano
Il periglio paventa. Oh! perchè fuggi,
O cavriol della collina erbosa?
Entro tue sale perchè tremi, o Sgaro?
Di Sora il duce è armipotente. Il vento
Aquilonar soffiò: Catula viene.
Su le sue nebulose ali s' avanza,
Qual truce della notte ombra infiammata,
Quando su Stuca il cacciator minaccia.
A lui davanti de' guerrier' le schiere
S' aprono, qual d' aracne (*) opra per vento.
Fuggon dispersi al suo cospetto i prodi
E si fa Sora della notte scudo.
Siccome il solco del suo legno, ei sparve

(*) Ben sapendo che ad Ossian non potea mai cadere in bocca la voce *aracne*, considerata nel suo senso mitologico, ho inteso di porla qui come sinonimo di ragno.

Su l'oceàn. Il tuo scudo deponi,
O Sgaro, e l'arpa de' tuoi padri assumi,
Sì che d'Icroma le donzelle allegri.
Ma la voce del canto odo in Icroma (2),
E nelle sale sue dell'arpe l'eco.
Nella vagina è delle pugne il brando;
E lo scudo guerrier dal muro pende
A tacito simìl disco di luna,
Dalle nubi coverto. A lui da presso
Sta l'asta; e il cavriol dal colle esulta.
Si affaccian liete a vagheggiare i campi
Di Tarletàn le figlie; e senza velo
Risplende il sol: pur non ne attrae gli sguardi.
Catula sol, di splendid' armi cinto,
È de' loro inquïeti occhi desìo.
Catula è raggio salutar, che affronta
La notte del periglio e la dirada.
S'intuoni omai della letizia il canto,
Gridan le verginelle. All'arpa è sacro,
Di Catula, campion unico, il nome.
Ma chi è colei, che, ad incontrar l'eroe,
Su la rugiada del mattin procede?
Pari alle stille, che all'erbette in cima
Dalla notte deposte, incontro al sole
Brillano a gara, dall'onesto ciglio
La tumidetta lagrima le pende.
Nitido, lungo, numeroso, bruno
Le scende il crin su la marmorea spalla,

E mezze adombra le formose membra.
Ma il raggio dell'eroe la via si fende,
E sul vermiglio di sue guancie posa.
Fra le gemme così della rugiada,
Dolce, sereno, di sorgente rosa
Nel calice sanguigno il sol penetra,
E ne palesa la fragranza e il foco.
Chi fia costei, se non Rosgàla, prima
Fra le donzelle, onde superba è Icroma?
A lui, che il minaccioso oste disperse,
Sgaro l'adduce. Avventurato, ei dice,
Catula, a dieci verginelle io padre,
Ne vengo a te, degli eroi duce: scegli.
Tre anni già di Turletàn la reggia
Lasciâr, fidati all'invisibil ala;
Nè più celere mai scese sparviero
Dalla roccia famelico alla preda.
Al cacciator simìle, allor che desto
Lo spazio abbraccia, cui percorse in sogno,
Catula al tempo, che passò, pon mente.
Si torni, ei dice, ad Innistorre; ai colli
Di Carritura dalle chiare fonti.
Spiega le vele. Di Rosgàla il volto
Or di mestizia, or di piacer dà segni.
Addio, dic'ella, amata isola; addio,
Dolce soggiorno de' miei dì ridenti.
Si avanza il cavriol. Tra fratta e fratta
Ne spuntano le nari avide, e guata.

Perchè piangi, Rosgàla? È teco il duce
Di Carritura; e tra le braccia rechi
Il pargoletto dell'amor tuo pegno.
A due striscie di luce in fondo a nube
Somiglian gli archi di sue ciglia; e veste
La pelle di un cerbiatto il picciol elmo.
Dal mar cullato, ei s'addormenta, e il labbro
Soavemente in sogno apre al sorriso;
Chè udir crede il ronzìo d'ape montana
Intorno al loco u' tesoreggia il mele.
Ma suon d'ape non è: suono è di vento,
Che il mar già mesce e tra le vele fischia:
Pure il sorriso tuo giocondo è sempre.
A fior del Lena, de' color dell'iri
Vestito, in giorno d'alternar di sole,
Rassembri, o figlio. Il cacciator, che all'antro
Della rupe si affretta, a lui davanti
Passa, si arresta, e sospirando il guata;
Chè già su l'ali d'iperboreo vento,
A scoppiar presso, la tempesta rugge.
Di grandine colonne, aeree moli,
Fansi a' nembi sostegno. O fior del Lena,
Ei dice, amabil sei; pur lunge appena
È la procella al viver tuo confine.
  Per represso sospir, gonfiasi il petto
Alla bella Rosgàla, e latteo sorge
Come spuma di mar fra la tempesta.
Piove dagli occhi suoi celere il pianto

Sul pargoletto. Ella nel terge; e pieno
Sulle madide carni il bacio scende.
Svegliasi. Intorno la procella suona
Scotitrice dell'onde. Ei s'erge. Il novo
Spettacol guata; e di Rosgàla al seno,
Ripalpitando, per timor si stringe.
Com'aquila, che fa tetto dell'ali
A' nati suoi quando la grandin scroscia,
Di sua veste così la doppia falda
Sulla pavida prole ella distende.
Non paventar, no, dell'amor mio figlio,
Disse Rosgàla: il padre tuo n'è scorta.
Nè paventar tu pur, Catula grida;
Del mare d'Innistòr sperto son io;
Chè sovente il solcai, quando il ruggito
S'udìa terribilissimo de' venti.
Ove sorge Innistòr? chiedea Rosgàla:
Ma troppo, ahi! lungi è ancor. L'onda canuta
Già fura il lido; e, ad or ad or, la bella
I sospiri al fragor mescea de' flutti.
Su gli abissi del mar scende la notte
In compagnia del tuon. Guizzano i lampi,
La folgor stride, e va a percuoter l'ombre.
E gridan elle, giù da' nembi ratte
Precipitando, per tuffar nell'onda
Le vestimenta cui si apprese il fuoco.
Rival de' flutti, la balena rugge,
E, più forte di lor, l'aere assorda.

Il novo inferocir della tempesta
Dall' antro suo di nubi ode la luna,
E n' è atterrita allo spuntar su i monti.
Dell' atra nebbia, che sul Lano ondeggia (3),
Si ammantano le stelle; e, trepidando,
Guatan talor fra le squarciate nubi;
Ma svian ben tosto inorridite il guardo.
Suole così dal casolar la testa
Sporgere il cacciator; ma, se non tace
Lo strepito del ciel, uscir non osa.
O cacciator, del cavriol tormento,
Nella selva tu sei. Perchè Rosgàla,
Pellegrina più cauta, or non è teco?
Ma di qual voce mai, balza d'Icroma,
Vai risonando, or che la bella donna
Moderatrice dell' usato canto,
Fra i gorghi va dell' oceàn raminga?
Odi tu l' onda che a' tuoi piè si frange,
E su le felci del deserto il tuono?
Di Sulingorma il disperato grido
Te più dell' onda e d' altro suon percote.
Smarriti ha i sensi per l'ambascia; e, volta
Al mar fremente, per sua figlia trema.
La nuda rupe, d' onde a guatar venne,
Della tempesta per mugghiar non lascia;
E nella spuma, che sul mar biancheggia,
Travede spesso per desìo le vele.
Fuggi: l' orror della procella evita,

Ch'empie la notte, di Rosgàla o madre.
Il suon delle sue grida udir non puoi.
Si ritraea colei; ma, al mar converso
Il guardo esplorator l'ultima volta,
Vede una nave, cui spontanea l'onda
Alla spiaggia adducea: - sei salva, o figlia?
Qual dalla rupe odo lamento? dice
L'attonito nocchier. Su via, compagni;
Raccogliete le vele. Un novo grido
Di gioja misto e di spavento s'ode:
Sei salva, o figlia mia? La voce è questa
Della bell'ombra, che sul mar ne apparve,
Ripiglia il gondolier. Eccola. Vieni
Sui raggi della luna, amabil ombra;
E ai nostri sogni scendi, allor che fia
Taciturna la notte e queto il mare.
Sulingorma l'udì. Dal monte scese
Nel suo dolore involta, e ridir feo
Dalla spelonca di Rosgàla il nome.
Pe' flutti d'Innistòr, Rosgàla intanto
Iva errando; e sul mar vedeansi ancora
Delle quercie rimote apparir l'ombre.
Stava dell'amor suo Catula intento
L'oggetto a vagheggiar, qual di una bella
L'ombra, sui raggi della luna assisa;
E in braccio il suo gentil parto accogliea,
Com'astro in seno di cadente luna,
Di mestizia velata e di tenebre.

Ma li contempla in van. L'alma gli abbuja
Presagio infausto; e non represso intero,
L' insolito sospir Rosgàla intende.
E a che sospiri, o mio diletto? grida.
Non fia più a lungo burrascoso il mare.
Limpida, colma, tornerà la luna
A biancheggiar pel queto aere in pace:
Appariran tra le squarciate nubi
Cerule ancor le stelle; e in fuga vôlti
Andran dal mare d'Innistorre i venti.
Non è più lunge assai l' isola. Il fuoco
Delle sue sale già rosseggia in alto.
Sì; la procella fia tra breve muta,
O dell' alma di Catula tu luce.
Sorgeran pieni a tremolar nell' onde
I fuochi d' Innistòr. Ma della notte,
Della distanza, e del ruggir del mare,
A Catula non cal, sin che il tuo volto
E dell'anima tua la calma ei miri.
Fa ch' io ti vegga, o mia diletta; e quindi
Benedirti mi udrai, rèduce ancora
Dalle sale di Sora, o, su petroso
Scoglio deserto, per tua man guidato.
Ahi! dallo scoglio reo sei lunge appena,
Catula. - Già il suo schifo urta e si frange.
Rosgàla e il figlio tra le braccia assume;
E la roccia d' occhiuta onda fluente
Catula sal. Ma, oimè! l' ispida fronte

Non gli ombreggia, che dura erba marina,
Che l'orma delle foche ancor ritiene.
Presso è la terra. Di mia forza esperto,
Sposa, son'io. Lascia che noti al lido.
Ivi altra barca fia, che ne difenda,
Pria che il dì spunti, dal furor di Sora.
Tu rimanti, o Rosgàla. A questo loco
Minacciano impotenti il vento e il mare.
Già delle nubi sulla falda estrema
Tornan le stelle a tremolar. Veh, vedi,
Come sorge la luna in lontananza!
Tra poco io tornerò. Rimanti, o cara.
Su l'amor mio splendete intantò, o luci
Del firmamento. E voi, spirti, che lievi
Ne popolate i rai, della mia donna
Scendete, in sin ch'io torni, compagnia.
E ov'ella sclami: Ahi! perchè tardi, o sposo?
Già sul legno ne appar, ditele: ei riede.
Incolume ti adduca il flutto a riva,
Rosgàla ripigliò: di te non temo;
Dell'infido oceàn temo e del vento.
Un'ombra irata in suo cammin potrìa
Afferrarti e sommergerti. Pur forza
È che tu parta: ahi! che in pensarvi io gelo.
Potrìa gonfiarsi il mar, scomparir l'ombre,
E Sora, pria del tuo salpar, destarsi.
Ma no: il mio sposo fia rèduce in breve:
Proteggetelo voi, spirti degli avi!

Ei parte, e approda; ma non v' ha naviglio.
Corre, ricorre a rintracciarne; e pieno
È di Rosgàla in suo pensier turbato.
Di lui che fia? Verso la spiaggia bruna
Dal sasso ella i sbarrati occhi tien fitti;
Ma, oimè! il suo sposo per guardar non torna.
Dello scoglio sul tergo il mar si ammonta;
Già di Rosgàla il piè bagna; ma asciutto
Riman Conlocco. Della madre in grembo,
Ei dorme fra i perigli, e sogna il mare.
Chi da me lunge ti costringe? L'onda
Forse, o di Sora le rimote navi?
Oh, figlio mio, perchè non sei tu in salvo!
Io per te tremo. - Il pargoletto annoda
Allo scudo di Catula; e di franto
Albero, che allo scoglio il vento spinse,
L' assecura alla cima. - Ah! mai non fia,
Ch'io ti risvegli, o figlio. Il tuo lamento
Mi squarcierebbe il cor. Salvo alla riva
Ti guidi il ciel! Forse di Sora il duce
Sarà mosso a pietà; nè fia soverchia
La speme che per via t' incontri il padre.
Ma temo, oimè! ch'ei più non viva; e parmi
Che l'ombra sua già me dal nembo inviti.
Ti arresta, o sposo mio, ch'io ti raggiungo.
Ella parlava ancor. Rapida un'onda
Rugge, colma lo scoglio, e in mar la trae:
Addio, grida, Conlocco, ahi! non più mio.

Affannoso giugnea Catula intanto
Sulla barca di Sora. Ov'è lo scoglio?
Flagel dell'onde più non sorge. Il mare
Sulla sua vetta accampa. E ov'è Rosgàla?
E il figlio mio dov'è? Lo stesso flutto
Deh perchè non ha mai Catula assorto!
A noi, congiunti, un riso era la morte.
Avrìa Conlocco fra le nostre braccia,
Tranquillo, l'innocente alma esalata;
Nè a sue tenere membra oltraggio fora
La roccia e il mar.... Viver degg'io?... Morire?
L'incerto raggio della prima luce
Di Sora i colli a palesar sorgea.
Di là non lunge un'isoletta appare,
Caverna tutta, a cui la foce annegra
Di rovere ospital palpabil ombra:
E dal dì che di Sora il Primier ebbe
Sotto l'asil delle sue frondi accolto,
Cinque fiate rinnovârsi gli avi,
Dell'oceàn fra le vicende alterne.
Nell'antro, a cui sta sopra, occultò un giorno
La sposa sua, mentr'ei correva all'armi.
Domani, ei disse, di Linfadda il capo
Fia peso alla mia destra. Ei parte; pugna,
E sotto l'asta di Linfadda spira.
Scorse due volte il sol del ciel la fascia,
Nè ancor tornasti, Ulàn, dal crin focoso?
Mesta è frattanto in sua caverna Oidàna.

Dogliosamente, i negri capei sciolta,
Con la convulsa man fa oltraggio al petto,
Candido qual di rotta onda la spuma;
E delle sue querele empie la notte.
L' ode passando il gondoliero, e guata
Di uno spirto del mar se fosse il canto:
Così l'antro cessò d' essere ignoto.
Ivi romito ad aspettar la notte
Sta Catula. Ella viene, e seco adduce
Tutte le stelle ond' è l' olimpo adorno.
Vestita del vapor lucido, ondoso,
Che il Cona ombreggia, allor che del mattino
La rugiada sottil si stempra al sole,
Scende Rosgàla al suo diletto; e lieve,
Come l' auretta estiva, il mar deliba.
Ma il flutto ancora giù dal crin le piove,
Quasi da rosa, a rio placido in riva,
Perla notturna. Il doloroso evento
Narra allo sposo, e qual fidò Conlocco
Al suo scudo ed al mar. Sorgi, ella grida,
E su le arene d' Innistòr ti salva.
  Salpa; e, guatando la mortifer' onda,
Nella quïete del dolor si avanza.
Ei l' alma, da quel dì, chiuse alla gioja:
Per Rosgàla il mattin piange; e la sera,
Del caro pegno al rimembrar, sospira.
  Alto è il subbietto delle tue querele,
A Catula Fingàl disse. Ma forse

Vive Conlocco ancor. Lo avrà il tuo scudo
Addotto a riva, e per pietade accolto
Il popolo di Sora. A nostro scampo
Fia che il medesmo scudo imbracci un giorno.
Sì, lo spera, vivrà. Forte è il suo braccio,
Come quello di Catula, diranno
I suoi guerrier'. Alla morvenia lancia
La fulminosa sua lancia somiglia.
Ti riconforta dunque. Il cor del prode
Non intenebri il duol. Ove di tanti
Scudi e di tanti usberghi il fragor s'ode,
Che paventi? Non è Catula solo.
  Così di Carritura entro le sale
Si trapassò la notte. In Orïente
Sorge il grigio crepuscolo, dagli occhi
Socchiusi, al lasso cacciator simìle,
Allor che, all'ombra della quercia, posa
Le stanche membra, e va del sonno in traccia.
Già incomincia la luce a imbiancar l'onde;
E il sommo di sue piante, al dì nascente,
Palesa il bosco. Le annebbiate fronti
Occultano ne' loro antri le stelle.
Dietro i colli svolgendo il crin suo biondo,
Rifulge il sol, che da' non mai satolli
Conquistator' (4) oltre le vie segnate
Stende lo sguardo; ed al suo nascer vanno
Tutti i pianeti dell'olimpo in volta.
All'appressarsi di Malvina, il loco

Cedon così dello stranier le figlie.
Ma, oimè! in tal giorno non allegra il sole
La scolta d'Innistòr. Dalla sua rupe,
Stende sul mar, meravigliando, il guardo.
Negre navi si avanzano; e simìli
A nuvol d'api, che dal tronco erompa
Quando il sol pende su l'amena valle,
Si addossano i guerrier', empiendo il lido.
L'esplorator precipita: Loclino
È su la spiaggia tua, Catula, grida.
  Poichè gli amici miei mi stanno a lato,
Ei venga, il prode d'Innistòr rispose.
Ma nell'accorger tuo perchè sì tardo?
Perchè sì lento, o sol? La storia ahi! forse,
A Catula simìl, de' mali tuoi
Ti arrestasti ad udir, plorando il fato
Della tua sposa e del suo parto. O sole,
Lampa sublime, il veggo io ben: dal fianco
Fu a te pure la tua sposa strappata
Dalla procella; poichè muto, oscuro
Del ciel pe' campi solitario movi.
Nè altr'astro v'ha che ti assomigli, e dietro
Al gloriöso tuo cammin proceda:
E mentre le agitate onde scorrevi,
Te ve lovò del figlio tuo la notte.
Sì, nobil astro: disastrosa notte,
A me pari ti afflisse. Or, infelice!
Tu più sposa non hai, non sei più padre:

Ma il durar lungo del tuo duol non fia.
Tu i fonti della luce a schiuder torni;
E, a un tratto, il ciel de'tuoi nemici è vôto:
E lo spirto, che pria sulla pianura
Spandea la morte, al venir tuo, negli antri
Della montagna sibilando fugge.
Nell'intervallo della sua mestizia
Di Catula così sorgerà il nome;
Nè fia che al forte d'Innistòr guerriero
Lugubre nembo la battaglia asconda.
Si gonficrà il suo cor, pari a ruscello
D'alpestre vena, che per via s'ingrossi;
E nel periglio sorgerà, siccome
Flutto, che ponderoso urti lo scoglio.
  Tocco, lo scudo d'Innistòr risona.
Corre all'asta Connàl. Di Luno il brando
Vivido in pugno di Fingàl lampeggia;
E di Rinama lo stendardo appare,
Per color vario, emulator dell'iri.
Quai due colonne d'ignee nubi estive,
Di Ruro il figlio alto sorgeva ed io.
Vaghe al dì fuor, ove le pinga il sole,
Celano la mortal folgore in grembo;
E a lor d'intorno romoreggia il tuono.
  Di grandin pregna aquilonar bufera,
Che si avventi sul mar, cacciando innanzi
L'onda mugghiante, sin che nivea rompa
Di balena o di scoglio incontro ai fianchi;

Tremendo spirto, che sul mar trascorra,
Provocando alla pugna i venti e i nembi,
E, fatto spuma, su l'arena il versi,
L'irrompere di nostre armi diresti.
Folte Mano cingean le romorose
Falangi di Loclin, sì come stormo
D'augei marini intorno al natio scoglio.
Dall'ali sue coverto ha il negro fianco;
Ma immota oltre il suo volo, erge la fronte,
Nè di tempesta per fragor si abbassa.
Parlò a Connallo e d'Innistorre al duce
Fingallo allor; ogni garzon plaudìa.
I nostri nomi, delle pugne o duci
E delle lancie, già di gloria il canto
All'avvenir fidò. Pugnator' v'hanno
Di fama ancor digiuni. All'età verde,
Cui sprone l'opre fien degli avi, il vanto
Della battaglia d'Innistòr si lasci.
Noi, su l'armata valle a calar pronti,
Staremo intanto a riguardar dal colle.
Già la destra d'Ogàn (6) posa sul brando:
Erge di Ruro il figlio a mezzo l'asta,
E d'Ossian l'occhio su Fingàl sta fiso.
Tre duci io scerno, Fingàl disse, innanzi
Alle falangi di Loclin: l'un brilla
Come raggio di sole allor che spunta,
E questo è forse il suo conflitto primo:
Pur sotto l'armi sue non par codardo.

Ossian, tu seco pugnerai; ma in campo
Fa che la gloria sua non pera a un tratto.
Sul ciglio forse alla sua sposa il pianto
Già spunta; e dell' età sotto la soma
Va sospiroso il padre suo, che forse
Altro figlio non ha (7). Per la tua mano
Questo giovine eroe, Ossian, non cada.
Tu, Ogàn, ti affronterai con l' altro duce
Dai tetri sguardi. Ed io, di Ruro il figlio
Disse, mi azzufferò col re dell' aste.
Stetter sul colle i duci; e noi, simìli
A tre balene nella spuma involte,
Precipitammo. Al ponderoso assalto,
L' esercito di Mano immobil stette,
Come nel mare d' Innistorre scoglio,
Che la mista col ciel fronte non crolla
Per urtar di balena o sorger d' onda.
Ma poi che la battaglia arse, e il guerriero
Canto de' bardi errar s' udìo fra l' armi,
Immoti i figli di Loclin non furo.
A un tratto, Ogàn da mille funi è avvinto;
E alla prole di Ruro entra nel fianco
L' asta di Mano. Me l' eroe rivale
Premeva intanto. Io ne parava i colpi;
Chè su l' aurora di guerriera fama,
Ch' ei non cadesse il genitor m' impose.
O figlio del valor, dissemi (e a grosse
Stille dagli occhi gli sgorgava il pianto),

La mia giovane età dunque sì sprezzi,
Che hai d'erger l'asta sul mio capo a vile?
E pari a verga di fanciul, che scenda
La rupe a flagellar, dovrà il mio brando
Calare a vôto sul tuo scudo sempre?
A mille a mille van guerrieri in volta
Sotto la spada degli croi consorti,
Ed io di gloria rimarrò digiuno?
Non fia mai: della gloria ir voglio in traccia.
Ei move; e ha il fior de' suoi guerrieri a tergo.
Lento lo seguo. Alzo lo sguardo; e i duci
Calar dal colle in un balen vegg'io:
E torrenti parean, che dai dirupi
Alla valle rimbombino co' tronchi,
E i massi che travolvono per via.
Mano affronta Fingàl. L'urto dell'armi
N'è strepitoso, orrendo. Ma chi puote
Contro Fingàl? Dello straniero l'asta
Di man gli è svelta; e in poderose è stretto
Liste di cuojo. Sopravvien Connallo,
Che sottentra ad Ogàn; Connallo, il forte
Delle battaglie mietitor. L'eroe,
Che primo Ossian sfidò, Catula incontra:
Ei della pugna iva e di gloria in cerca.
Catula il guata; e nella sua bellezza
Poichè sì luminoso ci sorger vide
L'animoso garzon, sua nobil alma,
Pensando alla ferita, ebbe commossa.

Qual fato vuol, tra sè dicea, che tanta
Luce sì presto a estinguer s'abbia? Il mento
Hai del pelo primier ombrato appena,
E scendi armato a disfidar la morte?
Tu della valle all'arboscel somigli:
Scherza in mezzo a' suoi fior' l'auretta, e vola
A confortar di lor fragranza i campi....
Ah! ti ritraggi; e chi ti diè la vita
Fa che tua morte a deplorar non abbia.
Ti ritraggi, se l'ami; e vivi e cresci:
In altre guerre avrai fama e ristoro.
Nella prima il mio braccio illustrar voglio
Su Catula piombando, il garzon disse.
Il vuoi? riprese l'adirato eroe:
Della mia lancia sotto i colpi or cadi.
  Pari a torrenti, che per via s'incontrino,
O a commossa dal vento onda di mare,
Si azzuffano gli eroi. Flutto, che rompa
Incontro a scoglio, il martellar rassembra
Degli scudi e dell'armi. Intorno, a spicchi
Volano l'aste; ma, a meteore pari
Da due truci agitate ombre nemiche,
Ruotano i brandi. Alfin Catula, il braccio
Sforzando, avanza; e del garzon nel fianco,
Per lo scudo passando, il ferro asconde.
Di sangue tinto lo ritrae. Vermiglio
Sgorga l'umor dalla ferita, e caldo
Empie lo scudo, che gli pende a lato.

Come dai venti mezzo franto abete
Crolla, e da lunge fa tremar la valle,
Sollevando la rupe a lui d'intorno,
Così su l'armi stramazzò il guerriero.
Entro breve ruscel, scendeagli un piede,
E misto il sangue trascorrea coll'onda.
Io cado allor che la battaglia tace,
Disse; la prima di mie prove è questa;
E la mia gloria perirà com'io.
Ma no: alla forza d'un eroe sol cedo;
E confuso col suo vivrà il mio nome
Fidato all'arpe. Spirò vinto Analo
Di Catula per man, canterà il bardo:
Ed io de' venti sulle penne, in giro,
Tacito andrò nella mia nube involto,
La dolce della lode aura beendo.
Su questo colle or tu m'ergi la tomba,
Feritor mio. Di questa grigia pietra
Fammi guancial. Ma la mia tomba, ahi! fia
Ignota al figlio dell'età future.
Locato in mezzo al rio, sarà il mio sasso
Offerto al pellegrin pel suo tragitto.
Più il bardo nol vedrà. Dov'è la pietra,
Segno alla tomba di colui, che giacque
Di Catula per man? griderà il bardo:
Fia dal tempo così spento il mio nome.
Deh, perchè non hai tu questo mio brando,
O Anniro! Senza gloria, è ver, soggiacque

L'amico tuo; pur d'alcun pianto, io spero,
Umido andria per te. Nelle tue sale
Tu questo scudo mio, Catula, appendi.
Mi è caro ancor, benchè a mia vita poco:
Ei su mar tempestoso a me fu letto.
Al cor del duce questi accenti estremi
Fur dardi acuti; e immobil fessi, come
Da fulmine improvviso arbore côlto.
Lo scudo, ahi! de' suoi padri ei raffigura,
E sovra il volto del suo figlio cade.
Pari ai pini del Gromla, allor che irato
Notturno spirto i lor simìli atterra,
Erti, e del duol nella quïete immersi,
A lor d'intorno si adunâr gli eroi.
Di Catula dal labbro, ad intervalli,
Fioca, indistinta la parola uscìa;
E i guerrier' nostri rispondean gemendo.
Se' tu spento? ei dicea. Ma per qual mano,
Figlio dell'amor mio? Del padre? E l'alta
Impresa è questa, che onorò il suo brando?
Ahi, perchè il petto non t'offersi! Omai
« Non v'ha dolor che uguagli il mio dolore ».
Di Catula Fingàl vedea l'affanno,
E il flutto delle lagrime vedea,
Sul gel rappreso della guancia smorta.
S'erga, alfin disse, di Conlòc la tomba;
E il canto di sue lodi al bardo impose.
Mano fu sciolto; e, ricomposto il viso,

Così dell'aste al re parlò Fingallo:
Degli orror' della guerra, e delle morti,
A che, Primiero di Loclin, ti pasci?
La dolce speme di futura fama
Dal giovine guerrier per te s'invola.
Perchè, barbaro eroe, vuoi far più breve
« Quella vita, che dura un sol momento? »
Tu del vegliardo l'età infoschi, e aggiungi
Il peso d'altri mali a quel degli anni.
Dell'orfano il singulto è melodia
Forse a l'orecchio tuo? Forse t'è rivo
Confortator della donzella il pianto?
Dì: puoi sorrider tu, quando ella geme
Colui che il cervo raggiungea pe' monti?
Credi tu forse, che affannato assai
Fra rupi e dumi il cacciator non sia,
Sì che di novi rischi, e d'atre spade
Gli attraversi il sentier? Non puoi tu forse,
Senza ormeggiar nel sangue, il breve spazio
Scorrer, che dalla culla havvi alla tomba?
Nè a te la damma de' tuoi colli basta?
E, alla nebbia simìl, per ogni piano
Campeggiar vorrai sempre, allor che il vento
Disperditor sì da vicin ti preme?
Il sangue di Conlòc vedi, e del duce
Di Carritura il duol. Questa è la spada,
Su cui Luno spirò. Ma del tuo sangue
Sitibondo non è, Mano, il mio brando.

Parti; e alla sposa tua riedi e a' tuoi cervi;
Ma d' Innistòr sul tempestoso lido
Fa ch' io non t' abbia a rincontrar più mai.
Ah! questo scudo, onde giurar solea
Il padre mio, più non mi copra il petto,
Mano rispose, ov' anco approdar osi.
Ahi! perchè vario il pensier mio fu tanto?
Chè or te non piangerei, giovine eroe,
Mia speme in guerra, e mia delizia in pace.
E sommesso partìa. Di Carritura
Seguimmo il duce, che lento movea,
Ragionando per via col suo dolore.
E talor soffermandosi, e volgendo
Alla tomba del figlio i rai pietosi,
Di sua pena esalando iva il sospiro.

ANNOTAZIONI.

(1) Il bardo di Catula incomincia il suo racconto. Il tumulto della guerra è qui posto assai felicemente in contrasto colla giocondità della pace descritta poco dopo.

(2) Codesto canto delle donzelle d'Icroma, sembra essere stato un *coro*, specie di componimento antichissimo, e usitato anche a'dì nostri nelle montagne di Scozia. La misura di sì fatti canti è adattata ai diversi esercizii de'rematori, mietitori, gualchieraj ec.; la qual cosa contribuisce validamente ad alleviare la fatica, e ad animare gli operaj.

(3) La situazione di Catula doveva essere tanto più critica, quanto che era egli già incorso nella disgrazia del duce di Sora, col prestar mano a Sgaro contro di lui.

(4) Tutte le volte che gli antichi poeti ersi fanno uso di codesta espressione, intendono riferirsi agl'imperatori romani.

(5) Gli antichi poeti ersi erano singolarmente felici nella scelta delle loro similitudini. Le derivavano essi costantemente da oggetti, comuni sì, ma tali, a un tempo, da scuotere gagliardamente l'immaginazione, intanto che una certa combinazione di suoni armonici e corrispondentisi a vicenda, dote particolare alla poesia celtica, s'insignoriva dell'orecchio e della memoria. E cotale vivacità d'immagini e ordinariamente di suoni, contribuiva più che mai alla conservazione delle loro opere per via di tradizione orale.

(6) È questo il figlio di Rinama.

(7) Sì fatta immagine trovasi ammirabilmente continuata in una elegia, della quale amiamo porgere lo squarcio seguente:

Quetatevi, o miei figli. A tornar presso
È colla spoglia della rupe il padre.
Chi ti ritarda, o caro? Ahi! lunga troppo
Oggi è l'assenza tua. Che? I figli tuoi
E la tua sposa e la diletta suora,
E, su la verga dell'età curvata,
L'afflitta madre tua ti uscir di mente?
Non fia: ma forse in tuo cammin si offerse
Poca la preda, o fu dispersa altrove.
E forse, oimè! dell'arco tuo fu lenta
La corda, e sdrucciolevole il pendio.
Chi ti ritarda, o caro? Io su la cima
Di questa rupe, che sul mar si spande,
A riguardar se riedi ascender voglio.
Ahi! non sorge vivente. Appiè del colle
Pur chi vegg'io? Chi fia lo sventurato,
Di che il mar si trastulla?... Ah! è desso. Ei forse
Precipitò dal monte. O mio diletto,
Non m'odi tu? Della tua fida il pianto
E de' tuoi nati a te non scende? Ascolta
La suora che ti chiama, e da te lunge
L'antica madre tua, che si dispera.
Ma tu se'muto, oimè!... per sempre muto.
E così ne abbandoni? Omai securi
Guizzar potran dell'onde i figli; l'ala
Spiegar gli augelli, e su la rupe intatto
Il nido intiepidir. Di nostra mensa
Più delizia non fien. Ah! in quale stato
Ne lasci mai!

ARGOMENTO.

Questo poema non è che una continuazione del precedente. Al suo ritornare da Innistòr, e passando da Icòla, isoletta deserta, si avviene Fingàl in un vecchio addolorato, il quale si fa a raccontargli i suoi casi. Fingàl e i suoi guerrieri lo conducono seco, promettendogli di vendicare le ingiurie, di cui si lagna. E, allo approdare che fanno alle coste di Morven, si avveggono, che Mano, traendo partito dall' assenza loro, avea, in onta alla sua promessa, sbarcato ivi preventivamente co' suoi. Ciò nondimeno gli viene offerta la pace: ei la ricusa. Dopo un bizzarro duello fra due de' loro vassalli, Fingàl e Mano essendosi determinati a decidere la contesa da solo a solo, quest' ultimo è vinto e ferito a morte. Compiuta la zuffa, Umad, lo stesso vecchio, che fu condotto da Icòla, s' incontra in sua figlia, cui avea perduta la speranza di più rivedere, e ottiene da Fingàl gli ajuti che implora.

Digitized by Google

MANO (1).

Appesa de' miei padri in fra gli scudi,
Cui ruggine tenace addenta il chiovo,
Scendi, deh, scendi, o del lamento amica,
Arpa, dall'ozio tuo. Già sciolti i venti
Signoreggiano il ciel; e le onorate
Ombre degli avi nostri hanno su l'ali.
Vaghe dell'aura della lode, forse
I lor corsier' di nebbia arresteranno.
Queta è la notte, queto il mar: sul colle
Fronda non trema; e del vapor la stilla
Dalla cima del cardo immota pende.
Tace la luna, e della valle gode
Le nubi serenar, dell' ombre albergo.
E appajon elle, taciturne, chine
Del bardo il canto ad aspettar che ascenda.
No, non fia vano l'aspettar, dilette
Ombre di Cona per lo ciel librate.
All'aeree simìle armonich' arpe,
D' Ossian l'arpa non è. Su la sua voce
Ahi! l'età siede, onde funerea suona.

Pure ingrata non è. L'alma ella bea
Colla memoria de' passati eventi,
E de' felici dì. Fuor delle nubi
Voi l'orecchio tendete, a lui simìle,
Che per la valle, arsa dal sol, si arresti
Della locusta al canto. Ascolto, ei dice,
Suon, che in mia gioventù giocondo m'era:
A voi caro è così d'Ossian il canto.
Ma, dello spazio per le vie, seguace
Bardo non v'ha, che le nembose sale
Col mite canto della notte allegri?
In qual parte la tua voce risona,
Alpin, d'argentee voci esemplo? Dove
La dolce-tremolante arpa d'Ullino,
Impavido cantor de' tempi antichi?
E Garilo dov'è? Dove il veloce
Canto, cui Selma è madre? Ove tant'alto
Degli estinti guerrier' sorge la fama,
Il silenzio è rossor. Bardi, che fate?
Ah! voi mi udiste. Di vostr'arpe il suono,
Agli avi sacro, errar già sento; e mite
Mescersi all'aura, che placida spira.
Sotto le piante del suo rivo stassi
La cerva ad ascoltar, quando alla valle
Scende la luna, e tutto intorno è sonno.
Nel fresco venticel, che morde appena
L'orlo alla frasca della quercia adusta,
Io v'intendo talor. Dolce-spiranti

Malinconica gioja, a voi d'intorno
Si aggruppano le avite ombre, appoggiando
Alla lancia immortal le mani e il mento.
Sospesi al petto, che sol mezzo appare,
Hanno gli scudi, a quel vapor simìli,
Che alla luna talor fassi corona:
E chiuso nella negra, irta vagina,
Meteora è il brando, cui strascinan dietro.
Ma quanto, ahi! quanto vostra lena è scarsa,
O voi sì forti in pria! Ulula, soffia
Il turbine improvviso, e a sè davanti
Bardi, arpe caccia; e nello stesso nembo
Fitte si addensan l'ombre. In lontananza
Pure il silenzio della notte rompe
La melodia, cui l'aura ancor ritiene,
E va del Lora al mormorìo concorde.
Ma fragili cotanto io già non vidi
Le vostre membra un giorno. Ai mille fiumi
Emuli di Fingàl, di Mano al campo
Precipiti accorreste, allor che negro
Fe' sul Lora scoppiar nembo di guerra,
Sì come sul Lumon scoppia improvvisa
L'atra tempesta, che il nocchiero assale,
Mentre al sonno e alla calma i lumi chiude.
Salpammo alfin da Carritura. Muta
Di flutto in flutto si stendea la notte,
E le nubi ascondean gli astri ammontate.
Oh! sei pur tetra, o notte, il bardo grida.

Ergi, o Morven, la tua fronte. Diffondi,
O Selma, i raggi tuoi. Della laguna
Su l'infesto vapor, quassa, o Tontena,
La tua chioma di foco. Il tuo splendore
Al vïator dell' elemento infido
Non taccia, Uloico (2). E tu, pietosa luna,
L' ampio tuo scudo ne palesa, e spandi
Sulle nubi il candor delle tue vele.
Breve di luce incerto raggio appare,
Scotitor delle tènebre. Che fia?
Di un' ombra ei la pupilla atra rassembra
Fiamma spirante, allor che tempestoso
Il suo crin di vapor scompiglia il vento.
Affrettiamci, voghiam. Al certo, è desso
Propizio spirto, che la via ne addita.
La luce raggiungemmo. Era la face,
Che anzi all'antro splendeva ermo d'Icola (3).
Arso di molta notte avea pel corso,
E morìa quasi. Ci appressammo. Acuta
Voce di doglia ne ferì. Frequente
Al bisbigliar delle agitate frondi
Iva misto il sospiro; ed a traverso
L' erba muscosa, che chiudea l'entrata,
Dal cavo della rupe uscir parea.
Ci arrestammo ad udir; e a dolci moti
Già di pietà cedean l' alme guerriere.
Tu più non sei, o della mia sostegno
Cadente età. Nella caverna io solo

Stommi della mia rupe; e, sotto il peso
Dell'ambascia e degli anni, al mio fin presso
Mi sento già. Perchè da questo speco,
O amico ultimo mio, partir sì ratto?
O perchè morte a soffocar non scese
Il mio cor pria? Tu avresti sparso almeno
Di lagrime e di polve il corpo esangue:
Lungo tempo non già. Te avrìa la doglia
Consunto, come il fior d'Eta consuma,
Se alla radice arriva, occulto verme.
Il tuo cruccio tuttor, quando il digiuno,
Del duol più forte, mi mungea la vita,
Vivo in mente mi siede. A te da presso
L'ancor calda giacea tua preda intera.
Se morto io fossi, tu saresti meco
Nella tomba disceso. Io poco fèi
Per te, Gorbano, se il voler consiglio:
Ma come posso io mai, tronco di un piede,
Condur la vita? Io non potrò d'Icola
Più le belve inseguir. Non ho più amico,
Che a me la damma, dal suo piè raggiunta,
Cacciator generoso, all'antro rechi.
Ah! l'ultimo di lor quà venne; e, spento
In un col cervo, sulla rupe giacque.
Pur non vorrai, che mi rimanga io solo (4):
Dell'ombra tua già i passi intender parmi,
Che sovra la spelonca atra si aggiri,
Delle cerve dimentico del cielo,

Insin ch'io la raggiunga ombra compagna.
Il cavriol tuo dono, è omai consunto;
E il nembo, che mi attende, aperto ondeggia.
Segui, deh, segui a volteggiar, diletta
Ombra, a quest'antro intorno, insin ch'io spiri.
Sotto folta di rami arbore intanto
Ti scaverò la tomba. Ah! il ciel conceda,
Che l'angusta mia casa aperta sia
Da man pietosa alla tua tomba allato.
E a che sospiri per l'angusta casa,
Dell'antro abitator? disse Fingallo.
L'arida notte del sepolcro forse
Assai lunga non è, sì che l'affretti?
Prostrata dall'età tua vita è omai;
E degli anni la via, che più non sono,
Preser gli amici tuoi. Pur senz'aita,
Mortal dolente, ancor non sei. Nemico
Del debole non è chi ti circonda.
Avversa, il credo, o della notte figli,
Al debole vostr'alma esser non puote:
Ma deboli voi stessi, oimè! pur siete.
Per Umaddo chi fia che il cervo uccida?
Chi gli aprirà la fossa?... Ah! voi non siete
Del vento i figli. Già l'acciar dell'armi
Folgoreggiar vegg'io. Stranieri, entrate.
Del mar tra l'ombre, che vi rugge a tergo,
Erraste assai. D'estranie terre ai figli,
Esultando, talor la mensa offersi;

Ma è già gran tempo, che a quest' erme spiagge
Non approda stranier. Pur sempre aperta
È la rupe ospital; e ai remiganti,
Quando tetra è la notte, arde la face.
A che indugiate? Del mio desco a parte
Non vi gravi l' entrar. L' ultimo dono
Del dolce amico, che ho perduto, è questo.
Eccolo esangue il mio fedel Gorbano! . . .
Eccolo; e più non fia, che a vita ei rieda.
Entrammo; e il can, su cui piangea il vegliardo,
Chino su lancia per tropp' uso corta,
Primo ne apparve. Della lattea barba
L' ampio volume gli stendea sul petto
Il vento, che scorrea l' antro; e sul collo
Iva il raro scotendo argenteo crine.
Tu più non sorgerai da questa terra,
Sospiroso dicea. Per l' irta felce
Io saltellar non ti vedrò più mai,
Nè a me de' monti il lasso figlio addurre:
No: ma fra' nembi rivederti io spero (5).
Surse Umaddo: la mensa era già presta.
Sedemmo; e la sua storia a dir sì prese.
Abitator d' erma spelonca, un giorno
Colui non era, cui l' etade e il pianto
Sformano agli occhi vostri. Ei di Stramora
Nell' echeggiante valle era primiero;
Gioconda valle, cui scorrean le rive
Azzurre fonti, e maestose selve,

Gradite al cacciator, cingeano il capo.
Era la pace? A' miei conviti a mille
Venìan gli eroi; e a' miei vessilli intorno
Esultanti correan, se ardea la guerra.
Varcator di più monti, iva il mio cervo
A dissetarsi ne' rimoti rivi.
Limpido sul mio letto il dì si aprìa;
E il vapor della sera alle mie sale
Non presagìa la notte. Ivi due luci
Amabili sorgeano: di Moraddo
Il nascente valor; e di Lamina
La soave beltà. Ma, oimè! simìli
A labile fulgor d'estiva sera,
Disparver ratte. Di mia figlia il volto
Piacque a Calmàr; e di sua man fe' istanza.
Ma per Morlocco ardeva ella; e alle fonti
Di Glendivàr gli fu seguace. D'ira
Fremè Calmarre, e m'intimò la guerra.
Me fea lasso l'età. Del figlio mio
Era il braccio per l'armi anco immaturo.
Erger ei non potea che picciol'asta;
E de' verdi anni suoi, breve, leggero
Scudo copriagli il petto. Ei di Fingallo
Duce di Morven dai sublimi gioghi,
Cortese allo stranier, udite avea
L'opre ammirande. Tra la notte ei parte,
Solo, veloce ad invocar sua possa.
Ma Calmàr l'adocchiò: vola, lo afferra,

E la barbara spada al cor gl' invia.
Spirò. Sue grida al disperato padre
Fur piaga e spron. M'ersi, imbracciai lo scudo
Ma al peso io non reggea. Vestii l' usbergo;
E tremole si fean le mie ginocchia
Alle prime orme. Invan tentava il brando.
Me Calmarre a quest' erma isola trasse:
Intese il calpestìo de' passi miei
Gorbano; e ravvisommi. Ei sulla tomba
Già da due dì gemea del figlio mio.
Immemore de' cervi, ei tra la notte
Sol Moraddo vedea ne' sogni suoi;
E Moraddo invocava, il mattutino
Guidator del suo piè dietro le belve.
Gorbàn m' intese e mi seguì; ma tardo,
Doloroso movea, com' io, nel giorno,
Che all' angusta magion recava il figlio.
Tre lunghi, da quel giorno, anni passaro.
Io caddi, e un piè mi fransi, ai passi or morto.
Ad annoso guerrier greve è la vita
Al par dell' armi; pur sariami dolce
Del mio fido Gorbano in compagnia.
Ma, deserto, ramingo, or più non provo
Che il desir del mio veltro e della morte.
Tacque; e dolce pietà scendea nel core
Degli astanti guerrier'. Al primo impero
Della tua valle ti sarem noi scorta,
Disse Fingàl; t' acqueta. Ei diè uno sguardo

Al veltro estinto; e sospirar s'intese.
Deh, a questa fossa tua potesse almeno
L'angusto albergo mio sorgere accanto! -
E ciò pur ti fia dato. - A tai parole
Sorrise il vecchio, e serenò la fronte.
Fischiava il vento, e dell'ondose piante
Scotea le cime. Nebuloso, acuto
Giù dai monti scorrea, pari a rimoto
Tuon fra le rive di profondo fiume;
E tremendo fantasma avea su l'ali,
Che, passando, scotea meteora ignita,
Brando di morte. Alla pianura in fondo
La luna trasparìa, livida, tinta
Di un rosso cupo; e alcun de' nostri udìo
Dello spettro gli accenti. Il piè affrettate,
O di Morven guerrier', dicea, passando.
Salpammo; e l'ocean scorrean leggiere
Le velivole antenne, alla balena
Simìli d'Innistòr, se di Loclino
Vien che l'incalzi la tempesta a tergo.
Ratte, silenzïose, il patrio lido
Baciâr le navi. Di Fingàl l'assenza
Da Mano intesa, ivi spergiuro accampa.
Fulge il mattin; ed al subbietto colle
Morven la fronte sua palesa intera.
A bioccoli simìl di nivea lana,
Dal ruscello del Lora il vapor sale;
E un esercito, ancor nel sonno immerso,

Quanto più sal, tanto più folto svela.
Al duce infido delle ostili squadre
Ir voglio feritor, disse Connano:
Già troppo ei fessi del giurar trastullo.
Pusillanime cor, Fingàl riprese:
Se spergiuro è colui, pensi tu forse,
Che basso io sia? De' miei seguaci alcuno,
Simìle a dardo, che notturno voli,
Non irruppe giammai, se pria di guerra
Lo scudo non percosse. Ov'è Fergusto?
Allo stranier lo invìa. Digli, che mai
Fingàl brando non trasse, ove non ebbe
L'offerta pace l'offensore a sdegno (6).
Dolce, siccome del mattino il sole
Sulla montagna, quando il crin si lava
Nella rugiada, e dentro il lago pare
Spandersi l'arboscel, Fergusto move.
Ma il vento sorge, che ne increspa il piano.
Si vela il colle. Dalla torbid' onda
Scompare l'arboscel: tutto è vapore.
Tale il diletto mio germano apparve,
Dall'armi di Loclin rèduce. È forza,
E Fingàl se n'avvide, usar la spada:
La pugna degli eroi Mano domanda.
E degli eroi proverà il braccio, grida
L'orgoglioso Connàn. A te, Fingallo,
La testa io recherò dell'empio duce.

Per soverchia fidanza ebro, s'avvia
Contro il Primier (7); ma, di sua forza altero,
Mano co' fiacchi guerreggiar non usa.
Va, disse Mano a Futa; a lui ti affronta.
Era Futa a Connàn d'indole uguale
Nell'armi di Loclin; guerrier famoso,
A combatter estremo, a fuggir primo.
Al chiaror della luna, ardea, una notte,
Sanguinosa tenzon. Stavasi, in riva
Di rimoto ruscel, Futa alle spalle.
D'improvviso, un eroe d'alta persona
E d'altissima lancia, il guardo gli empie
Dal margine contrario: ei fugge; a tergo
L'eroe l'incalza: oltre il ruscel si slancia
Futa atterrito, e cade. A un tempo istesso
Cade pure il rival. Tu in van la vita,
Fellon, mi chiedi, tutto gioja, ei grida.
Sguaïnando la spada, il colpo vibra,
E solo allor dell'ombra sua si avvede.
Scendi or, Futa, a pugnar. Non è Connano
Meno dell'ombra tua valido eroe.
Ei dalle schiere di Loclino uscìa,
D'asta armato senz'oro e senza lampi.
Un rauco crocitar d'augei marini
Per vicina tempesta, il suon rassembra
Dello scudo, che imbraccia. Connàn trema:
Pur non obblia che ancor Fingàl lo scorge.

Slanciasi. A Futa del cimier percote
Il brando, al primo suo rotar, le penne;
E di Loclin l' abitator stramazza
Sbalordito a tal colpo. Ahi! son ferito
Nel capo, ei grida. A riguardar, Connano
Volgeasi intanto, se Fingàl stupìa.
Futa sorge furtivo, inoltra il brando;
E dell' orecchie sue Connàn va sciolto.
Afflitto, lagrimoso, a' nostri ei corre;
E, a' piè caduto di Fingàl, da prode
Io muojo, grida: dell' eroe tuo fido
Vendica tu, sommo guerrier, la morte.
Con tutti i fidi suoi Mano s' avvia;
E d' ampi scudi a' nostri occhi fa pompa,
E d' aste, e usberghi e d' infinite spade.
Molta parte de' suoi procede armata
Di mortifere scuri. A loro incontro,
Nella quïete del valor, si avanza
Co' suoi guerrier' Fingàl (8). Dall' ardue cime
Il guata Morven, giubbilando, e invita
Le verginelle a scior l' augure canto.
Ma chi è colui, che a gran passi discende
Da' colli suoi, bello e nel fior degli anni?
Ad albero simìl sua lancia sorge,
E della notte l' astro argenteo imita
Lo scudo suo. Dello stranier la terra
A lui fu madre; e di combatter chiede
Tra l'armi nostre. Sorridendo, guata

L'eroe Fingallo, e benedice il brio
Della sua fresca età. Ma chiesta ha Mano
La pugna degli eroi. Rimembra il giorno,
In cui captivo ad Innistòr fu tratto;
E sbuffa e d'ira freme, a turbin pari
Dell'onde agitator, quando il nocchiero,
Trepidando, il periglio appressar ode.
Ci soffermammo. In suo vigor si avanza
Fingàl, stampando orme profonde. Il suono
Dello spirto di Loda, allor che irato,
Sulla terra soffiando, intorno versa
Lo spavento e la morte, al suon somiglia
Dell'armi sue. Incontro all'ampio scudo
L'asta percote: d'acciar greve, echeggia
L'usbergo ad ogni passo; e, intorno agli antri
Di negro scoglio, come il mar vetusti,
Muggir di tempestosa onda parea.
Ma già la fronte dell'eroe si abbuja,
E di Luno la spada in man gli splende.
Il suo crin numeroso agita il vento,
Qual fa la spuma di ruscel, che caggia
Dalla montagna. Gli risona a tergo
L'erbosa falda del propinquo colle,
E sotto i passi suoi trema la terra.
Bieco il guata Loclin: della battaglia
Negli occhi ha il fuoco; ed a'guerrier' suoi mille
Più celere, più forte il cor tentenna.
Ma già i duci si azzuffano. L'immoto

Degli astanti guerrier' volto colora
Varia di tema e di stupor vicenda,
D' ogni colpo al calar. Dov'è la lingua,
Che l'immortal conflitto a pinger vaglia?
Si spezzano gli scudi; in mezzo al campo
Volan le azzurre spade e l'aste infrante;
E agl'iterati assalti il ciel rintrona.
Mano alfin cade. Trattenete l'empio,
Grida Connàn, sinch'io gli tronchi il capo.
Sotto la spada di Fingàl son'io,
Mano ripiglia. Non è vil suo sdegno
Come lo sdegno tuo. Sotto il mio brando,
Sì, Fingàl disse, or sei; nè fia che lordo
Vada ei del sangue di stranier sconfitto.
Sorgi, e libero torna un'altra volta:
Ma della sposa tua gronderà il pianto,
Ove i miei colpi a ritentar tu scenda.
Così dicea; ma già il pallor coprìa
Di Mano il volto. Egli si appoggia all'asta;
Ma questa nol sostien: vacilla, e cade.
Piagato ha il fianco; e giù pe'lombi il sangue
Scorre furtivo ad inzuppar l'arena.
Il suo scudo dal petto allor si svia;
E, testimon del giuramento antico,
Al ferro di Fingàl l'espone ignudo (9).
La sua tomba s'aprì. Ma che potea
Di lui cantare il bardo (10)? Ei fu spergiuro.

Che fu di tue promesse? alcun gli chiese.
Lasciaile, oimè! dove le feci, ei disse.
Tu mori, o Mano. Fu il tuo braccio forte;
Ma, sol di sangue ingordo, iniquo il core.
Giungemmo a Selma; ed, in sembiante afflitto,
Il giovine guerrier, che all'armi nostre
Aggiunto s'era, ne seguìa. Sovente
Volgea lo sguardo alla collina. Il loco
È quello, in che dell'amor mio la sposa
Lasciai, dicea. Calmàr ne assalse. Molti
De' torrenti di Borba eran gli eroi,
E tutti i fidi di Morlòc mietuti.
Curvo su l'asta, ad albero simìle,
Cui mezzo rovesciato abbia sul Lena
Furor di vento, Umad l'udìo. Per gioja
Tutto si scosse. Oh! mia Lamina, ei grida;
Ed ella corse, e gli si stende al collo:
Oh padre mio! Della letizia il pianto
Chi trattener potea? Piangea ciascuno.
Dalla quercia di Morla, allor che al sole
Spiega il volume di sue verdi foglie,
Piove così la rugiadosa stilla.
Agli stranieri questo dì fia sacro,
Disse Fingallo. Dell'ambascia i figli
Dal nostro braccio ajuto avran dimane.
Securo, all'ombra del morvenio scudo,
Stassi lo sventurato; e questo brando

Fallir non puote ove per lui baleni.
È solo allor, che, ad ogni fren restìo,
Guazzar nel sangue de' nemici ei gode.
Così fra i canti trapassò là notte;
Nè tu muta, arpa mia, fosti. Gioconde
Eran tue note. A me gli amici miei,
Le tue compagne a te sorgeano intorno.
Dal tintinnìo di tue soavi corde,
Pendevano Fingàl, bardi ed eroi.
Allor, tacita nebbia in valle oscura
Non erano gli amici. A lamentosa
Voce, dal vôto di una quercia uscita,
Il notturno tuo suon simìl non era:
Nè di musco vestito era e di rami
Dal turbine sfrondati, un arbor io.

ANNOTAZIONI.

(1) Parecchie circostanze di questo poema sono sì fattamente atte a rimanere impresse nella memoria, e a colpire la immaginazione dei più, che, fra i canti di Ossian, è questo forse il più frequentemente ripetuto. Dello squarcio, in cui parlasi di Umaddo e del suo cane, havvi chi forma un poemetto a parte. Umad significa *Uomo appassionato*.

(2) Tontena, Uloico, nomi di stelle.

(3) Con sì fatto nome chiamasi pur tuttavia una delle Ebridi; ma non si ardirebbe sostenere esser ella la stessa isola, di cui parla Ossian; imperocchè quasi tutte le Ebridi ebbero a perdere i loro nomi primitivi, quelli unicamente serbando, co' quali soleano essere appellate dagli stranieri, che se ne impadronirono, mentr' erano dipendenti dalla Norvegia. Per questo non saprebbesi trovare attualmente nell' idioma celtico l' etimologia de' nomi di codeste *innsegall*, o isole degli stranieri; laddove i nomi di tutti i cantoni, promontorii ec. della Scozia, in generale significantissimi, mostrano la loro etimologia dalla propria lingua.

(4) Ove si consideri lo stato, nel quale si trova Umaddo, le sue lamentazioni non dovranno essere riputate nè stravaganti, nè fuor di natura. Vecchio, zoppo, solo, dere-

litto in mezzo ad un' isola deserta, e sprovveduto di qualsiasi altro mezzo di sussistenza, il suo cane doveva essere tutto per lui. Altronde, parea che codesto animale fosse stato notabile per la sua affezione e pel suo intendimento. Aveva egli passato due giorni e due notti sulla tomba del figlio del proprio padrone, come se avesse deliberato di aspettarvi la morte, se i bisogni di codesto vecchio non lo avessero strascinato lontano di là, in uno spontaneo esiglio. Ove per altro, dell' utilità di sì fatti animali in que' tempi, giudicar si volesse da quella che ne procacciano presentemente, si anderebbe errati a partito. La educazione e le occupazioni di essi non differivano punto da quelle de' loro padroni, de' quali godevano incessantemente la compagnia e l' affetto. La qual cosa dovea contribuire grandemente al perfezionarsi del loro istinto, già tanto per sè stesso portato all' imitazione e alla gratitudine. Abitavano eglino seco loro sotto lo stesso tetto, dormivano al loro fianco, gli osservavano al loro risvegliarsi, e studiavansi di rassomigliar loro in ogni cosa, come al più bel modello, che avevano assiduamente davanti. Debitori al loro padrone, del grado che occupavano nella società, gliene attestavano la loro riconoscenza collo adoprarsi a piacergli e a servirlo. E cotale amicizia reciproca cresceva poi finalmente a tanto, che quasi tutti i popoli cacciatori erano di opinione, che, nello stesso loro *paradiso*, o in quel cielo cui speravano ascendere dopo la morte,

Il fido veltro non avrian discosto.

Pope.

(5) Si è già fatto notare, essere la storia di Umaddo e del suo cane tra i frammenti di Ossian uno de' più gene-

ralmente diffusi. Siccome gli antichi Caledonii viveano di caccia, così era naturale, che nutrir dovessero pei loro cani un' affezione particolare, e tenere in gran conto que' poemi, che la celebravano. Un antico proverbio, che di rado suol essere tralasciato quando si canta sì fatto episodio, pone il presente poema a livello del poema di Dargo, siccome degno di singolare attenzione.

(6) Codesta frase, ch' ebbe indi a passare in proverbio, suol essere citata per dare ad intendere, che la forza non ha mai ad essere disgiunta dalla clemenza, e che, ove sia possibile, è sempre miglior cosa lo scansare le risse.

(7) L' eroismo di Connàn, diverso da quello di tutti gli altri guerrieri di Fingàl, consiste sovrattutto nelle sue parole. Per la qual cosa viene ad essere posto in ridicolo tutte le volte, che l' occasione se ne presenta. E al disprezzo, in cui era tenuto, può forse avere contribuito qualche disastro avvenuto per sua cagione, e più d' ogni altro la morte di Dermino; di modo che, in uno de' poemi di Ossian, è chiamato l' erede di tutto ciò, che v' ebbe mai di malvagio. In alcuni luoghi viene appellato persino *l'obbrobrio degli eroi di Fingallo*. E la sua avventura con Futa gli procacciò il soprannome di *Connano senza orecchie*. Non v' ha cosa la quale cospiri ad attestare altamente la prodezza e le virtù degli eroi di Morven, quanto il considerare come fenomeno straordinario quegli tra loro, il quale mancasse di sì fatte qualità, e notarlo, in tal guisa, d' infamia. E il nome di Connano ebbe, nella lingua celtica, a passare in proverbio, appunto per indicare un uomo di sentimenti malvagi.

(8) Comunque cotal arma non si trovi annoverata fra quelle di Fingallo, giova per altro presumere esser ella stata particolare agli Scandinavi; e la stessa, forse, dell' accetta di Locabero, adottata poscia dai Caledonii.

(9) Allusione al giuramento, che aveva egli pronunziato sul suo scudo, verso la fine del poema precedente, di non più molestare, cioè, nè Fingallo, nè alcuno de' suoi alleati. L' orrore del poeta, o piuttosto della nazione, di cui esprimeva i sentimenti, per cosiffatte perfidie, è altamente manifestato dal risentimento, che ne attribuisce perfino allo scudo dello spergiuro. E Connano stesso, non ostante la sua codardia, era talmente colpito dalla enormità di codesto delitto, che lo giudicava degno di subita morte.

(10) Di tutti i mali possibili, la privazione del canto funereo era dagli antichi Scozzesi riputato il maggiore. Dai canti del bardo si faceva dipendere non solamente la loro fama in questo mondo; ma altresì la felicità loro nell' altro. E sì fatta persuasione non potea lasciar d' influire potentemente sulla loro condotta; avvegnachè li guidava costantemente ad azioni nobili e generose. Perciò i bardi ebbero a conservare la superiorità loro, e a compiere a codesta parte de' loro ufficii senza ammissione di nuovi individui, anche dopo la estinzione dell' ordine de' druidi. E, nell' attuale circostanza, l' imparzialità di Ossian chiaramente si manifesta nel ritratto, che fa egli di un suo nemico. E qui e altrove esalta il bardo la generosità sua; ma disgraziatamente non può passare sotto silenzio la cruda tendenza che manifestò egli sempre per lo spargimento del sangue.

I bardi celtici, diversi in ciò da' poeti greci e romani, non volevano assegnare veruna pena nell' altro mondo a chi era stato disgraziato quaggiù; imperocchè non riputavano i morti risponsabili che de' falli loro proprii. E siccome non esisteva tra loro alcuna sorta di tolleranza pel vizio, usavano dannare i rei a castighi proporzionati a'loro delitti, non solamente per un centinajo d' anni, ma ben anche per sempre; o per lo meno sino al tempo, in cui l' acqua o il fuoco avrebbono operata una rivoluzione generale nell' universo.

Nè la morale, ch' essi insegnavano, era la meno pregevole cosa de' loro poemi. È da osservarsi, che tutti i passi morali di Ossian sono, nel testo, brevi e penetranti; quasi che avesse avuto specialmente in animo d'imprimerli nella memoria e di farli passare in proverbi, come di molti tra loro è accaduto. Ove avvenga, che alcuno manchi ad una promessa, si usa ordinariamente ricordargli il destino e il delitto di Mano, colla recitazione de' versi di questo poema.

ARGOMENTO.

Fingàl, nello inseguire Dorla, che, durante la sua assenza, avea messo a sacco Selma, approda di notte all' isola di Dutona, soggiorno di Conàr, amico suo. Dorla, il quale s' era recato a codesta isola, e avea sconfitto Conàr, avvertito del sopraggiugnere di Fingàl, si affaccia co' suoi, onde impedirgli di prender terra. Fingàl, credendo esser eglino i proprii amici, si limita a respingerli. Ma, sopravvenuto il giorno, si accorge dell' errore, e giunge poscia ad intendere le disgrazie di Conàr, trovato a caso in una caverna, ov' era stato rinserrato da Dorla. Invia allora alcuni esploratori a conoscere la forza e i movimenti dell' inimico. L' indomani, i guerrieri di Fingàl, uniti a quelli di Conàr, vengono alle prese con l' esercito di Dorla, che finisce per essere sbaragliato. Minla, figlia di Conàr, la quale si trova travestita da giovine bardo, è ridonata al padre nel momento ch' ei lo sperava meno; e questi l' accorda in isposa ad uno degli eroi di Fingàl.

DUTONA.

Perchè infierir sì tempestoso, o mare,
Di Morven dirupata incontro ai fianchi?
Perchè sì furibondo, Austro, ti spandi
Pe' colli miei? Dalla straniera terra,
Di reo fuggiasco asil, speri tu forse
Queste vele rimovere, ed imporre
Freno alla gloria mia? Lo speri invano.
Strepita pure, o mar; scompiglia, o vento:
Io non vi temo. Fia tra poco muta,
Là tra le felci del deserto ignote,
Austro, la rabbia tua. Sì, verrai meno;
La mia fama non già. Più altera sempre
Stend' ella il volo, che non ha confine.
Sì Fingàl favellò. Densi, bramosi
A lui d'intorno si adunâr gli eroi.
Folto di Dumolacco all' aure ondeggia
Il volume del crin. Leto s'inchina
Sul suo scudo di bronzo, e mostra i segni
Delle nemiche spade. All' asta corre
Morlo; e di Gormallon fuor dagli sguardi
Traspar la gioja pel vicin conflitto.

Robustamente l'occàn spumoso
Squarcia l'armata nave; e a lei davanti
Fugge ruggendo, e più nel mar si affonda
L'atterrita balena. Aprendo il passo,
Schieransi a'nostri fianchi, e a tergo vanno
L'isole altere. Pari a rupe, in riva
A flutto, che or l'asconda, or la palesi,
Erge il capo Dutona. Ecco la terra,
Disse Fingàl, ove Conàr dimora;
Conàr, dell'armi di Fingallo, amico.
Precipita la notte: il grido usato,
Nunzio delle tenèbre, alza il nocchiero.
Incerto del cammino, erra, e la luce
Dell'astro condottiero in van desia.
In sulla falda di squarciata nube
Lo travede un istante, e lieto il mostra
A' compagni, a' guerrier'. Ma, oimè! la nube
Si chiude un'altra volta, e l'astro spare.
Cupa è la notte. Sin che il dì biancheggi,
E della luce sua rivesta i monti
E il tranquillato mar, volgasi al lido.
A Dutona approdiam. Ma qual tremendo
Spettro torreggia sulla rupe, grande
Come il pino che impugna. Immensa nube
Scudo a lui fassi, a cui di dietro sorge
Smorta la luna. Cupamente azzurra,
Colonna di vapor atro, cui splende
Stella di foco in cima, è la sua lancia;

Meteora il brando. Ne' suoi crini il vento,
Come in globi di fumo, entra e gli aggira;
E fiaccole, che in fondo a due caverne
Ruotin sanguigne, sue pupille sono.
Il fantasma talor delle battaglie
Vide Fingàl. Ma chi temer potea
D'udirne il grido ove Conàr dimora,
Conàr, dell'armi di Fingallo, amico?
La rupe ascende; erge di Luno il brando,
Che agitato rifulge, a estivo lampo
Tra la notte simìl: Càrilo il segue.
Torvo lo spettro corrucciato guata
Il guerrier che si appressa, e via s'invola
Sulle penne de' venti. Olà! ti arresta,
Grida Fingàl. Della tremenda voce
Dutona echeggia, e le sue negre balze
E i suoi boschi ne fremono. Il periglio
L'abitator dell'isola paventa.
Corre, si spande pel deserto, e accende
Quà e là le faci, al pellegrin salute.
Riede Fingàl. Sorgete, ei, sospirando,
Grida; sorgete, o fidi miei. S'imbracci
Scudo, usbergo s'indossi. Io vi precedo
Alla battaglia: ma destar non puote
Gioja, qual suol. Dalle tenèbre illusi,
Ne affrontano gli amici; e Fingàl sdegna
Suo nome palesar (1). Pur una volta,
Ove il sapesse, lo stranier direbbe,

I guerrier' sommi paventar fur visti.
No; sì altero non fia. Scudo, corazza
V' armi il sen, v' armi il braccio: ite, pugnate;
Ma dardo non s' infigga, asta non piaghi.
Sorgerà il sol; ne scorgeran gli amici;
E il gaudio allora fia comun, fia pieno.
Disse; e ai guerrieri d' avanzar fe' cenno:
Ma fu breve il cammin. Le opposte schiere
Venìan romoreggiando; e gravi e molte
Precipitâr. Su gli addensati scudi,
A grandine simìl, pioveano i dardi.
Di Morven i guerrier', taciti, immoti,
(Chè ferir non doveàn) furo all' assalto.
Ma allor che, pari a flutto intorno a scoglio,
Per ogni parte l' aggressor si sparse,
Accerchiando gli eroi, pugnar fu forza
Per la propria salute. A un' ombra pari,
Della tempesta nelle nubi involta,
Dalla collina sua Fingàl discese
Terribile, precipite. La luna
Dalla rupe sorgea, tonda, raggiante
Sulla sua spada, che in sua man splendea,
Pari a ghiaccio del Lora, allor che il sole
Pende a mezzo del ciel. Ne vide i lampi
Dutona, e paventò. Strida, ululati
Mettea ruggendo, e di propinqua selva
Entro il più folto penetrò, si ascose,
Come fan le tenèbre al dì nascente.

Lenti, come il Lubàr, quando serpeggia
Per la valle di Dura, i guerrier' nostri
Movean; e in riva di ruscel profondo,
Che il deserto scorrea sotto le felci,
Soffermârsi. Fur l'opre ivi de' primi
Eroi subbietto al parlar nostro. I molti
Dell' età scorse gloriosi eventi
Càrilo disse: di Conàr le imprese
Ossian cantò; nè, dell' amor suo figlia,
Tacque di Minla dalle belle forme.
Cessâr le voci. Al mormorìo del rivo
Mesceasi fresco venticel, che acuti
Di duolo accenti ne portò su l'ali;
E parean d'ombra, che, terror de'monti,
Sovra le tombe notturna si aggiri.
Disse ad Ossian Fingàl: va; del rio scorri
Lungo la riva: alcun de'nostri amici,
Di questa notte sotto i colpi, giacque
Prosteso, al certo, sul suo negro scudo.
Sulla sua piaga, salutar verdeggi
L'erba de'monti. Ah! non fia mai che scenda
Nube di lutto a intenebrar Dutona.
Io m'avvïai. Dell' infelice al canto,
Come al soccorso, procedea converso;
E tacito sul rio scendeami il pianto.
Tetro, deserto è il mio soggiorno, in mezzo
A turbinosa notte. A me, che un tempo
Sì dolce udìa dell' amistà la voce,

Fuorchè il grido del gufo altro non suona.
Bardo in questo non v' ha speco romito,
Che, a placar le tenèbre, il mite canto
Sciolga: la notte e 'l dì per me son uno.
Occhio di sol non penetrò quì mai.
Spiegar in Orïente i bei crin d' oro,
Nè, quando par che l' Occidente avvampi,
Saettar l' onde di purpurea luce,
Oimè! più nol vegg' io. Dov'è la luna?
La luna, che solea bearmi tanto,
Quando pallida uscìa fuor delle nubi
A specchiarsi nel rio. Di Conàr l' antro
Fia muto all' astro, che distingue l' ore,
Fia muto all' astro, che distingue i mesi.
Oh di Dorla perchè nella battaglia
Non mi uccise il destin! La figlia mia
Perchè non scese in tomba! A sol d'autunno,
Quando gli scudi, fra i vapor, percote,
La mia gloria simìl, tacita passa.
Sotto la quercia di Dutona, siede
Il garzoncel, di primavera al raggio:
Ma, se avvien che dispaja, ei tende l' arco,
Nè più il rimembra. Ove non v' abbia estinti
Dorla, sì come il gelo estingue il fiore,
Me ancor, per mali e per età caduco,
Figli del popol mio, dimenticate.
Deh, perchè il dì, che, di Fingàl seguace,
Contro Svaran pugnai, questo mio petto

Spada ostil non aperse! Or senza tomba
Il mio fral non andrìa; nè senza canto
L'opre del braccio mio. Raccolti intorno
Al focolar d'illustre duce, i bardi,
Dopo i conviti delle lunghe notti,
Al mio nome fien muti. In breve sasso,
Cui di foltissim'erba ammantâr gli anni,
Si avviene lo straniero, e la dirada.
La mia tomba si sfascia. Oh! di chi fia?
Nol so, dirà dell'erma valle il figlio:
Passò il suo nome sconosciuto al canto.
No; il tuo nome vivrà: dell'opre tue
Non fia immemore Cona. Or vieni: lascia
La tua caverna, e ancor brandisci l'asta
Della battaglia. Sotto i colpi tuoi
Lo straniero cadrà come la felce,
Chioma de'monti. Della tua Dutona
Pari alla quercia, allor che il capo estolle
Oltre la nebbia della valle altero,
E le lucide frondi apre alla pioggia
Dal sole intiepidita, ai dì futuri
Si spanderà tua fama ampia, serena.
Voce dell'amicizia, o della notte
Figlio, è la voce tua; chè a me non fanno
Spavento l'ombre. No: da'suoi deserto
Scendon care a Conàr. Vieni: t'assidi
Al fianco mio. Ragionerem di tombe
E dell'aeree case degli eroi,

E d'altri mondi. Ma chi fia che parli
Di me, de' casi miei? niun. La mia fama
Si dileguò siccome nebbia al sole.
Io più amici non ho. Sul proprio scudo
Dormon essi; nè v'ha sogno, che loro
Colla memoria mia turbi la pace.
Deh! lasciali dormir, ombra di lui,
Che m'amò tanto. Nell'angusta casa
Mi adagerò tra poco, ove riposi.
Entro i loro antri, dell'ambascia i figli
Andremo insieme a visitar. Le cure,
Tormento a' sogni lor, saran disperse (2).
Ne' campi dell'onor ne fien gli spirti
Tratti per noi. Solleverà lo sguardo,
E al loro aspetto tremerà l'uom prode.
In ricca veste fia converso il cuojo
Del qual son cinti; e il tenebroso speco,
Nella reggia di Selma. A lor fia 'l vento
Musica d'arpe, e 'l fischiar suo tra l'erba,
Di vergini canzon. Ma intanto, o figlio
Delle tenèbre, che pel ciel vïaggi,
Vien sovente a Conàr. Gioconda suona
Al mio cor la tua voce, aereo spirto.
Il laccio, che a Conàr giugnea le palme,
A scior discesi, ed a Fingàl lo addussi.
Sotto il volume dell'argentee chiome,
Brillâr per gioja i duci allo incontrarsi.
E i rimoti anni, in cui solean, per gioco,

Tenero il braccio ancor stendere all'arco,
E lor della collina il verde primo
Tener loco di cervo, ebbero in mente.
Giunti poscia all'età, ch'uom si matura,
Lasciâr le selve, e, sul Gormàl, securo
Lor saltellava il cavriolo a tergo.
Chi, Fingàl disse, in ermo antro ridusse
L'amico nostro? Aver ben dee costui
Possente braccio e inevitabil asta.
Dorla sapea, che più qual pria gagliardo
Non era il braccio mio. Venne: i miei fidi
Eran lunge; pugnai; soggiacqui. Dorla
Or in Dutona impera. Minla piange,
E per le valli il popol mio va sperso.
Ode il querulo eroe Fingàl. Sua fronte,
Così serena in pria, torbida fassi
Qual per tempesta nube. Agita l'asta,
E, su l'ultrice spada, opra di Luno,
Lo sguardo invia. Che fate? ei disse. L'empio,
Che Morven devastò, rugge in Dutona.
Quel desso egli è, che romorose, folte,
Guidò le schiere tra la notte; e in campo
Furo, ahi vergogna! di Conàr credute.
Scuotiti, Gormallon. Ossian, ti affretta
Lungo il ruscello. Dumolacco e Leto
Muovano al tetto di Conàr veloci.
De' negri scudi lor, ove ancor viva,
Coprano Minla. Allo stranier l'uscita

Morlo precida del deserto in fondo,
Sì che al mar non si affidi, in pria che scorta
Non abbia il sol la sua sconfitta. U' sei,
Càrilo? Al duce di Dutona intorno
Vieni coll' arpa tua. Raggio di luce
Tra la procella, al gondolier conforto,
Ne rassembrano i suon. Ov' ei si affacci,
Spiana il ciglio la notte, e tace il mare.
  Venne coll' arpa sua Càrilo; e mite
Concento ne destò, come dell' ombre
Il bisbigliar, quando a ritrarsi vanno
Entro il bianco vapor del mezzo giorno;
E l'aura, che tra i fianchi abitar usa
Di romito ruscel, ne reca il suono.
Non gorgogliare, o rio; tacito scorri
Tra la notte e l'erbetta: il bardo canta.
  Pende sul rio di Lara arbore antico,
A' cui piè solitario ergesi un cardo
Fra due pietre muscose; e la rugiada
Che il mattin bevve, all' alitar del vento,
Versa crollando sul ruscel che passa.
Quando per la pianura il sol si spande,
E Morven tace, dal desìo portate,
Una colà ed un' altra ombra si aduna:
E v' ha la tua tra quelle, o Urallo annoso.
Pari a bianco vapor, sovra due nubi,
Di tue pupille immago, il crin tuo vola:

E in vel di nebbia la tua figlia involta,
Dal tuo sguardo beata, apre il sorriso.
Eran di Lara i giovinetti usciti
Del cervo in traccia, e disponean la festa
Nella capanna del deserto allegri.
Colgàl li vide, e occultamente a Lara,
Come torrente, che dal colle sbocchi,
Pria che scroscio di pioggia abbuj la valle
Dal sol battuta, subitaneo venne.
Forza è seguir Colgarre, o d'Uràl figlia:
A incatenar vo il padre tuo. Lo scudo
Ei colpirebbe invan, de' prodi invito. -
Io non t'amo, Colgàr. Del padre mio
Lasciami al fianco. Sulle sue pupille
Ponderosa l'età siede. S'io parto,
Conforto a sua vecchiezza altri non resta.
Fu indomito Colgàr: ella partìo;
Ma il suo passo, il suo volto era di lutto.
Pari a vapor di pioggia, allor che il sole
Tra le nubi si asconde, e il bosco è muto,
Torbida, lenta procedea colei.
Lungo breve ruscel, d'alberi folto,
Un cerbiatto fuggìa, cui tra la felce
Il biondo ad or ad or fianco emergea.
Prestami l'arco tuo, disse Morala;
Le bionde belve io di colpir son usa.
Le diè l'arco Colgàr: il dardo in cocca

Ratta ella pon, ed al suo cor lo invia.
Spirò Colgàr. Ella di Lara ai colli
Tornò festosa, e n'ebbe gaudio il padre.
A tramonto di sol su la montagna
Sparsa di primavera; a lieve fronda,
Che dolcemente dal ramo si stacchi
Sul fin d'autunno ad imbiondar la valle,
Volse la sera de'suoi dì simìle.
E poichè più non era, al padre accanto,
Pianta e paga in suo voto, ella dormìa.
Pende sul rio di Lara arbore antico,
Al cui muscoso piè sorgon due tombe:
L'una te accoglie, Uràl: gelido l'altra
Dell'unica tua figlia il cener chiude (3).
Varcammo il rio. Sotto contigua balza
Un garzoncel sedea. Su d'arpa infranta
Posava il braccio, che gli uscìa d'usbergo
Splendido fuor; e d'una lancia il tronco
Stavagli a lato. A lui fioca sul fronte
Fosco per duol, ch'iva piegando, come
Pino dai venti combattuto piega,
Splendea la luna, che apparìa bicorne.
Chi fia colui, che, in suo dolor romito,
Gormallon disse, tra la notte appare?
Se' tu di Dorla o di Conàr guerriero?
Fido a Conàr (e rispondea, tremando,
Come frasca, o minuta erba per vento),
Un bardo io son. Prezzo del canto mio,

Dorla furente mi lasciò la vita:
Così, che l'armi ei portò via di Selma,
E in Dutona la morte a spander venne,
Fia tema unico omai delle mie note.
Della tua vita il don, se vuoi, rimembra;
Ma qual mai bella opra l'onora? Occulto
L'armi rapìo di Selma; ed improvviso,
Conàr pien d'anni e solitario assalse.
Languida nel periglio è la sua possa;
Ma sorge altera se non v'ha chi pugni.
Nube, che tra la calma al ciel si levi;
Vapor che salga ad ingombrar lo stagno
Sol quando il vento della valle ammuta,
Rassembra il vil. Ma la tempesta rugge
Di tal nube terror. Fingàl la guida.
Ben rimembro Fingallo, il garzon disse;
Chè nelle sale di Dutona il vidi;
E ancor la voce nel pensier mi suona
D'Ossian, e il passo de'morvenii prodi:
Ma troppo, oimè! son da Dutona ei lunge.
L'ambascia, il pianto gli troncò gli accenti;
E, nell'eccesso del dolor, scoppiò
Come sul Lego antico ghiaccio, o come
D'Arven nella caverna il vento scoppia.
Fiacco è tuo spirto, Gormallon riprese;
Tu delle sale di Conàr non sei,
Nè della schiatta de'suoi bardi. I prodi,
Che l'anima esalàr nelle battaglie,

Cantar son usi; e, qual per l'ampio mare,
Se vento spira, di Fingàl la vela,
In mezzo ai rischi, lor si gonfia il core.
Tu se' di Dorla amico. A lui ti affretta,
Garzon codardo. Le morvenie squadre
Già in Dutona l'accerchiano; a' suoi colli,
Scarsi di cervi, più non fia ch'ei rieda,
Nè alla pianura sua di felci irsuta.
Non rimprocciarlo, Gormallon, diss'io:
È fievole talor l'alma del prode;
Abbietta mai. Ratto, e di pria più altero
Risuscita il valor, come fa il sole,
Che dopo la tempesta i nembi sperde.
Più la piramidal fronte non crolla
Il sempre verde pin: tacito è il mare,
E si conforta al sol l'erbosa valle.
Il dolente garzon presi per mano,
E a Càrilo il guidai. Seco rimanti
Sino al fin della pugna, a lui diss'io.
Già su l'armi di Dorla il dì fiammeggia;
E tutti i guerrier' suoi, pallidi, incerti,
Alla falange degli eroi son vôlti,
E al brando di Conàr. Immoti stanno,
Come sul Cromla il cacciator, cui l'ombre
Ad avanzata notte ululin dietro
Freddo sudor lo inonda: il debil fianco
Gli contende il fuggir; vacilla, e cade.
Dorla de' suoi vide il terror negli occhi;

E, stretto al pianto, arse d'insolit'ira.
Di Morven brandì l'asta, e in questi accenti
Prorompere s'udìo. Stupidi, muti,
Come le piante, che vi fan corona,
A che vi state? Delle avverse spade
È il numer breve: trionfar chi vieta?
Sangue d'eroe sacro alla fama, forse
Non tinse i nostri acciar'? V'ha chi tra voi
Pensi alla fuga? Al mar, fuor che sul petto
Degli stranier', per altra via non vassi.
S'erga l'asta; si piombi. Al braccio, al core
Tutto il vigor si aduni; e il plauso, ond'alto
Risonerà Caruto, a lor sia sprone.
Di Dutona Conàr picchia lo scudo;
E d'improvviso sboccano e si spandono
I suoi per ogni parte. In cotal guisa
Di Cona i rivi, tra le pietre ascosi
Di torrente montan, quando per sete
Screpola il solco, se l'estiva pioggia
Vien che in uno gli assembri, ergono il corno.
Pugnammo. Di Conàr sotto la spada
Dorla cadde, spirò. L'oste sconfitto
Vide Fingàl; e, serenato il volto,
Sì favellò. Sebben costretto all'armi,
Pur de' nemici alla rovina, all'onta,
Fingàl non gode. Ite alle patrie terre;
Ma in Morven, ma in Dutona orma non segni
Stranier più mai. Son tempestosi e brevi

I giorni di colui, ch' erge la spada
Contro Fingallo. Dell' altier la vita,
Che le morvenie spade affrontar osa,
È colonna di fumo in mezzo ai venti.
Rèduci a' vostri alberghi, ivi la spoglia
Apportate di Dorla alla sua sposa.
Gl' innalzi ella la tomba; e agli occhi suoi
Pregni di pianto, contemplar sia dato
La sua tra le notturne ombre pel cielo.
Perchè la stanza della tua quïete,
Sì mattutina or sol, lasci, o di Dorla
Sposa infelice? Sulla negra balza
Perchè prostesa, scarmigliata, e tutta
Di rugiada fluente? A che gli sguardi
Verso il deserto mar stendi sì lunge?
Ahi! nella spuma, che colmeggia ai fianchi
Della balena, il tuo desir t' induce
Del tuo diletto a traveder le vele.
Scorre il Caruto gorgogliando: ascolta
Della bella i sospir', e alle sue rive
Ne insegna il nome. Le ginocchia a lei
Due pargoletti abbracciano. Ella geme;
E que' bramosi ergon le man, del pianto
A côr le perle su la nivea gota.
Perchè lagrimi, o madre? In quale stanza,
La scorsa notte, al padre il sonno è sceso?
Evirallina tua forse in tal guisa
Paventa, Ossian, per te. Del colle in cima,

A lasso cacciator strato di felci.
La mia pace desìo. De' bardi al canto
Concorde, o pietra, di', d'Ossian il nome
Salverai dall'obblìo?... No: a lui simìle,
Declinerai tu pur. Sul cener mio
Invecchiata cadrai. Su la sua lancia
Pendendo lo stranier, chiederà il loco
Dov'io rimasi; ma del fiacco ai figli
Ignoto andrà. Dove la tomba surse,
Dove del bardo il grigio sasso posi,
Di', rammentar puoi tu, luce del canto?
No: la nebbia degli anni a infoscar sale
I raggi tuoi, come i miei lumi infosca.
Pari alla storia di Dutona, omai,
Scura allo spirto del morvenio vate,
Nostra memoria dell'età fia preda.
Tacita l'oceàn solca la gente
Dello stranier; canto non s'ode. Il bardo
China sull'arpa il capo; e il suo crin erra
Lungo le fila dal suo pianto scorse.
Onda insolita fende, e si disvia
Smorto il nocchier; e dalla sua fatica
Il remator per sospirar si arresta.
Figli della sciagura, oimè! che fate?
Voi sugli abissi siete, e lunge appena,
Della notte foriero, il turbin ruota.
Alfin la soglia di Conàr si varca:
Ma tristo ei siede. Co' sospir suoi spessi
La maglia dell'usbergo agita; e il petto

ANNOTAZIONI.

(1) Era massima, in que' tempi eroici, di astenersi dal manifestare il proprio nome all'inimico, onde sospettar non potesse, che, per motivo di parentela o d'altro, si tendesse a scansare la pugna. La stessa pratica sembra essere stata adottata pure da altri antichi popoli. Giasone, nella spedizione degli Argonauti, dopo di essere stato ben accolto da Cizico, re dei Delioni, ed esserne partito, venne inaspettatamente, la notte successiva, ributtato dalla tempesta incontro alle spiaggie di Cizico stesso; per modo che Giasone e i suoi guerrieri ebbero ad essere presi per Pelasgi, coi quali trovavasi appunto Cizico in guerra. Anzi che trasgredire a sì fatta legge di punto d'onore, comunque, a dir vero, alquanto bizzarra, Giasone preferì di combattere sino a giorno; e allora fu chiarito l'equivoco. Ma intanto Cizico e molti de' suoi vi aveano perduta la vita. Vedi l'*Histoire universelle d'une société de gens de lettres: temps fabuleux et héroiques.*

Valerio Flacco, il quale consacrò una parte del suo poema sugli argonauti alla descrizione di codesto combattimento notturno, non fa alcuna menzione dello scrupolo attribuito a Giasone dagli Storici.

(2) Questo passo farebbe quasi congetturare, che, secondo l'opinione del nostro bardo, i sogni fossero alcuna volta prodotti dall'intervento delle ombre, dotate della facoltà di suscitare a loro capriccio sensazioni triste o piacevoli.

(3) I bardi erano singolarmente felici nell' accordare i soggetti de' loro canti alla situazione d' animo de' loro uditori. Era questo effetto indotto dalla rassomiglianza, che risultava tra l' avventura della figlia d'Uràl, e quella di Minla, figlia di Conàr. E siccome andava la prima di esse a svilupparsi felicemente, così aveva egli il merito di offerire, se non altro, alcun raggio di speme a codesto vecchio sventurato.

(4) Questo poema è tra le poche opere erse, le quali offrano uno scioglimento felice. E, ov' altro non fosse, basterebbe ciò solo per farcelo tener caro. Che gli antichi bardi si occupassero a celebrare avvenimenti giocondi, del pari che disgustosi, non è cosa da mettersi in dubbio. Ma questi ultimi essendo più atti degli altri a lasciare nella memoria una impressione durevole, sono ricordati pur tuttavia; laddove gli altri ebbero ad essere dimenticati già da gran tempo.

ARGOMENTO.

I figli di Morven interrogano Ossian relativamente a due ombre, ch' essi credono veder nelle nubi. Egli raffigura in esse le ombre di Finano e di Lorma. Rammemorato poscia da lui il giorno, in cui Murno, loro padre, depose solennemente le armi; e riferito l' inno cantato dai bardi in tale occasione, pone in bocca di Murno il racconto della disgrazia, che lo privò de' suoi figli. E facendo comparire in iscena Urano, giovane innamorato di Lorma; e lasciando immaginare il cordoglio, dal quale fu penetrato alla vista della sua tomba, chiude il poema con un episodio, che giova a confortare ad un tempo e Murno e l' amante di sua figlia.

Digitized by Google

FINANO E LORMA (1).

Che vedi tu tra le tenèbre, o figlio
De' dì giocondi? Le morvenie cime
È la neve che inalba? e tra le nubi
È la luna che splende, o dentro il rivo
Della valle si specchia? Odi tu forse
Lo spirto malinconico de' monti,
E delle bellicose ombre i lamenti
Su la fosca del vento ala portati?
La neve imbianca i monti; entro la viva
Onda si mira de' ruscei la luna;
Il fantasma de' monti ulula; e, rotto
Dal sospirar dell' ombre, il vento geme;
Ma ben altri argomenti in cor mi stanno.
Su due d' argentea nube ombre vestite
Ho fisso il guardo. N'è veloce il corso,
Quasi di cavriol d' Alva, e ne vola
Su l' aura della notte il crin diffuso.
L' una è di biondo garzoncel, cui segue
Coppia di grigi veltri. Un arco teso
N' arma la bruna man: l' altra ha sembianza
Di verginella. Rio vermiglio sgorga
Dal fianco alabastrin: suo volto è mesto;

Ma conforta ad amar. Geme; e, rappreso
A varie stille, ha sulle gote il pianto.
Per poco il soffiar tuo sospendi, o vento:
Lascia che ad agio le contempli. Passa
L'aura villana; e traendole seco
Fra i recessi de' nembi, a fumo pari,
Ne disperde le membra. Or sulla valle
Paludosa si librano, or sul colle
Popolato di cervi le sospinge
Il vapor fuggitivo. O tu, cantore
Delle passate età, vedi quell' ombre?
Le raffiguri? Sai tu dirne il nome?
Con gli occhi della mente io tutti abbraccio
Gli anni trascorsi, e de' vetusti canti
Piena ho l'idea. Come fragor di mare,
Sospinto incontro a solitario masso,
Che, al quetarsi del turbo, si accompagni
Col vento della sera, il suon ne intendo.
La tua rimembro funeral canzone,
Prole di Murno, ancor: ella sovente
Fece di Selma risonar le rive.
Può un giorno il veder tuo muto alla luce,
O di Morven garzon, come il mio farsi (2).
Ai figli allora dell' età future
Domanderai ciò che vedranno in cielo.
Due giovani ombre ravvisiam, diranno,
A cui da presso, nel suo nembo involto,
Pende l'annoso genitor. L'istoria

Di quell'ombre vorran che lor tu apprenda.
Odila or dunque, onde a ignorar non l'abbi.
Chi, sul bastone dell'età curvato,
Vacillando ne vien? Sanguigna nube
I torbidi gli avvolge occhi incavati,
Traboccanti di lagrime. Il crin bianco
Ne scompigliano i venti, e in sospir' fiochi
La lamentosa sua voce si perde.
A che sì tristo, o Murno? In campo forse
Non isfavilla di Finàn lo sguardo,
E l'ampio tra gli eroi scudo non erge?
Lorma il sentier de' cavrioli espia
Sulla collina da' bei paschi, e il dardo
Colle morvenie donzellette incocca.
A che dunque l'affanno, onde la fronte
Tua veneranda oltre l'usato è china?
Forse di Tormàn l'arpa ha il suon perduto?
Se addolorato è Murno, e tetro ha il guardo,
Ei n' ha ben donde. Il vasto scudo in guerra
Più non ergi, o Finàn; nè più sul colle,
Stanza del cavriol, Lorma, ti aggiri.
Oh, figli! oh, figli miei! voi nella tomba;
E, in mezzo all' arpe dal piacer temprate,
Io nell'abisso del dolor mi trovo.
Quest'ampio scudo, e questa spada, pari
A striscia di splendor, prendi, e quest' asta,
Qual della valle il pin, sublime; e l'elmo,
Che sfolgora sì terso a' rai del sole.

Dell' intrepido Ardàn, padre di Murno,
Fur quest' armi, o Tormàn. La prima volta,
Ch'egli e Tremorre sollevâr la lancia
Contro il nemico, ei di straniera terra
Le svelse a un duce. Vostre imprese prime
Sieno imprese d'eroi, diceano i padri
De' giovani guerrier'. Dai primi fatti
Tutta la gloria d' un eroe dipende.
Com' aquile, volanti al primo assalto
Su pavido cerbiatto, ambo alla guerra
Volâr di Cluta. Numerose schiere
Fidò alla polve di Tremorre il brando.
Ardàno a Dutorran quest' armi tolse;
Ma la sua stirpe non ne andrà superba.
Due piante, d'Alva sul terren sorgenti,
Son di lei ciò che avanza. Una è sfrondata;
E, come fiore dallo stel disgiunto,
Smorto dell' altra ed appassito è il crine.
Il figlio scese nel sepolcro; e il padre
Vi pende sopra, sì che, al primo fiato
D' aura notturna, fia che a lui si aggiunga,
Senza persona di suo nome erede.
Nella sala d'Ardàn reca, o Tormano,
L' armi della battaglia. Un dì l' imbelle
Vedralle del futuro. In lor converso,
Ammirerà la spenta razza; e, in vano
Sollevarle tentando era possente,
Dirà, d'Alva la stirpe or nel passato.

Due di canuto pel bardi, a Dunalva
Ne appeser l'armi, all'avvenir loquaci.
Un de' brocchier' pendea dal muro, e luna
Offuscata parea. L'altro, col ferro
D'impareggiabil asta, era sotterra;
E mentre il letto degli eroi colmossi,
Il canto della gloria ersero i vati.

Tu, che de' venti procellosi in groppa,
Sovra Morven t'aggiri, Ardàn, t'inchina
Quest'armi a contemplar. Brilli il sorriso
Fra le lagrime tue. Non può tua razza
Rotar più il brando che ti fea temuto;
Ma terso, e scevro da tutte onte, ei splende.
Ove più folta ardea la mischia, in pugno
Sfavillò sempre de' tuoi figli l'asta;
Ma di vil sangue la sua punta azzurra
Non grondò in campo mai. Scoglio, percosso
Da folgore di guerra, era tuo scudo;
Nè mai codardo l'imbracciò. Bufera,
Devastatrice delle quercie, Murno,
Fiamma, incendio de' boschi, era Finano.

Scendi, Ardàn, dal tuo nembo, e de' nepoti
Mira lo scudo, che in Dunalva pende (3).
Nè spietata, nè vil mano si attenti
Trattarlo mai; chè, nè crudel, nè vile
Fu mai colui, che il tuo brocchier sostenne,
E cinse il ferro tuo. Ritratti, o figlio
Di pavid'alma; chè per te non sono

Gli arnesi degli eroi. Presso a' romiti
Rivi, alle pugne sconosciuti, dove
Mai non s' intese sibilar di brando,
A spaziar t' accelera; e co' cervi
Poichè hai comune il cor, abbi la vita.
Ivi, fra la selvaggia erba, il tuo crine
Imbianchi; e seco nella fossa, u' morte
Ti avrà deposto, dormi. Ignoti al canto
Fien tuo nome, tua tomba e i tuoi nepoti.
Così di rupe nel profondo cavo
Cresce la felce, e, dall' età sol tocca,
Pianta non vista e insalutata muore.
Del verno il soffio dal deserto viene;
E, sovra l' ali sue di nubi, assisa
Sta Morte col Terror, pallida, armata
Di mille sempre tesi archi e di mille
Colme faretre. Il solitario piano
Ella varcando, nel suo letto steso
Osserva il fiacco. La saetta è sciolta;
Ella coglie ed uccide. In mezzo al petto
Pur piaga alcuna non appar. Del prode
Sta solo al ferro aprir ferite ai guardi.
Vati, vergini, eroi, di tomba il vile,
E di canto e di suon d' arpe sia vôto.
Quasi pesce entro rio dal gel rappreso,
L' alma senza coraggio, or pende involta
Nella nebbia e nel verno, or su le nubi,
Gioco di vento irresistibil, erra.

Spesso di morte co' vapor si libra
Sui paludosi laghi, e il letal fiato
Lancia, simìle ad invisibil dardo
Sterminator di popoli. Sul colle,
Per sempre verdi alberi allegro, mai
Non fia che l' infingarda anima scenda,
Per l' aprico vìale a mescer l' orme
Coll' orme degli eroi, cui sacro è il loco (4).
Ma la tua stirpe, di tuo scudo erede,
Armi omicide, o Ardàn, non ebbe. Lancia,
Dal nembo, ove ti stai fra le procelle,
Su questo scudo un guardo; e, allor che appressi
A tue sale onorate, il vil sgomenta.
Pur elle un giorno più non fien. Sì come
Rovere d'alta età, cui vento sforzi
Entro il torrente a rovinar, cadranno.
Muterà la ristretta onda sentiero,
E andrà serpendo fra le sue ruine.
La fiorita sua cima estolle il rovo
E lo spinalbo; e fra muscose pietre
La felce appar, del cavriol notturno
Conforto ai lombi. Il rio proromp e, e spiana
Il monticel, su cui sorgean. Lo scudo
Irrugginito è, fra gli sterpi e il limo,
Su la sponda travolto. Il guata, e il passo
Rattiene il cacciator, varcando l' onda.
Chè fia mai cotal cerchio? Ei negro è come
Vapor che cinga la bicorne luna.

Sì mormora, e s'approssima; e la terra,
Ove si affonda, coll'asta rimove.
Suo spirto malinconico ritorna
Sul passato. Lo sguardo intorno spande;
E poi che in questi avelli ebbe le reggie
Raffigurate dell'età trascorse,
Questo era, sclama, degli eroi l'albergo;
E quì, ne' giorni, che non han più nome,
Le splendide sorgean sale dei duci.
Sì, nelle sale degli eroi ti trovi,
O passaggier; ma, se non sei de' forti,
Non toccar quello scudo: ei fu d'Ardano.
O tu, che in ciel colle tempeste alberghi,
Scendi, Ardàn, dal tuo nembo; e sul muggito
De' venti, l'armi tue, che nella sala
Pendono di Dunalva, a coglier vieni (5).
Così i bardi cantâr quando di Murno
Appeser l'armi. Pur del duce è mesta
L'anima ancor. A mormorìo simìle
Di solitario flutto, o a gemer d'aura
Fra l'erba delle tombe, esce frequente
Dall'agitato suo petto il sospiro.
Nella quïete del dolor venìa
Ver Selma egli con noi, quando ancor verdi
Ne fêro invito due funerei poggi.
In mezzo alla campagna, cui fean ala,
Murno s'assise; nè stornollo alcuno.

A udir la storia de' suoi figli amara,
Posammo, a cerchio, su l'erbetta, intenti.
Biondeggiava l'aurora. A suon di corno
Nell'isola di Croma il figlio mio
Chiamò a raccolta i veltri. A lui d'intorno
Tre di lor saltellavano; e s'udieno
Guair per gioja de' promessi assalti.
Nello schifo balzâr, varcâr lo stretto,
E dietro il cervo si affrettâr di Croma.
Reddìa la barca a sera. Il vento surse;
E ad or ad or su le spumose creste
Offrìala il mar. Ma d'improvviso sparve,
Assorta dalle tenebre o dall'onde.
Tremai pel figlio; ma, dagli anni oppresso,
Che far potea? Del mio vigor gli scorsi
Giorni in ajuto suscitai; ma lunge
Erano, e fioca di Murno la voce.
Acute grida, che fendeanmi il core,
Sì come arida frasca il vento fende,
Mettea la figlia mia. Se' tu perduto,
Adorato fratel? Dove, dicea,
Ti trassero la notte e l'oceàno?
Smarrita il guardo, affannosa il respiro,
Dal lido ella si slancia. Il mar, calato,
Un negro scoglio avea scoverto: Lorma
Vi si aggrappa, l'ascende, e, dalla cima,
Sul mar gli sguardi ed i clamor' diffonde.

O fratello, o fratel, delizia sola
Del mio cor, io mi lagno, e tu non m'odi?
Nereggiante sul mezzo, onda spumosa
Scerne: ma se l'errante erba, o il germano
Vi si aggiri, non sa. Finàn la intese,
E le rispose con voce spossata.
Il giubbilo e il timor di Lorma il petto
Disputavansi a gara. Eran due veltri
Pur giunti a riva: il terzo ingojâr l'onde.
All'esanime voce di Finano,
Si commisero al mare un'altra volta;
E col figlio la terza onda gli offerse:
Ma un d'essi, in approdar, spirò sul lido.
Dello scoglio sul vertice il germano
Lorma recò. Lascia, ch'io quì m'aiti
Dal mio vigor consunto, ei proferìa;
E l'estreme vocali ivan perdute.
Ella, al suo petto, delle proprie vesti
Fe' contro l'aere usbergo, e di poca erba
Alle tempie guancial. Ei s'addormìa;
E, della sua quïete ella custode,
Iva orando così: Sii queto, o mare,
Mostri, tacete; e il tuo soffiar, per poco,
Sospendi, o vento. Mormorìo più mite
Accorda, o rivo; e rintronar la bruna
Selva, o torrente, il tuo fragor non faccia.
Pavidi abitator' della montagna,
Statevi, o cervi; nè per voi fremente

S' agiti fronda, o si calpesti felce;
Sì che le membra il mio Finàn, e gli egri
Spirti rinfranchi. Sul tuo masso, in pace,
Riposa, o fratel mio: natura è queta.
Ma, qual di luna, oimè! cui veli acquosa
Nube, il suo volto fassi; e lo dipinge
Il color della morte. Io tremo e gelo.
Ma sogna ei forse. L' agitata mente
Solcano i venti ancor, la notte e il mare,
E il ruggito de' mostri e la procella.
Qual di fanciullo, che, sognando, creda
Scorgere il lupo (6), che ver lui si avventi,
Ha pallida la faccia. O voi, che tanto
E sì tenero cor, madri, vantate,
Lo suscitate allor? Qual vento nebbia,
Dite, il terror de' sogni suoi solete
Dissipar voi? Sì: ma il fratel non io
Destar vorrò pria che biancheggi l'alba:
Gramo di forze, lento sonno ei dorme.
Ma gl' importuni della notte insetti
Ti assalgono, o Finàn. Che non poss' io
Sperderli, o del mio volto al tuo far velo?
Pur..... Ma che sento! tu di gel se' fatto.....
I tuoi polsi son muti..... Ahi, fratel mio!
Di quella desolata a me le grida
Strazìavano il cor. Verso la cima
Dello scoglio ospital le agitate onde
Sorgeano intanto. Al petto ella e alla chioma

Facendo insulto, l'oceàn mugghiante
E il cielo empiea di disperati accenti.
Ululavano i veltri. In questa riva
Me stemprava il dolor. Spingeami il core
Verso i miei figli; ma un'interna voce
Mi susurrava: Tu se' vecchio e stanco,
Murno, e il bel tempo, in che solevi il flutto
Aprir con braccio vigoroso, è stato.
Rigonfiatosi il mar, d'in cima al masso
Svelse i miei figli, e li gittò sul lido.
Ma una roccia di Lorma avea squarciato
Il fianco, e il sangue ne bevea l'arena.
L'Orïente albeggiò: candida nube
Calò, si aperse; e, da' miei lai seguite,
Volâr quell'alme su lo stesso vento.
Oh, miei figli! oh, miei figli! In quale stato
Io senza voi mi trovo! Il dolce nome
Più non udrò di padre. Arida quercia
Dal fulmine colpita, or più i miei rami
Frondeggiar non vedrò. Spande i suoi nembi
E la mestizia il verno, e i campi spoglia.
Pur quando i rivi torneranno in corso,
Novello assumeran verde le piante:
Nove frondi non io, cui la più mite
Pioggia d'estate a fecondar non giova.
Qual di sue sale il fumo, allor che tutta
Arse la quercia, onde sorgea, la razza

D'Alva svanì. Tutti i miei figli, in una
Notte ho perduti.... Il mio disastro è pieno.
L'alma era tetra del vegliardo, e in novi
Scoppiar s'udiva di dolor trasporti.
Come stuol d'ombre quando il vento è cheto,
O ruscel, che, dal gelo imprigionato,
Splenda, di mille punte aspro, alla luna,
Silenzïoso ogni uditor rimase.
Chi, pari a cavriol, che la compagna
Fra i rivi delle selve abbia smarrita,
Vien pe'monti vagando? Ei s'avvicina
Ferocemente. Incontro al crin suo biondo
Volano i venti impetuosi. Incerti
Sono i suoi passi; romoroso, acuto
Il sospir dell'ambascia, a vento pari
Stretto nella caverna, allor che l'onde
Contro i suoi massi la tempesta scaglia.
Urrano egli è, sovrano arcier; l'amante
Che i tuoi desir' mertò, Lorma. A Dunalva,
In quella notte procellosa, ei venne.
Tacean le sale. Due vivissim'astri
Ivi brillar solean: sparvero. Urrano
Più non trovò dell'amor suo le luci.
Ove, o Lorma, ti stai? Del tuo riposo
Il soggiorno qual è? La notte, ahi! forse
Te, per le obblique del deserto vie,
Cacciatrice solinga, a coglier venne.

Ove ti stai, figlia dell' arco? Io l' ali
Mi sento ai pie' per rintracciarti. Ahi lasso!
Qual sia la balza, che su te s' incurva,
Quale il tetto, che t' offra e letto e pace,
Mia diletta, non so. Nebbioso è il cielo,
Fredda la notte. Ma se innocua scorre
Su le tue membra, ella è per me soave.
Dormi dunque, o mio ben; dormi: l' idea
D' Urran tuo voli a consolarti in sogno.
  Gli urli frenate, o spettri della notte;
E il suo bel crine rispettate, o venti,
Sì che il sorriso de' suoi labbri duri.
Poichè il fantasma del suo amor si pinge
Placido ne' suoi sogni, ella è serena
In mezzo al furïar della tempesta.
Miti, o fonti, scorrete. I vostri passi,
Là per le rive del vallon, sien lievi,
Del colle o figli; e del deserto in fondo,
Sin che la mia diletta apra i be' rai,
L' agitar di tue penne, aquila, arreca.
Riposa, o Lorma; nè fragor di rivo,
Nè fremer di procella entro gli abeti,
Sospenda i sonni tuoi: dormi. Tra poco
A scuoterti verrò. Ma la mia voce
Fia che all' orecchio tuo gioconda suoni,
Come suona il ronzìo della montana
» Alidorata artefice del mele »,
Allor che su la fresca aura si spande.

E se talor dell' ingegnoso insetto
S' interrompe la musica, sui poggi
A satollarsi di rugiada ei scende,
Ov' erma cresce la vermiglia rosa.
Riposa, o Lorma; e se d' Urran le luci
Vien che il sonno costringa, i sogni suoi
Tu, colla scorta di un sorriso, emenda.
Tacque; e le asperse di sopor palpebre
Piegava lento. Men distinto il suono
D' Alva l' orecchio gli fiedea. La luna,
A traverso le frondi, ancor blandìa
Le socchiuse sue luci, e dormìa quasi,
Allor che Lorma spirante gli apparve:
E candida parea nube, da fioco
Raggio di luna occidental solcato.
Di Lorma Urran ravvisò l' ombra. Ei surse;
E accorato, furente, a errar si diede
Pe' monti, senza via, senza pensiero.
Doleasi Murno: Urran l' intese, e i due
Montieei d' erba gli si offerser. L' arco
Di man gli cade.... Urran stramazza .... Urrano,
Senza conoscimento e senza moto.
Fu il silenzio sul colle. All' arpa alfine
Ricorse il bardo; e sul doglioso tuono
Fur de' nostri sospir' le prime note.
Presso al Lubàr vivea Turlocco: i suoi
Crini imbiancâr fra le onorate imprese.
Domestica la via delle sue sale

Era all'estraneo; nè selvaggia pianta
Su i suoi larghi sentier'mettea radice.
Di sua dimora ad impedir l'entrata,
Porta mai non posò (villano è il core,
Che s'apre solo allo stranier, che geme).
Come la quercia del vallon, sublime
Era Turlòc, e rigoglioso ramo
Dagli omeri sporgea. Coppia di piante,
Che, al mite umor della stagion più allegra,
Si spanda, e all'iri si conforti, figlia
Del multiforme sol, parea la prole
Di Turlòc. L'alme di Migùl sembianze
Ammiravan gli eroi; l'andar soave
D'Alto, le verginelle. Ei maestoso
È come il figlio di Turlòc, gli estrani
Sclamar solean. Ella in bellezza uguaglia
L'eletta figlia del Lubàr spumoso.
Fur molti gli anni di Turlòc felici;
E taciti scorrean, pari a ruscello
Sovra letto d'arena. Era il suo volto
La stanza del sorriso, e risplendea
Quasi terso di sol raggio sul clivo (7).
Ma dell'abitator della montagna
Non han fermezza i dì, pari all'aspetto
Del mutabile ciel; calma e tempesta,
Ed alternar di luce e di tenebra.
Le bionde a suscitar belve dal musco,
Inselvossi Migùl, l'arco e gli strali

Agitando per via. Su la rugiada
La precedeano tripudiando i veltri.
Lieve qual nube, che pel ciel si spanda
Quando il vento imperversa, ella trapassa.
Balza il cerbiatto. Inevitabil, come
Lo scoccato da morte, il dardo vola
Liberato dal nervo, ond'ella è armata;
E su la felce stramazzar tu vedi
Trafitte a cento, e biondeggiar le damme.
Sovra un masso ella siede. All'arduo giogo
Il tuon sovrasta; e gli addensati nembi
Di precoci tenèbre offrono aspetto.
Precipitando su l'aspro dirupo,
Il torrente biancheggia; e l'onde, pari
A vortici di fumo, il Lubàr ruota.
Come, a tornar alle paterne mura,
Valicarlo potrai, pavida figlia?
Ella sorge, e procede. Alto ravvisa
La sorella appressar. Sovra il torrente
Stendon le cime dalle opposte rive,
Curvandosi, due rupi. Arida quercia
Co'suoi crin' le congiunge; e fu già un tempo,
Che al musco sdrucciolevole de'rami
Osò, l'incauto cacciator fidarsi,
Cimentandosi al varco. Ivi Alto ascende,
E su la strepitosa onda si pianta.
Dammi, o suora, la man, grida. Sul curvo
Ramo entrambi s'avanzano. Ma, dove

Da doppio si trovò pondo calcato,
Scricchiò, spezzossi, e la vorago aperse.
  Solo Turlòc in sua tranquilla sede
Stava il fuoco accendendo, e si dolea
De' tardi figli e del piovoso cielo.
La fiamma egli eccitava, allor che a un tratto
Venne a ferirlo un grido. Ei corre, e, ahi vista!
Dalla corrente strascinati, ei guata
A vecchio ramo appresi i figli suoi.
Corse il lido, gridò; ma invan. La notte,
Che scendea su la valle, era profonda.
De' suoi lamenti risonâr le balze
Insino all'alba; e l'atterrito cervo
Fuggiva insonne del Lubàr le rive.
Il sol rifulse; e il desolato padre,
Poi che più voce non avea, col guardo
Chiedeva i figli e colle braccia all'onde:
Ma per più scabre e più rimote vie
Le tenebre e il Lubàr gli avean travolti.
Sin della tomba de' suoi cari incerto,
Così su l'orme sue Turlòc reddìa.
Pur lunghi i suoi sospir'; e allor che notte,
Su per le piagge del riposo antico,
I figli della valle riducea,
Ad esalar sua doglia uscìa romito
Lungo le rive del fatal torrente.
  Ma dello scudo il rimbombar, che sprona
Alle battaglie, il doloroso padre

Scosse, avvivò. Co' suoi guerrieri ei salpa,
A Jalina l'idea conversa e il legno:
Ma in Itulmo posò. Sovra una rupe,
Ivi di luce due soavi raggi
A mirar ebbe; e, a saettar le damme
Sul rorido sentier, già tendea l'arco;
Ma in ammirar di que' giocondi spirti,
La sovrana beltà, nebbia di duolo
Il veder gli oscurò. Da' vostri sguardi
Ugual raggio, o miei figli, un dì piovea
Pur sul mio cor. Tal era, Alto, il tuo franco
Portamento leggiadro, e così vaga
Eri, o mia figlia, fior di verginelle.
  Nell'amena isoletta, ove il torrente
Gli avea deposti, a quella voce, il padre
Riconobber que' due. Fuor dagli sguardi
Ne prorompe la gioja; e tra le braccia
Dell' oppresso parente a cader vanno.
Ricongiunti così, reddìan festosi
Del natìo fiume a popolar le sponde.
Come Turlocco de' suoi figli (il bardo
Sì proseguìa), tu pur de' figli tuoi
Scarso andrai per un tempo. Essi alla terra
Della felicità t'han preceduto.
Ivi, mista agli eroi, vedrai tra poco
L'amata coppia erger la fronte; e lieve
Già sul vapor, che della luna suole
Avvolgersi pe' rai, quando il rotondo

Simulacro ne appar d'Alvá nell' acque,
Scorrer la veggio. Se la dolce amica,
O Urran, se' dunque a rivcder serbato,
A che piangere ancor? Non lunge è l'ora
Che favellar potrai, Murno, a' tuoi figli.
A poco a poco allevïar fu visto
Que' miseri il dolor. Pianta, che il capo
In mezzo alla tempesta ancor tentenna,
Cieco alla vita, Urran parea. Com' onda,
Che lungo tempo in sè stessa si aggiri
Poi che il vento cessò, di Murno il petto
Sorgea: ma il volto accusator fu sempre
Del fato de' suoi figli e del suo pianto.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) A rimuovere la confusione, che la moltitudine de' nomi potrebbe introdurre in questo poema, e segnatamente al suo cominciare, giova far presente al lettore, che Murno era il padre di Finano e di Lorma, Ardano il padre di Murno, Tormano il bardo, e Dunalva il luogo del suo soggiorno.

(2) Questa frase è un proverbio moltissimo in uso nella lingua celtica, e si adopra quando si vuole raccomandare a' giovanetti di procacciarsi buona stima per tempo.

(3) Dell' opinione, che i montanari di Scozia nutrono tuttavia, cioè, che a' governi delle famiglie più cospicue presiedano uno o due genii, l' ufficio de' quali si suppone esser quello di sovrintendere all' interno andamento e punire severamente i disordini di esse, sembrano aver dato motivo alcune stravaganze scaturite dal cervello de' poeti, o qualche antica nozione di tal fatta. Certi castighi, ai quali erano assoggettati i servitori, che faceano male il proprio dovere, cospirarono ancor maggiormente a fortificare cotale credenza, comunque le loro vestigia provassero il più delle volte essere stata opera di tutt' altri, anzi che di sì fatti enti immateriali.

(4) Questo passo allude all' idea, che le tribù celtiche aveano dello stato dell' anima, dopo la morte. Solevano

alle far consistere le punizioni dell'altro mondo, segnatamente nella densità delle tenebre, accompagnate da freddo eccessivo. E il sentimento di disprezzo che suscitava in essi la vista di uno scioperato, si può dedurre dal confinar che facevano le loro ombre in codesta spaventosa regione.

(5) Da tanti uguali passi di antichi poeti ersi, appare chiaramente, che, oltre quel certo atto, in forza del quale, l'ultimo superstite ad una famiglia si spogliava delle proprie armi in favore delle ombre de' suoi padri, o de' genii tutelari della sua razza, era lecito a ciascùn eroe, giunto ad una certa età, lo appenderle nella sala, e d'indi in poi astenersi senz'onta da' travagli della guerra.

(6) A que' tali, cui parve non suonar bene, che, nella versione di Macpherson, non abbia Ossian mai fatto parola de' lupi, tanto familiari a' suoi tempi nel paese da lui abitato, giovi far quì osservare, che una gran parte delle sue opere è andata smarrita, e che, secondo tutte le apparenze, le molte, che la tradizione non ebbe a tramandarci, erano sparse d'innumerevoli tratti, relativi non solamente a codesti animali, ma ben anche ad altre particolarità importantissime, delle quali non ci resta, che deplorare la perdita.

(7) Una parte di cotale squarcio sembra staccata da un elogio, che Ossian fa altrove, del suo figlio Oscàr.

ARGOMENTO.

Colgùl, vinto da Tratallo alla corsa e alla lotta, immagina uno stratagemma a fine di rivalersene. Mette a terra per tanto un numero di guerrieri su la spiaggia di Morven, e invia a Tratallo un vecchio, imponendogli di simulare, esser egli un infelice che avea bisogno d' istantaneo ajuto. Tratallo, incorso nel laccio, è assalito; ma si difende valorosamente, ed uccide una gran parte de' nemici e il duce di essi, prima che i suoi, avvedutisi dell' assenza di lui, accorrano in suo ajuto.

TRATALLO (1).

I primi passi, onde sul cielo ascendi,
E lo spiegarsi di tua bionda chioma
Per le montagne d'Orïente, sono,
O figlio del mattino, amabil vista.
A te sorride il colle, a te le valli
E le cerule fonti. Ad incontrarti
A traverso la pioggia, il verde capo
Sollevano le piante; ed ogni bardo
Della campagna il tuo reddir festeggia.
Ma dove, all'apparir tuo, si ritrae
La notte su le sue tenebrose ali?
E dove allor l'oscuritade ha stanza?
Dove fuggon le stelle, e qual caverna
La bellezza lor tremula nasconde?
E quando pel celeste arco procedi,
E valoroso cacciator le incalzi
Del firmamento per gli azzurri campi,
In qual deserto le confini, o sole?
Chi, progenie del ciel, chi ti somiglia,
Quando sublime, radïante movi
Di tua carriera a mezzo, e, da te lunge,

Dardeggiando, il nemboso aere disperdi?
Ma più giocondo allor che l'aureo crine
Mescendo in l'onda occidentale, induci
Del tuo ritorno a idoleggiar la speme.
Nè un punto sol mai dal sentier non torci
Per notturno vapor. Delle tempeste
Il furïar su l'oceàn deserto
È vano a' passi tuoi. Fido tu sempre
Del mattino alla squilla, allegro nume,
L'unica, amabil tua luce rimeni:
Amabil è; pur io la cerco in vano.
La notte, che sul ciglio al bardo posa,
Tu non rimovi. Ma la nebbia forse
Degli anni un dì ti appannerà. Simìli
A' passi miei, di tua vecchiezza i passi
Sovra Morven si strascineran lenti.
Pari a tua suora allor, d'opaco disco
In forma, per lo cielo errando, l'ora
Obblierai del sorger tuo. La voce
Più non udrai tu del mattin. Dall'alto
Della collina, il cacciator, se giungi
Riguarderà, nè ti vedrà più mai.
Del cielo il raggio, ahi! (griderà piagnendo)
S'è scolorato; ed alla sua capanna
Tornerà muto. Ma la luna allora,
D'insolito splendor cinta e le stelle,
Scintilleran sul firmamento paghe.
Sì; invecchierai tu pure, o sol. Il giorno

Verrà, che dormirai, splendido nume,
Come Tratallo nella tomba or dorme.
Di': ti rimembri di Tratallo, o sole?
Di leggiadria vestito, ei questi monti
Calcar solea. Meravigliando il prode,
Scorgeanlo i raggi tuoi; chè, novo al guardo,
« Non era l'andar suo cosa mortale ».
Il brio spirante de' più giovin' anni,
Scorreva un giorno di Gormallo il piano.
Una lancia in ciascun pugno stringea,
E, largo al par di tuo nobile volto,
De' suoi padri lo scudo il ricoprìa.
Del tremolo cimiero il color cupo
Al vermiglio di sue guancie aggiugnea,
E gli ondeggiava il crin giù per le spalle.
Movendo il passo, ei degli eroi le lodi
Già mormorando. Per gran pianto accesi
Gli incavati occhi, e dal dolor solcata
L'emunta guancia, un vecchio a lui si offerse.
Io vengo, ei dice dolorosamente,
Ove Tratàl tu sii, re delle lancie,
Ad implorar tua possa. Fu già un tempo
Che il coro degli eroi, su le romite
Spiagge di Dula, dell'argenteo scudo
Di Toalarma il suon guerriero udìa;
E le sue sale alle giulive cene
Vedeano ammesso di stranieri un mondo:
Ma cotal suon più dagli eroi non s'ode,

E le mie sale, ove soleano i bardi,
Raccolti intorno a divampante quercia,
Libere note ir modulando, or sono
Fredde, silenzïose, solitarie.
Della mia figlia la bellezza vide
Morardano; e m'era essa unica figlia.
Egli di lei non corrisposto ardeà.
Ruggìa di sdegno l'amator; ma tacque:
E un dì, che, di Slisgàla in compagnia,
Lungo il mar io movea, su di uno schifo,
Da quattro remator' sospinto al lido,
Ne si affaccia improvviso. Indarno io cerco
Nella fuga lo scampo. Ei scende, afferra
La donzella, e la trae nel legno a forza.
Il vento or alle tue rive lo astringe.
Di codeste tue lancie una, o Tratallo,
Lascia ch'io impugni, e per la figlia mia
A pugnar vieni, o de' mortali il primo.
A tai detti sentìa destarsi in petto
Gioja e furor l'eroe. La lancia offerse
Al vecchio, e mosse d'ogni tema ignudo.
Il suon dell'andar suo parea di rivo,
Che sotterraneo mormori. Si avanza:
Il vecchio s'allontana. Immensa turba
Schierasi a un tratto di nemici, e a quella
Il menzognero istigator si mesce.
Di sdegno arde Tratallo: alza la lancia,
E del vegliardo già nel sen la immerge;

Ma il suo gran cor lo sgrida: Abbassa l'asta:
Annose membra a trapassar non scenda,
E del codardo non la macchi il sangue.
Cinquanta lancie drizzansi, e cinquanta
Intorno al saldo eroe fiammeggian brandi,
Pari a lingue di foco. Alto si mostra
Colgùl in mezzo a' suoi guerrier'. Il volto
Tetra gioja gli accende, e fiamma pare
Nel fumo involta, o su funereo nembo
Minacciosa meteora seduta,
Quando tra i rami de' suoi pini il monte
La notturna tempesta ulular ode.
In Dorinessa fu consorte un giorno
A Colgùl nella caccia il pro' Tratallo,
E misurata per diletto avea
La sua con l'asta di Colgùl. Ma forte
Qual mai fu braccio in campo e nelle selve
A fronte di Tratàl? Il vide, e n'arse
La verginella dalle nere luci:
Mise un sospiro, e più Colgùl non l'ebbe.
Quale involta nel turbo ombra, che torni
Dall'irta quercia, cui schiantar non valse;
E, dall'antro natìo, torbida invoca
Pel novo assalto il rimuggir de' venti,
Si ritrasse Colgùl, la non matura
Entro il velloso petto ira premendo;
E tre mesi aspettò. Ne' patrii campi,

Or che Tratallo è sol, vindice erompe
Con tutta l'onda de' guerrier' suoi mille.
Solo, o Tratallo, sei; ma in mezzo all'aste
L'alma gagliarda tua fuggir non usa.
Pari all'onda d'Inàr dagli argin stretta,
La tua possanza nel periglio cresce;
E 'l tuo cor, mentre la procella appressa,
Pari a flutto di mar gonfiasi e rugge.
La tua gioja è terribile, siccome
Notturno spirto, che la tetra fronte
Fra le meteore innalzi, e, su più tetro
Nembo, di colle in colle irto viaggi.
Rupe, che, rovinando, al pian rimbombi
Dalla cima de' monti; onda, che ingrossi
Al soffiar d'aquilon; selva, che strida
Divorata dal fuoco in cupa notte,
Immagin sono del terror cui spira
Erompendo Tratàl. Parean due fiumi
Gli azzuffati guerrier': eco di valle,
Quando dei pin si spoglia, il suon dell'armi.
N'è fero il minacciar, orrido l'urto.
Tratallo è nembo, che le selve schianta,
Flutto è Colgùl, che le campagne allaga.
Ma l'asta di Tratàl sul cimier cala
Del rival, che già piega. I rai smarriti
La densa nebbia del terror gli fascia.
Perde Corràn lo scudo, e immobil fassi

Quasi rupe da folgore colpita.
La calda ad arrestar onda vermiglia,
Che gli sgorga dal fianco, alza la mano
Ducon languente, e a un albero si appoggia.
Pria che cada il campion, di Crisòl l' elmo
Con mezzo il capo infranto ai piè gli cade:
E d' atro sangue lorda e d' atra polve,
Del frodolento messagger, che spira,
Calpestano gli eroi la bianca chioma.
  Colgùl frattanto da' suoi rai togliea
La nube ond' eran cinti; e a sè d' intorno
Mirava i suoi guerrier' nel sangue involti.
Tacito, come fosca ombra, cui segni
Vapor del Lego, ei di Tratallo move
Chino alle spalle; ma Tratàl lo scorge.
Fugge ratto Colgùl: Tratàl lo insegue;
E folti intorno a lor pioveano i dardi.
Un ferisce Colgùl, e spento cade
Mentre alla nave sua la man stendea.
Tratàl vi si precipita, e la volge
Contro i guerrieri del rival. Ma il vento
Lo sospinge improvviso in pieno mare.
Ivi esulta il campion, e al lido guata,
Nello splendor della sua gloria involto.
  Stavasi allora di Tratàl la sposa
In sua magion. Dalle ginocchia, a lei
Due pargoletti ergean la fronte, ombrata
Dalle anella del crin lucido, biondo,

Chinansi alla materna arpa, cui tocca
La nivea man. Ella s'arresta; e l'arpa
Quella tenera coppia avida tenta;
Ma, oimè! più il suon, che la rapìa, non trova.
Perchè a noi non risponde? Oh! tu la corda
Ne addita, o madre, dove il canto siede.
Suscitatela, o figli, ella dicea,
In sin ch'io torni; e que' mesceano intanto
Le molli dita alle sonore fila.
A riguardar se il suo diletto appare,
L'ansia pupilla Sulandona gira.
Al suo ritorno fissa, è scorsa l'ora.
Le sponde di qual rio calchi, o Tratallo?
Per qual selva o deserto erri smarrito?
Alla tua sposa, che di te sol vive,
L'alta persona tua perchè non sorge?
Oh veder potess'io, da me invocato,
Il sorriso scherzar su la tua bocca!
Del color dell'aurora è la tua gota;
E allor che all'aure spieghi il crin tuo biondo,
Nitido sembri mattutino sole.
Ella s'avvia sul colle; e sembra nube,
Che dall'ermo vallon rorida ascenda
Sui raggi del mattin, scotendo appena
La molle cima dell'umìl virgulto.
Sul vertice si posa: il guardo stende;
E uno schifo le appar coperto d'aste,
Che su le non rimote onde si libra.

Ahi! grida, al certo lo stranier bersaglia
Con tutte l'armi sue Tratallo solo.
Qual fia mortal, e sia pur ei gagliardo,
Che contro guerrier' mille a pugnar vaglia?
La valle, e tutti della valle i fonti
Alla bella risposero. Dal colle
Accorrendo, precipita; e si spande
De' prodi il fior, che per Tratallo trema;
E già le sparse di Colgùl falangi
Raggiunge e fere; ma Tratàl, dall' onde,
V' arrestate, gridò. Subita gioja
Diffuse il suono della nota voce:
Il naviglio Tratàl ridusse al lido,
E, fra gli applausi degli eroi, discese.
Intorno al frale di Colgùl frattanto
Misto col vinto il vincitor si aduna.
Dagli occhi suoi più non scintilla il foco;
Ma l'aria ancor del suo sembiante è tetra.
Guatanlo i suoi guerrier' taciti, immoti;
Ma gran parte di lor spenta giacea,
Come sul sentier bruno aride foglie,
Quando il vento autunnal la quercia investe.
S' ersero per comune opra le tombe:
Da noi fu quella di Colgùl scavata.
Avvenente garzon chinasi a porre
Sotto il suo dorso l'asta; e, al sollevarsi,
Lento l'usbergo suo s'apre, e si stacca
Da due globi di neve. Un sospir muto,

Cedendo al suo destin, versa Calmora,
E dell'amante suo sul petto spira.
Accorre Sulindona: ella è già fredda.
Ravvisa, ai segni, di Corglàs la figlia:
Scorre il suo pianto entro la tomba; e scioglie
Alla bella di Sorna inno di lode.
Tu più non sei, della bellezza o figlia.
Estrania terra la tua tomba accoglie.
Ma tu, che di Colgùl entro la tomba
Dormi, ti allegrerai su la tua nube.
Le lor sale apriran di Morven l'ombre
All'appressarti. In mezzo a' nembi, intorno
Alla mensa seduti, u' vanno in giro
Vaporose conchiglie, il bel tuo crine
Ammireran gli eroi. Su la soave
Arpa, tessuta di nebbiose fila,
A te sciorran le verginelle il canto,
E al calice berai tu della gioja.
Ma fia dolente il padre tuo. Pensosa
L'età canuta ormeggerà sul lido.
Rotte sui fianchi di rimoto scoglio,
Udransi acutamente muggir l'onde.
Di Calmòra se' tu, voce, che intendo?
E il figlio a lui dirà dell'ermo scoglio:
Ti ritraggi, o Corglasso, alle tue sale,
E omai la riva tempestosa lascia.
La figlia tua non t'ode. Ella cavalca
I nembi con Colgùl, da te lontana.

Allor che in Sorna fia piena la notte,
Della luna sui rai scenderà forse,
Lieve come la nebbia, a' sogni tuoi.
Tu più non sei, della bellezza o figlia;
Ma di Colgùl entro la tomba dormi.
Così a Calmòra di Tratàl la sposa
Ergea dalla pietosa anima il canto.
Ma chi potea laudar Colgùl? Co' suoi
Guerrier' mille alla zuffa era venuto,
Qual vapor che del Lano esca dall' antro
E, gravido di morte, il suol radendo,
Entro l' asil del cacciator penètri
Quando fosca è la notte, e il vento tace.
Fuor della nebbia, che serpeggia tetra
Lungo le tombe, i lor sospir' si udiro;
E di solingo lamentar sovente
Ne scosse il suon. Ma per le azzurre strade
Tu non le vedi, o sol. Appajon elle
Quando regna la notte, e volgi altrove
Il prolifico tuo sguardo sereno.
Pur l' ombra di Tratàl veder ti è dato.
Sovente a mezzo giorno egli, nell' onda
Involto de' tuoi raggi, apparir suole
Quando accampa la nebbia al monte in cima.
Tutta la luce tua tu versar godi
Sovra la nube in che l' eròe vïaggia,
E viva su la sua tomba la spandi.
Sul letto di Tremòr a me sovente

Giunge, o sole, il poter de' raggi tuoi,
Al cui folgoreggiar splende, e si scalda
La bruna pietra che Tratàl rinserra.
Tu rimembri gli eroi, poichè tu l'opre
Di lor possanza illuminasti, o sole.
All' aure prime non aveano aperte
Le labbra ancor; e tu, su Morven, vivo
Brillavi, utile dio, siccome or brilli.
E di lor membrerai ne' dì rimoti
Quando pur questa pietra in van fia cerca.
Temora coprirà del tempo il musco;
E, dentro Selma tua, fatta caverna,
Libero il vento muggirà degli anni;
E tu ancor splenderai; nè il bardo mente.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) L'eroe di questo poema era avo di Fingàl e condottiero dell' esercito de' Caledonii nella loro guerra contro i Romani. Di lui si trova fatto assai volte menzione in altri poemi di Ossian; ed è celebre nella tradizione, per avere combattuto contro i Druidi. L' apostrofe al sole, con la quale si apre il poema, è di maravigliosa bellezza; se non che, verso la fine par ch' entri in qualche uniformità col magnifico squarcio di egual genere, che s' incontra nel poema di Cartone. Ed era naturalissima cosa, che Ossian, del pari che Milton, avessero sovente a dirigere la parola a quell' astro, cui non vedeano essi più, se non se cogli occhi della mente. Ciò non pertanto esser potrebbe, che, in origine, codesti due squarci non avessero alcuna cosa di comune tra loro. E, la negligenza di chi gli andava recitando, può avere confuse le idee dell'uno con quelle dell' altro.

ARGOMENTO.

Dargo, figlio di un arci-druido, incoraggiato da alcuni rinforzi ricevuti dalla Scandinavia, approda di nottetempo alla spiaggia di Morven. Due guerrieri di Fingàl, incaricati di tener dietro alle sue mosse, sono da lui sconfitti e spediti a sfidare Fingallo stesso alla pugna. Questi sceglie Curacco, duce d'Innisfela, a comandarla. Il padre di Curacco fassi ad esaminare le armi del figlio, e gli narra un' avventura della sua gioventù, la quale prepara il lettore alla storia di Ulan-Forlo, inserita verso la fine del poema. Dargo perde la vita nella mischia; e Curacco, dopo di avere perduta una mano, e date prove di straordinario valore, spira nel ritrarsi che facea dal campo di battaglia. Il poema si apre e si chiude con alcune considerazioni eccitate dalla vista della tomba di un druido, e dalle idee del bardo intorno allo stato de' morti. L' azione ha luogo in vicinanza del ruscello di Moruto, al cominciar della state.

Digitized by Google

DARGO,

FIGLIO DI DRUVELLO (1).

Pari a flutto, che scoglio ermo percota
A mar tranquillo, odo fragor. Di Dorca
Il torrente quest'è, che cupo rompe
Giù nella valle delle quercie. Al centro
Della sacra dal bosco ombra diffusa,
Ampio appar cerchio di vetuste pietre,
A cui d'intorno, in bianchi capei sciolti,
Opra di vapor lieve, erran fantasmi.
Del debole il garzon i sospir' n'ode;
Il terror gli dà l'ale, e fugge, e, ahi! grida,
Popolato dall' ombre è questo loco.
Ma il bardo, al vostro lamentar, non trema,
Pallidi spirti della notte. Vivi,
Io del vostro valor ebbi già prova;
Io, che d'ergere osai di Dargo a fronte,
Terribil figlio di Druvello, l'asta.
Entro il pensiero si raccendon gli anni
Di Morven gloriosi, ora sì lunge.

Compiuta era la caccia. Alla fresc' ombra
Della siepe, o su letto ermo di musco,
Stanchi sedean della montagna i figli.
Il manto delle tenebre coprìa
Colli e deserti; e assisi eran di Selma
Al banchetto gli eroi. Le lunghe notti
Varia temprava melodia di canto,
A cui dell' arpe il suon si fea consorte (2):
E i mastini s' udìan dall' irta rupe
Far eco all' ombre, ed ulular guatando
Il fremente oceàn. Occhio di falco,
Sulinroda; e Culcossa, piè di cervo,
Securi esplorator' scorreano il lido.
E non è tempo ancor, che dal deserto
Sorga tu, o luna? Coll' argenteo corno,
Perchè di Morven su le aerie balze,
Dea del notturno cielo, a splender tardi?
Ti affaccia, astro patetico: a traverso
Gli alberi, mira le dormienti cerve;
E il flutto a Cona di tuo lume imbianca.
A' guerrier' nostri tu il cammin rischiara;
E, se pel fosco mar solca la nave
Di stranier vagabondo, a Selma il guida.
È aperta sempre di Fingàl la soglia
Al pellegrin, cui fa a varcarla invito,
Quando importuna tenebria lo accieca.
A traverso le nubi, astri, splendete,
E tu diffondi, Uloico, i raggi tuoi.

Ma voi dormite in pace, o luci vive
Del firmamento. Folti nembi, e greve,
Cinerea bruma vi avviluppa, come
D' Ossian la veste Ossian involve; e un solo
Non appar raggio, che la via si fenda.
Piena è la notte, e luce altra non sorge
Pel deserto ocèan, fuor che dall' onda,
Che urta lo scoglio, e con romor si fragne.
La intendono le sacre ombre, varcando
Il mar su navi di vapor conteste,
E fan cenno al nocchier di volger prua.
Sorgi, ti affretta, biforcuta luna:
A traverso le nubi, astri, splendete;
E tu diffondi, Uloico, i raggi tuoi.
L' alba comincia a biancheggiar. La cima
Già la scorge de' monti e se n' allegra.
Viene su l' ala di leggero vento
Mormorìo cupo, che via via s' ingrossa,
Sì che l' orecchio, ad esplorarlo, adatta
L' uno e l' altro guerrier. È degl' insetti,
Sulinroda dicea, questo il bisbiglio,
Cui rimena il mattin. No, no, il ronzìo
Culcossa ripetea, questo è dell' api
Della montagna, che si affoltan fuori,
Cercando armate il vïator, che a caso
Lo spumoso alvear di un piè percosse.
Ma il fragor cresce. Ah non è d' ape o d' altro
Volante insetto, che il mattino aduni,

Sulinroda riprese: è di nemici
Sciame, che dietro a quella nebbia move
Tacito, come in suo sentier la luna.
Tornano su le loro orme pensosi,
Vergognando i guerrier'. Inosservato
Sino al sorger del dì, la valle inonda
Lo stranier numeroso. Ahi! già lo sdegno
Li cruccia di Fingàl. Di passo incerto,
Sospirando, la via segnano, e spesso
È dalle vacillanti armi solcata.
Di solitaria rupe al piè si arresta
L'addolorata coppia. D'una mano
Il petto si percote, e fa dell'altra,
Fremendo, insulto al folto onor del mento.
Gorgogliando precipita un ruscello,
E d'umido vapor gli sparsi crini,
Qual di rugiada, a quella coppia inonda;
Ma nell'idea del duro caso assorta,
Nè del ruscel, nè del vapor si avvede.
Mette alfin Sulinroda un sospir lungo:
L'aquila, dalla sua roccia l'intende;
Agita le sonanti ali, e de' prodi
Suscita l'alme. Alla battaglia in pria,
Gridan; poscia a Fingàl. Ei non ci accolga,
Che coperti di gloria e di ferite.
Quai due torrenti, che dall'alto scendano
Per sassoso sentier, torto, precipiti
Sino alla valle ove le spume adunano;

E massi e sradicati alberi traggono
Ponderoso flagello al doppio margine,
Mentre il fanciullo, a disïar sollecito,
Su l'erma rupe ascende, e la terribile
Bellezza ne contempla, e all'irta rovere
Tenace attiensi, anche da lunge pavido,
Que' prodi s'inoltrâr: ma un oceàno
Era Dulcossa, in che perdeansi i fiumi.
Cade Culcossa il primo. Sulinroda
Pugna tuttor. Ma chi con Dargo vale?
S'urtano i corpi. Il cacciator, che assonna
Sotto la rupe, dal romor si desta.
Folgor, che aperta al monte abbia la cima,
Quel suon gli parve, e ne' suoi sogni ei trema.
La grigia cerva, che inquïeta passa
Col cerbiatto dal suo latte pasciuto,
Discerne il cacciator, e meraviglia,
Che alla foresta non s'avvii com'ella.
Crolla il capo fuggendo, e in sè ragiona:
Che, offeso, il senno al cacciator vien meno.
Fino a Selma rimota a turbar venne
Lo strepito dell'armi i sogni miei.
Tuttor dormìa; pur alla lancia corse
La conscia man. Novo buffar di vento,
Ancor più forte il martellar mi arreca.
M'ergo, e picchio lo scudo. Fingàl surse:
Alto di Morven risonò lo scudo.
Pari a turbo, che quercie aride assalga,

Calâr dal colle a gran passi gli eroi.
Schiera di cento d'Innisfela atleti
Lor si aggiunge per via. Fischiano al vento,
E numerosi appajono da lunge
Gli alti del figlio di Druvel stendardi.
Vien Dargo: A schiera ugual fate ch'io pugni.
Stavagli a fronte, e per guerriera sete,
Il fior de' forti di Fingallo ardea;
Ma i garzon d'Innisfela erano estrani.
Allor che all'asta ei la man stese, tutti
Impazïenti s'inoltrâr, lui solo
Di sotto all'ombra de' cimier' guatando:
E tacite parean fra dense nubi
Minacciose meteore aggirarsi,
Quando, al tremar delle presaghe frondi,
Va della curva rupe il cervo in traccia.
Parlava il cor, ma non si udìa parola.
Vide il desir, che loro ardea negli occhi,
Fingàl; e tutte le da' suoi mietute
Palme membrava, cui dell'erme fonti
Plaudono ancor, meravigliando, i figli.
Va, Curacco, diss'ei: guida i miei prodi,
E d'Innisfela i pugnator' sien teco:
Ma non disvii da lor Ossian lo scudo.
Spesso ei di scoglio salutar fu immago
Alla quercia de' monti, allor che il capo
Alla balìa della bufera inchina,
E si fende il minor albero, e stride.

Su pin, divelto dalla roccia, e al piano
Spinto dalle adirate ombre o da' venti,
Il vecchio duce di Slirùt sedea.
E d' una man strappando il grigio musco,
Che il cortice coprìa, stringea nell' altra,
Ahi! non più forte, la paterna lancia,
Cui la bellezza dell' antico lampo,
La ruggine, del tempo arma, togliea.
A lui volgeano in mente i suoi verdi anni,
Taciti, come fiume alla sua foce.
In basse note mormorar s' udìa
De' bardi un canto all' avvenir fidato.
Ma poi che duce alla battaglia intese
Scelto il figlio, obbliò gli antichi esempi;
E mentre al figlio le contente luci
Piegar volea, da bianche ciocche ombrata,
A lui di un riso balenò la fronte.
E piegolle; ma, oimè! più nol vedea.
L' occhio, che, primo, agli anni il valor cede,
Densa tenèbra, impenetrabil fascia.
Prendi, o Curacco, questa lancia, ei disse:
Siccome arida frasca il sentier copre
D' autunno, il suo coprìr sovente i prodi.
Emulo agli avi tuoi, tràttala, o figlio:
Te non discerno io più; ma dalle nubi
Ti guatan l'ombre de' tuoi padri allegre.
Poichè su gli occhi miei si assiser gli anni,
Lascia, che palpi la tua spada, o figlio:

Deh! ch' io la palpi lascia. Ella è affilata,
Attissima alle pugne. E ov' hai lo scudo,
Che uno scoglio di bronzo è nel periglio?
Ah! il cuojo ne rinforza. Io non solea
Sì fragile allacciarlo, a' giorni miei,
Quando dell' aste alla battaglia già
Danzando, e, in vista agli stranier', la gioja
Fea più celere il sangue entro mie vene.
Pari a tempesta nell' età sua verde,
Tuo padre, o figlio, sui guerrier' scendea.
Me sette duci un dì seguìan veloci,
In Iforla consorti; e le sue cerve
Affaticammo per tre interi soli.
Ulterran superbì. Secondo io mai
Non fui nel corso, ei disse. Il nostro legno
Sul margin arse; e a venti de' suoi fidi,
Allor che nell' usato antro, la sera
Ci raccogliea, d' imprigionarne impose.
Inlorno, raggio di beltà, che uscìa
Dalle sue sale, il reo comando intese.
Ella vedea del genitor la fronte
Torbida, come, pria di turbin, nembo.
Mi amava Inlorno, e mi scorgea qual pianta,
Cui da lunge minacci urlo di vento.
S' egli abbatte, dicea, tuoi verdi rami,
Il mio rampollo, ahi! non avrà più foglie;
Nè più destar la mia beltà, qual pria,
La conduttrice udrò del giovin anno.

Giunse la notte, ed era ella nell'antro;
E mentre noi fea del periglio accorti,
Su l'arrossita guancia le scendea
Spontaneo il pianto; e il sospiroso anelito
I bei crin d'ôr le ventilava in fronte.
Asil quest'antro più per voi non sia:
Fuggite, ella dicea; ma ignoto resti,
Che Inlorno vi parlò. D'Ultorran l'alma,
Come la notte de' sepolcri, è scura.
La fiamma, ond'arde d'Ultorràn la figlia
Pel primier di Sliruto, a lui si asconda.
Ciò detto, entrò nella sua nube, e sparve
Come luna benefica, poi ch'ebbe
Segnata al pellegrin la via smarrita.
Sul clivo di una balza errando io giva:
Un raggio sfavillò: torco i miei passi,
E benedico il salutifer'astro.
Pugnar fu forza co'guerrier'notturni:
La vittoria ci arrise. Inlorno io chiamo;
Ma non risponde Inlorno. Oimè! le avea
Squarciato il sen del genitor la spada.
Su la sua soglia, e in mar di sangue involta,
Appressato, mi apparve; e parea cigno
Del Lano su la spuma moribondo,
A cui del cacciator dardo s'infisse
Nel niveo petto, e zeffiro leggiero
La piuma della molle ala sollevi.
A riguardar sovra la vaga estinta,

Il suo minor fratello era fermato:
E a che non sorgi? le diceva; e a noi:
Perchè piangete? Sfavillante spada
Posi al fanciullo in mano, ed alla bella
Su la natia sua terra ersi la tomba.
Allor che tutta la campagna è muta,
La rischiara la luna, e dolce canto
Drappel d'intemerate ombre solleva.
Sul venticello, che gemendo passa,
A lor consorte, fra la nebbia, l'alma
Erra d'Inlorno, lamentando. Il sole
Furtivo a lei sorride, e a bagnar scende
Nella rugiada di sua tomba i rai.
Tre dì piagnemmo: d'Ultorran la nave
Remiganti ne accolse al quarto giorno.
Fur queste le mie prime opre, o Curacco:
Uguagli il nome tuo del padre il nome.
Com'aquila famelica, se adocchia
Dalla rupe cerbiatto addormentato
Sul suo letto di musco, alto stridendo,
Sulla preda ad espanse ali si slancia,
Tal Curacco precipita; e la gioja
Gli brilla in viso pel vicino assalto.
Si addossano i guerrier', che a lui van dietro.
Fiume, che rompa sovra rotta roccia,
Tuon, che cupo muggendo all'aere aneli,
Allor che le sue chiome agita il bosco,
E grave di vapor sulfureo nembo

Su le cime de' monti orrido accampa,
Diresti i passi lor. Dargo si avanza,
Dargo meteora delle pugne. Pari
Di Balva al flutto, numerosa l'onda
Degl' ingordi guerrier' seco strascina.
Lenta la turba e taciturna move;
Ma ne appajono l'orme ampie, profonde.
Stettero, e in fronte si guatâr, stupendo,
Di Moruto sul margine gli eroi.
Giojosi, irrequïeti abbrancan l'aste,
E vanno ad incontrarsi in mezzo all' onde.
Pari a nembo, che nembo urti e rovesci,
Prorompono i guerrier': l'acciar balena;
Impedito, si frange il gonfio flutto,
E, gorgogliando, su gli estinti ascende.
Al cozzar degli usberghi e degli scudi,
Il deserto rintrona: il sangue scorre
Dall'irto rovo; e, alle doppiate morti,
L'umor s'ingrossa, che purpureo geme.
Ma qual è canto, che ripeter vaglia
Della mischia il furor? Dal franto cuojo
Volve lo scudo di Curacco a terra:
Corre la mano ad afferrarlo: grave
Cala Dargo l'acciar: la mano è tronca:
Al brocchier giunta, la trasporta l'onda.
Ma un' altra man resta a Curacco. Ei balza
Tre passi indietro. Come folgor, ratto
Dalla negra vagina il ferro erompe,

E d'atra nube già balena in alto.
Coprimi col tuo scudo, Ossian, ei grida;
Ma bassa abbi la lancia. È vacuo nome
Il nome del guerrier, che nel conflitto
Straniero braccio a sua salute invoca.
Nè Dargo pugna con rival ferito:
Indecore sarìa: va; ti ritraggi,
Altero sol delle passate guerre:
Pugnar col figlio di Fingàl mi è caro.
Curacco si ritrae. Negli occhi accesi,
Ancor la face del valor gli splende.
Si adagia sul terren; e a sè da presso
Mira uno scudo, e uno scudier, che dorme
Tranquillo, al suon della propinqua zuffa.
Concana, ei dice, al mio petto lo allaccia:
A combattere andrò dove s'ignori,
Che Curacco una mano ebbe troncata.
Contro Dargo alzo l'asta. Ei rovesciato
Cade; e, cadendo, a quercia irta si apprende;
E strepitan confusi i rami e l'armi.
Sorge, all'albero attiensi, e ancor fa forza
Di vibrar l'asta. Ma Fingàl non pugna
Contro petto, in che vinto il vigor langue.
Caggiono i suoi guerrieri a lui d'intorno,
Come del verno all'appressar le foglie.
Scorre sul capo degli estinti l'onda,
E ne spiega i capei sovra la selce.
Come torrente su le rive aduna

I varii fasci degl'infranti rami,
Montana spoglia, tal dell'aste i fasci
Sospinge il flutto ad ingombrar l'arena;
E aggirate dai vortici e dal vento,
Galleggiano de' vuoti elmi le piume.
Ti avanza, e a drizzar torna, Ossian, la spada,
Intuonò Dargo; a terra ancor non sono.
Io drizzerò la mia, gridò Curacco,
Accorrendo precipite, e la riva
D'infranti rami e di guerrier colmando:
Io drizzerò la mia. Cala su Dargo,
In ciò dir, grave il colpo, a folgor pari,
Che rovere montana a schiomar scenda.
Cade Dargo percosso in mezzo al flutto,
E cupo il lido al suo cader rimbomba.
I suoi guerrier' si arretrano; ma Cuto,
Siccome turbo che la polve aggiri,
Molta parte de' nostri ancor mietea.
Contro lui m'avviai; ma avea Fergusto
Prevenuto i miei colpi. Il cor gli avvampa
All'aspetto di Cuto. Ad igneo fiume,
Che, le tenèbre illuminando, scorra,
Rassembran gli occhi suoi. Con quella gioja
Tra i rabbuffati pugnator' si avventa,
Onde su la sua preda aquila piomba.
Dominatrice delle vie de' venti,
Spiega le romorose ali; e la damma,
Che da lunge l'udì, fugge e s'appiatta.

Pari a fosca, notturna ombra, che posi
Sul Lena, immobil Cuto e orrendo stette.
Ella del ciel per le meteore passa,
Tutte ne veste le sue negre membra,
E la guerra de' venti alto-muggenti
Agli atterriti popoli minaccia.
Tal parea Cuto quando altr'armi cinse.
Ma poi che vide i suoi guerrier' dispersi,
Piegò lento; ed avea negli occhi l'ira.
Volse due volte, nel ritrarsi, il guardo;
E in suo cammino si arrestava, incerto,
Qual suol di Balva nella valle il rivo,
Al punto, in cui più vasto in due si parte.
Dove del padre suo rotava il ferro
Alfin ei guata. La paterna fronte,
E fluente di molta onda la chioma,
Smorta sorgea su la fuggevol onda.
Con la destra l'acciaro ancor brandìa,
E di sua fida quercia un ampio ramo
Nella manca tenea. Mettendo un grido
Alto di doglia, disperatamente
Accorre Cuto; il genitore assume;
E al romoroso rimbalzar dell'armi
Mescendo il suon de' suoi sospiri acuto,
Sul colle avito ne trasporta il frale.
  Verso Fingallo degli eroi la schiera
S'avvïò lenta. Sul cammin scorrea
Coronato di felci un picciol rivo.

Tenta Curacco valicarlo il primo,
E avanza l'asta: ei balza; il suol gli manca,
E piomba, inaspettato argine, steso
Su l'arenoso letto. Il rio si aduna;
Gorgogliando, lo scudo empio, e spumoso
Su le ferite del guerrier trapassa.
Ossian, ei disse con languida voce,
Arma tu di quest'arma il figlio mio.
Ei, nella valle di Sliruto, gode
Smozzar le varie piante. A lui da presso
Sgorga, dall'alto della rupe, l'onda,
E fra rive di cupa ombra ammantate
Precipitando, lo mio figlio scuote.
O del mio padre, ei dice, orma t'intendo.
Col passo tortuoso della gioja
Ad abbracciarmi ei corre, ed ahi! non vede
Che la grigia corrente. All'irta siepe
Torna, deh torna, o figlio mio. Dal seno
Della mia nube, io ti vedrò felice.
Come il suo genitor di vita uscìo,
Intenda, Ossian, da te, sì che il rammenti
Quando il vigor dell'alma e delle membra,
Stagionato dagli anni, in lui fia grande.
La veste, che per me tessuto avea,
Oilamina dispon: cola il suo pianto
Sul nitido lavor; pensier di morte
Le attraversa la mente, e il capo china,
Di doglia in atto, su la bianca mano.

Tu paventi, Oilamina, e n'hai ben donde:
L'eroe, che fea sereni i giorni tuoi,
Or nel deserto di Moruto giace.
Cessa dall'opra tua dunque, Oilamina,
A me, del tuono per le vie, ministra
Fia d'altra veste la cinerea nebbia.
Spirò l'eccelso condottier: la tomba,
De' bardi al canto, gli scavâr gli eroi;
E, di sua gloria eternatrici, intorno
Alla funerea stanza erser le pietre.
Dal propinquo terren, ove giacea
Prosteso ad aspettar rèduce il figlio,
Diè ascolto all'opra, che fervea, Druvello.
Del suon della sua fama in compagnia,
Dargo, ei dicea, sento che appressa; e, in cerca
Del figlio suo, la tremola man stese;
Ma poi che il canto de' sepolcri udìo:
Ahi! dunque il padre tuo non ha più figlio?
Ei, brancolando tra la notte, viene:
La salma d'un eroe, cui per le aperte
Ferite la fremente anima uscìa,
Giacea deserta sul cammino, e inciampa.
Ahi! dal martello dell'età percosso,
Quanto è frale il mio piè, gemendo, ei dice!
Il moribondo eroe, scosso dall'urto,
Il ponderoso capo erge, e lo posa
Sul franto scudo, di che parte avea
Nemica lancia nel suo petto infitta.

Di': segnasti in Itorno orma tu mai?
Oh! se ciò fu, prendi quest'asta: forse
A te non viene sconosciuta: io l'ebbi,
Giovine ancor, e raggio era di luce.
Oimè! non fia più mai, che d'Ulanforlo
La brandisca la man, mortifer'asta.
A tai parole si affollò improvviso
Di Sorglàn nell'afflitta alma il passato;
E molto pianto sul fratel d'Ilorno,
Primo dell'amor suo raggio, diffuse.
Ambo la schiera degli eroi li trasse
Di Curacco alla tomba; e pria la terra,
In che giacer dovea, palpò Sorglano.
Con voce tal, che gli moriа sul labbro,
Ulanforlo pregò, che la sua tomba
A quella dell'eroe sorgesse a lato.
Fate, che le mie sale abbiansi, o prodi,
Questa lancia di frassino, dicea.
Sotto l'incarco dell'età s'incurva
La madre mia. Se più non serve al figlio,
Colei sostenga. Io non ho sposa o erede
Dell'armatura mia, che la vagheggi.
Muore Ulanforlo come in erma balza
Giovine quercia rovesciata al soffio
Degli spirti di Loda. Il vento svelle
Le sue radici, nè rampollo alcuno
Dal tronco arido emerge. Oh! in questo loco
Surga dunque la mia tomba. Quest'asta

Fate che le mie sale abbiansi, o prodi.
Sì, Fingàl disse, avran tue sale l'asta;
Ma fia questo alla madre unico pegno
Del figlio in cambio? Già la quercia stride
Nelle splendide tue sale, ed intuona
Il bardo omai della letizia il canto.
Al chiaror della tua gloria somiglia
Il chiaror della fiamma. Ella l'intende;
Dolcemente agitata, il capo abbassa,
E il pianto della gioja il sen le inonda.
La gloria del mio figlio, ella dicea,
Nel cader de' miei giorni astro mi fia.
Scorrerà il tempo, che mi avanza, lieve,
Come striscia di luce. Di Ulanforlo,
Si udran le genti benedir la madre.
Ad asciugar su le appannate luci
La lagrima del giubbilo, quì tace.
Rauco lo scudo al martellar risponde;
Si scolora il suo chiovo: alla tua madre
Il viso, a un tratto, per timor s'imbianca.
Fuor delle mute sale ulula il cane:
Duolsi, o l'arrivo d'Ulanforlo annunzia?
Esce pensoso ad avverarlo il bardo.
Curvo su l'asta, al limitar si arresta;
E il cupid'occhio, palpitando, gira
Per l'azzurra pianura. All'oceàno
Correa di gemebonda aura su l'ali
Gruppo di nubi. Ah! più non sono, ei grida,

Della patria gli eroi. Le aeree sale
S'aprono d'improvviso; e, ad abbracciarli,
Lo stuol de' consolati avi si affaccia.
Move davanti a lor primo Ulanforlo,
Che a tutti è sopra. Su le bionde penne
D'aquila altera, che il cimier gli ombreggia,
Pallid'astro rifulge: il rotto scudo
Solcan negri ruscei. Ma della nube
Cangia la forma. Lento il bardo torna
Su l'orme sue. Triste ha l'aspetto, come
La veduta meteora: le corde
Tenta dell'arpa; ma funerea suona.
Appendi l'arpa alla parete, o bardo,
Par che un fantasma vagabondo dica:
Eterno il nostro nome in Morven sta.
Sì, onorato guerrier; su mille bocche
In Morven l'opre tue suonar si udranno.
E lo stesso Fingallo a te plaudìa,
Quando Sorglano, al rimembrar d'Inlorno,
Il tuo petto di pia lagrima asperse,
E di Curacco al nome il tuo congiunse
De' bardi il canto. Ognor mi torni a mente,
Quando, su l'ali d'iperboreo vento,
Pel campo della tua gloria veleggi.
Accenna il grandeggiar di tua persona
L'attonito garzon. Un'ombra, ei dice,
Sovra Moruto a riguardar s'inchina.
La fosca traccia della lancia segna

Il suo scudo e il suo cuor; e delle stelle
Al fioco lume la pupilla il scerne.
Odo il garzon; e, al suo parlar, d'Iforno
Ravviso il duce, che l'orecchio inchina,
E della gloria sua l'inno comincia.
Dargo gli move a lato: ulula il vento,
E per le spalle gli svolazza il crine,
Meteora ignita. A lui da presso ancora
Si distingue la quercia (3). A' nostri monti,
Ove nullo giammai fastidir usa
Vagabondo fantasma, ospite viene
La coppia forte. De' guerrieri estinti
Taccion l'ire lassù. Terren costume
È straniero all'eroe, che, su le penne
Della tempesta, col rival vïaggia.
Cozzar di scudi, o martellar di brandi,
Turbar non puote chi cavalca i nembi.
Di Morven ivi e di Loclin gli eroi,
Che l'aste misurâr nelle battaglie,
Un sol banchetto aduna; e a tutti sale
Dell'arpe la patetica armonia.
Per le campagne dell'immenso cielo,
Dove tante di cervi offre la nube
Fugaci torme, disputar che giova?
Agli anni, che passâr, com'io si volge
Sorridendo l'eroe: la terra guata,
E meraviglia, che di tanto sdegno
Gli ardesse il petto per sì tenue loco (4).

Come di Dargo alla battaglia mira
Ossian, ai sogni della vita voi,
Pellegrini del fosco aere, mirate.
Del prode il vanto, che tant'alto crebbe,
Su le brune del tempo ali trapassa.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Erano stati i druidi, pel corso di alcune generazioni, in dissapore colla famiglia di Fingàl; e l'azione, che forma il soggetto del presente poema, sembra essere stato l'ultimo tentativo che fecero per la conservazione del loro ordine. Avevano essi ottenuto alcun rinforzo dalla Scandinavia; e sembra non essere stati eglino stessi stranieri alla pugna. Ma tutto il loro valore, assistito dagl' incantesimi de' confederati, non potè bastare contro la gagliardia di quella razza guerriera. Però furono ridotti a sottomettersi. E poichè il vincitore si fu assicurato della loro impotenza, permise ad essi di ritirarsi sotto le loro ombre, e morire nella oscurità.

(2) L' uso di passare le notti d'inverno ne' racconti di storie e nel canto, ebbe a durare assai tempo fra i montanari di Scozia. Giovava esso mirabilmente ad arricchire lo spirito di preziose idee, assai più che non avrebbono potuto fare i monotoni passatempi di un sècolo più colto e di un popolo più incivilito.

(3) Il poeta suppone, che la quercia sia nell' altro mondo un vicino tanto essenziale al druido, quanto lo era in questo.

(4) Ossian manifesta quasi da per tutto tale generosità di sentimenti, che porta al più alto grado la nobiltà del suo carattere. E in questo luogo non si limita egli già ad assegnare a' suoi nemici una felicità eterna: ma giudicando, a ragione, le controversie di questa vita immeritevoli di essere riassunte nell' altra, fa voti per una sincera riconciliazione universale. E coloro, che non ebbero ad amarsi quaggiù, siccome dic' egli altrove, stendono in Loda le loro braccia di vapore verso la medesima coppa.

ARGOMENTO.

Dargo, il quale si è veduto morire nel poema precedente, viene recato alla sua tomba. Ossian e Suloico osservano i movimenti dell' inimico, e sono testimonii de' suoi incantesimi e de' suoi riti superstiziosi. Tornano essi indietro al rimbombare dello scudo di Fingàl, e si avvengono in un eroe ferito, la storia del quale impegna vivamente Suloico in favor suo. E passando presso la tomba di Curacco, si trovano colpiti da una scena commoventissima. Fergusto, figlio di Fingàl, è incaricato di guidare l' esercito al campo. Fingàl accorre in suo ajuto, e pone termine alla battaglia. Colmùl, dopo di essersi riconciliato seco lui, muore dalle sue ferite. E invitati i suoi guerrieri alla festa di Morven, si conchiude una pace più stabile col mezzo di Lugàr, di cui Ossian fassi a dir le vicende. Il luogo della scena è quello stesso, nel quale si offerse l'azione del poema precedente.

COLMÙL,

FIGLIO DI DARGO.

Soffia sul musco di tue braccia annose,
O pin sublime di Moruto, il vento.
La notturna tempesta urla, t'inchina
L'arida fronte, e la tua bianca chioma
Come la mia scompiglia. Ito è cogli anni
Il vigor della vita, e, ad ogni passo
Lor la percorsa via si chiude a tergo.
Ma in noi sì scarsa gagliardia non era,
Allor che di Moruto in mezzo ai campi
Strepitava la pugna, e, sotto l'orme
Dell'armato Colmùl, tremar s'udìa
L'ampio deserto. Di sue bellic'opre,
Di', ti rimembri, o pin? Tu giovin eri,
E forse, qual la mia, la tua memoria
Infoscâr gli anni. Pur soave è sempre
Dei dì scorsi la luce, ancor che fioca.
  Invisibile, muto, e senza speme
È il vol nebbioso dell'età; ma intero
Del bardo nel pensier ne lascia il solco.
Tacea la pugna, e sui deposti scudi

Quetavano gli eroi. Tre selci, figlie
Di montano ruscel, sorgean tra i giunchi
Sotto i tuoi rami allor frondosi, o pino.
Per lor la tomba di Curàc gagliardo
Scendea nota al futuro. A lei da presso
Passai la notte, e mi facea guanciale
Del mio brocchier. I vaporosi lumi
Chiusemi il sonno. Come il sol sul rivo
Di Cona tortuoso, allor che il colle
Va coverto di fredda ombra, e la nebbia
Cala del cervo su l'arborea fronte,
A me raggiâr soavemente a un tratto
D' altre terre le forme. Entro una nube,
Qual pria scorto lo avea scorrere il campo,
Mi si offerse Curacco. Ancor negli occhi
Gli ardea la pugna, e, d'atro brando in forma,
Sul cammin gli splendea tra le tenèbre
Infiammata meteora. Il suo scudo
Sollevò il vento; chè la manca mano,
Reggitrice del cuojo, avea recisa.
Raffigurai l'amico. A me d'intorno
Alcun tempo aggirossi, è avea nel guardo
La mestizia del cor. Rapido il vento
Or disperdea sue membra, or le giugnea;
Ma, giunte o sperse, non perdean sembianza.
Ossian dorme? diss'ei, ver me inchinato
Sul vento, che il reggea. Quando il periglio
A lui d'intorno sue tenèbre spande,

Di riposo è mestier? La cima afferra
Del pino di Morùt, l'agita e parte.
Le frondi bisbigliâr. Io m'ersi, e accesi
L'arida quercia ad ammansar la notte.
Videro i sparsi di Colmùl guerrieri
La luce della fiamma, e si ritrassero.
Chiamai Suloico: venne. Ei di Moruto
Asceso era sui gioghi, e scorti avea
Gli accampamenti delle ostili squadre.
  Là nella verdeggiante isola, dove
Di quercia all'ombra, dall'età curvata,
Riposano i suoi padri (1), avea la muta
Spoglia di Dargo lo stranier deposta;
E nella scorza de' suoi rami ondosi
Scorgeasi l'orma del calar frequente
Sui grigi sassi, che le stanno intorno.
Dargo esaltano i bardi, e de' suoi padri
Sul ciel meditabonde appajon l'ombre,
Per duol sommesse: il lor germoglio è spento.
  Con Suloico varcai tacito il rio
Di Moruto. Tre volte in tetro suono
Di Loda i figli suscitâr gli spirti,
Che adorano tremando; e il grido intorno
Al petroso recinto errar s'intese.
    Sorgi, o vapor (diceano)
  Apportator di morte:
  Le tue colonne oscurino
  Dello stranier la sorte.

De' sogni suoi tu immagine,
Ad agitarli scendi.
Spronali, o Loda; e siano
Insoliti, tremendi.
Ministre tue, non tacciano
Le fiamme de' tuoi lampi,
E il tuon, che suol precedere
Te per gli aerei campi.
Sorgi, o vapor malefico,
E lo stranier circonda.
Ombra di Loda, affacciati,
Sol di terror feconda (2).

Non tacquero i vegliardi (3). Su le penne
Di vento aquilonar scesero, il manto
Di meteora agitando; e, ad intervalli,
Di Loda ai figli fiammeggiar fur visti.
Dall'atre prove s' involò sovente
L' atterrito stranier, come la damma,
Di felce ardente al crepitar, s' invola.
All' ima valle, palpitando, ei corre
Ove il bosco, sua casa, ampio si stende;
Nè si volge a mirar se alcun lo insegua.
Dal periglio così, cui minacciosi
Traeano innanzi a sè di Dargo gli avi,
Lo straniero fuggìa. Ma ancor che molta
Parte de' suoi per lo spavento ammuti,
Rischio non sorge, cui Fingàl paventi.
Volgemmo il guardo; ed in disparte, a un tratto

Di Dargo il figlio ravvisammo. A guisa
Di persona, che in sogno opri, or su l'asta
Inchinasi, ora il braccio agita, e scuote
La greve lancia, che risuona e splende.
Rassembran raggi di rotonda luna,
Tra i rami della rovere divisi,
Le sue liste di cuojo. Il duol represso,
E il tremendo pensier della battaglia
Gli squarciavano il cor. Su tetra nube,
Che oscurava la luna, a lui discese,
Colla mestizia nel sembiante espressa,
L'ombra del padre, e ne parea l'antico.
Abitator della petrosa balza
Quando pasce l'idea d'estranei mondi (4).
L'infiammata sua chioma erra in balìa
Del vento; e, pari ad aura in mezzo ai giunchi
Del Lego, allor che d'atra nebbia in forma
Scorron le rive sue l'ombre dei morti
Senza dote d'onor, mettea sospiri.
Lo scudo, a un tratto, di Fingàl rimbomba,
E la rupe n'echeggia. Il cervo tende
L'orecchio, e lascia il suo muscoso letto.
Fra i rami del deserto agita l'ali
L'impaurito augel; e l'affamato
Lupo, notturno esplorator, l'intende,
Mentre lo sprona della strage ai campi
La speme della preda. Arde negli occhi
Di sua rabbia famelica; e ululando

Per lo digiuno, a rintanarsi ei riede.
Evitatelo, o voi, figli del bosco!
Verso Fingàl movemmo; e mentre il ciglio
A riguardar ergea se i pallid' astri
Scomparsi in Oriente erano, in uno
De' condottier' di Dargo urtò Suloico.
Di grigia balza si sostiene al fianco,
E mezzo lo suo scudo è l'origliere,
Su cui sua fronte insanguinata posa.
A che, disse, o Suloico, a turbar vieni
La pace del guerrier, che più non regge
A vibrar l'asta? Del deserto al turbo
Simìl, tu il sogno, che addolcìami, hai spento.
Io Roscana vedea: l'anima mia
Già si partìa con lei. Perchè arrestarla? -
Costeì chi fia, di che t'incresce or tanto?
Coppia di stelle, che, in notturna calma,
Brilli a traverso di minuta pioggia,
Parvero gli occhi suoi? La sua parola
Fu dessa incantatrice, armonïosa,
Come l'arpa d'Ullin? I passi suoi
Fur elli dolci come auretta estiva,
Che la molle de' poggi erba delibi?
E il portamento suo, di', maestoso
Fu, qual di luna, che, da nube a nube,
Passi in notte stellata e senza vento?
L'hai tu veduta come cigno in onda,
Cara nel suo dolor, quantunque estremo?

Ah, se così ti apparve, ella fu mia.
Sciagurato stranier, di lei che avvenne?
Io la incontrai su l'onde. Entro il suo schifo,
Dall'antro ella dell'isola reddìa.
Di Morven ivi un degli eroi, diss'ella,
Raggiungermi dovea. Ma, oimè! nol vidi.
Amor le chiesi, e di seguirmi invito
A mia magion le fei. Non m'ebbe a vile;
Ma tre lune dovèan volgere in pria.
Forse intanto Suloico, ella dicea,
A me verrà. Compiuta ancor non era
La terza luna, ed apparìa già spento
Su le sue membra, per dolor consunte,
Il raggio della vita. Ella caddeo
Pari a giovine abete, onor di Juna,
Cui dell'aura sfrondato abbiano i figli
Armonïosi, e dismembrato i venti.
Su la riva dell'isola, la tomba
Ersi alla bella. Ivi due grigie selci,
Occulte or mezzo nel terren, deposi.
La negra chioma sua, da lor non lunge,
Dilata un tasso, e da propinqua rupe
D'edra coverta, un rio zampilla, e scende
Il piè a lambir della funerea pianta.
Ivi dorme Roscana: ivi il nocchiero
Sua nave arresta in tempestosa notte;
Scorge sua dilettosa ombra, vestita
Del più bianco vapor della montagna,

E la nuvola, ei grida, onde t'ammanti,
È leggiadra più assai delle mie vele.
Tal io ti vidi, o del mio viver raggio,
E a te il mio spirto non volò seguace?
Torna, deh, torna a' sogni miei, tu luce,
Se l'alma il duol m'infosca, o i rai la notte.
Tu alla diletta mia la tomba ergesti,
Duce di Juna. Se null'erba puote
Sanar le tue ferite, in Morven alta
Sorgerà la tua pietra e la tua fama.
Hai tu dunque per me pianto, o Roscana?
E inarídito or giaci, o rigoglioso
Albero di Mojura? Io di Fingallo
Belligerante tenni dietro ai passi.
Un amico invïai; ma, oimè! nè nave
Più non vidi, nè amico. Il mar si avea,
Tra il dì, gli sguardi miei primi e gli estremi;
E se più lassi che satolli, al sonno
Più che alla pace li chiudea notturno,
Era Roscana visïon mia sola.
Duce di Juna.... Oimè! tu non rispondi?
Al lume della luna io crescer miro
Sul tuo volto il pallor. Estinte fiamme
Sembrano gli occhi tuoi. Càlmati, o amico
Della mia cara: io t'ergerò la tomba.
Quercia, che a' notte queta al suol rimbombi
Scavata dall'età, schiacciando il bosco,
E la rupe, cui mezza al vento spande

Fuor dalle sue radici, il suono imita
Del ripercosso di Fingàl brocchiero.
Chiama i suoi prodi; e que'gli sono intorno
Curvi su l'aste. Di Curàc la tomba,
Trapassando ne appar. Oh! chi su l'erba
Piange in silenzio, sì che inerte fassi
Al fragor dello scudo e al roseo lume
Dell'aurora nascente? È Cossagalla.
Del suo dolce signor reduce ai lidi,
Più nol trovò. Volse alla rupe, e acuto
L'orecchio tese. D'ogni cielo i venti
Respirò pellegrino, e ad ogni auretta
Le nari offerse, ma digiuno sempre.
Fronda non cade, augel non vola, ignoto
A Cossagalla; ma non è Curacco.
Cerca sul campo di battaglia l'orme
Del suo signor; e, del ruscello in riva,
Di cui per sangue ancor rosseggia l'onda,
La man ne trova: egli l'assume, e versa
Larga copia di lagrime per via.
In su la tomba di Curàc si arresta:
Su la pietra prosteso, il collo posa
Sovra la man del suo signor. Tal io,
Passando, il veggo, e a lagrimar mi sforza;
Chè Oscàr rimembro e, dalla nivea lana,
Il suo can fido (5). Io mi soffermo, chino
Su l'asta, e fuor dagli occhi mi trabocca
Il duol. Ma la battaglia il cor mi preme;

Mi appresso, e meco di condur fo prova
Quel derelitto bruto: ei niega; e, tratto
In disparte, tre volte ulula; e spira.
Ah! tu freddo già sei come la creta,
O Cossagalla. Tu non hai più voce.
Ma ond' è, che il mio veder s'abbuja, e scema
Il mio coraggio?.... Di Fingàl lo scudo
Lo risuscita a un punto; e a lui d'intorno
Celeri, armati si affoltâr gli eroi.
Come, passando per piovosa nube,
I raggi innumerevoli del sole
Brillano, allor che non lontano il turbo
Predice il cacciator, di Morven l'aste
E d'Innisfela, di Comallo al figlio,
Lampeggiando così, s'ersero a mille.
Perì Curacco: di Fingàl la mente
È ognun dal volto ad esplorar converso.
Della battaglia imperador chi fia?
Fergusto si attergò; chè ancor non era
Stato al governo di sì audace impresa.
Pur sogguardava. Ei bassa avea la lancia,
E, qual chi vede e di veder non mostra,
Dalla sua punta iva togliendo i segni
Delle bell'opre onde la feo ministra.
L'idea delle battaglie il cor gl'invade,
E palpita di brama. Entro le vene
Gli bolle il sangue; e, pari ad astri, involti
Ne' vapor della pioggia a notte queta,

Gli scintillano gli occhi. Il mento avanza
Su le spalle ai guerrier' primi, e sì bea
Delle gioconde di Fingàl sembianze.
L'aquilotto dov'è, disse Fingallo,
Che del periglio pe'sentier' pur dianzi
Su le sue fragorose ali scendea?
Inetta verga, a fanciulletto in pugno,
Non era, o figlio, lo tuo brando; e l'asta
Non sperdea già, qual ne'più teneri anni,
Sul campo delle pugne il cardo irsuto.
Veggo sua punta luminosa, impressa
De' segni delle zuffe. Or sia tu primo
Nel rischio e nell'onor. Su la mia rupe,
Da te non lunge, io m'atterrò. Sii come
Tra gli augei del deserto aquila, o quale
L'agitator delle robuste penne,
Di Morven figlio. La cervice inchina
Ai baldanzosi; ma solleva i fiacchi.
Fàma all'eroe sol cresce allor che sotto
I colpi suoi spira il superbo. Ov'abbia
Di sommesso stranier tinta nel sangue
L'asta, nell'onorato inno de' bardi
Ei non ha loco; e per le vie de' venti,
Quando l'ombra ne appar, torcono il guardo
Fastidito gli eroi. Risparmia il frale;
Ma imiti il braccio tuo rogo avvampante,
Ove il forte si ostini (6); e fia mia voce
Eccitator delle tue fiamme il vento.

Pari a tempesta, che la notte invada
Scotitrice dell'isole e del mare,
E, quai monti di neve, dello scoglio
Sui fianchi le spumose onde sollevi,
Movea Colmùl co' suoi. Le membra ergendo
Là nel vallon, cui molta ombra fa il bosco,
Presso una balza, dal muscoso letto,
Ove il cervo dormì, ne intende i passi,
Meravigliando, il cacciator. Che fia?
Del tuono il cupo mormorar, che scorra
Sul deserto lontan, parmi: pur anco
Non veggio i lampi. Ah! il rimuggir del mare
In tempesta fors' è. Si ascenda il monte;
L'orror se ne contempli. - Ei sal: ma l'onde
Son cerulee, tranquille. Aureo si affaccia
Mezzo dai colli d'Orïente il sole.
Di tepida, sottil pioggia a traverso,
I be' raggi ne invia su la canuta
Chioma del mento al cacciator, che, inchino
Su la sua lancia, al mormorìo, che addoppia,
L'orecchio intende. Alfin Colmùl ravvisa. -
E ajuto non andrò di Morven io? -
No: del tuo braccio, nelle pugne antico,
Mestier non fia. Statti; e dell'armi aspetta
Dalla balza l'evento. A Fingàl fida,
Numerosa falange, alteramente
In sua gioja terribile, si avanza.
Vedi! avvampante di bella ira, e grande,

Siccome del deserto ombra, che scenda
Ad agitar le felci, a lui primiero
Move Fergusto. Ei l'irta siepe investe,
E qual fanciul, che, folleggiando, sperda
Col suo vincastro i fior', l'atterra. Al tuono
La sua voce somiglia. Il lampo guizza
Negli occhi suoi, ed in meteora ondosa
Si compone il suo crin: treman le genti.
Così Fergusto incede; e a lui van dietro,
Già vicini a prorompere, qual nembo
Nutritor della folgore, gli eroi.
Si azzuffano gli armati. All'orrid'urto,
Crolla Moruto. Il tempestar dell'aste
E il fragor degli scudi si diffonde
Misto al canto de' bardi. Ode l'assalto
L'atterrita balena, e s'allontana,
Sferzando l'ocèan. Trepido il cervo
Corre al deserto in volta. Ai monti il volo
Erge l'augel stridendo, o a terra cade
Per lo spavento. Sul suo colle ombroso
La cacciatrice dall'eburnee mani,
Figlia del risonante arco, riposa.
Passan, rombando tra gli eccelsi abeti,
Le alate schiere, e ne' suoi sogni truce
Il periglio si pinge. Il vel rimena
Ella sul volto, e per gli eroi paventa.
Ah! n'hai ben donde, o cacciatrice. Molti
Già morte ne mietè, de' cervi ultrice.

Di Moruto fumosa onda di sangue
Imporpora il deserto, e infranta selva
Il copre de'suoi rami. Ivi gli eroi
Giaccion simìli a folgorate piante,
D'ogni vento in balìa. Su tenebrosa
Nube, all'assalto, da contrarie balze,
Slanciansi due robuste aquile. Il vento
Quà e là le trae: l'urto, il fragor dell'ali
Ode il minore augel, paventa e fugge.
Tal Fergusto e Colmùl. La pugna è lunga,
Terribile, indecisa. Alfin di Loda
Un figlio si appresenta, ed erge l'asta
Fra i due campion. - A satollar sua fame,
A che del figlio di Fingàl sui brani
Ritarda lo sparvier? - Muori tu pria,
Gridò Fergusto; ma sparvier non t'abbia;
E il mortifero brando in tal dir cala.
Nell'elmo infitto, mormorando, al suolo
Va tronco il capo, ed il ceruleo scudo,
Cadendo, innostra. Erto rimansi il busto
Su la sua lancia nel terren piantata.
Dalla rupe Fingàl, guatando il figlio
Pericolante, avea già mezzo il brando
Liberato dal fodero. Ma il vanto,
Egli dicea, perchè a Fergusto torre,
E sul suo nembo ne attristar la madre?
No; ti conforta, o dell'amor mio luce:
Trïonferà senz'altro brando il figlio.

Sul vento, che la trae, passa un'antica
Ombra, e la pugna de' due prodi ammira.
Somigliano agli eroi de' dì vetusti,
Ella susurra. Co' suoi nembi tutti,
Sovra il deserto a contemplar la zuffa,
Scende il carro de' venti, e così folta
Tra Fergusto e Fingàl nebbia solleva,
Che da pupilla impenetrabil fassi.
Trema pel figlio il genitor. Simile
Di Gormallo al cignal, che pel deserto
Erri in cerca dell'esca, e scerna l'orme
Del cacciator vôlte a' suoi nati, ei scese.
Sotto i suoi passi, e di sua voce al suono
La rupe echeggia. Di Fingàl le grida,
Di Moruto così crollâr le balze;
E a lui dinnanzi l'infiammato bardo
Un canto diffondea, pari a muggito
Di torrente montan. Fidanza e ardire,
A cotal vista, si avvivâr ne' petti
De' morvenii guerrier', sì come fiamma
Sul deserto di Lora, a morir presso,
Allor che il cacciator agita l'asta,
E prorompono i venti. Crepitando,
Di colle in colle si dilata; il cielo
Col fumo abbuja, e col fragor percote.
Volano al suo chiaror l'ombre, che pria
Tra' nembi trastullavansi. La damma
Ne intende lo stridor; palpita; e corre

Dal suo letto di musco a trarre il figlio.
Fuggîr travolti, o stramazzâr percossi
I guerrier' di Colmùl. Lungo le rive
Del ruscel di Moruto, gl'inseguìa
La schiera degli eroi. Colmùl ferito,
Ma intero nel valor, non mutò loco.
Scoglio parea mezzo dal mar scavato:
I venti ancor par che disfidi e l'onde;
Pur che passando crolli il nocchier teme.
Guatò Fingallo, e diè di piglio all'asta
Con famelica gioja; ma Fingallo,
Alla vista del sangue, il brando torse.
Sol compagno al suo duol, verso Moruto
Colmùl si ritraea lento. Tre volte
Sua scabra cima di salir fa prova,
E tre volte ricade. Un cardo abbranca,
Precipitando: il cardo arido cede:
Ei rotola nel rio. Siccome balza
Rovina a valle ad atterrir gli armenti,
Dal fulmin rotta, dirupò: levossi
A sprazzi l'onda e rimbombâr le rive.
  Ad aitar l'eroe, calammo a un tratto,
Colla scorta dell'aste, in mezzo all'onde.
Pallido egli era, e della morte il bujo
Sui languidi occhi suoi si diffondea,
Qual notte senza luna e senza stelle.
  Se' tu spento? Fingàl disse, traendo
Un sospir lungo: se' tu spento, o figlio

D'estrania gagliardia? Labili ahi! quanto
Son del guerriero i giorni! Il mattin, esce
A seminar di tronche vite il campo,
E, accolto ei stesso è in sua magion, la sera,
Gelida spoglia. Ad apprestar la festa
Illuminata dall'accesa quercia,
Sposa e madre si adoprano. S'ei torni,
Ad or ad or stanno ascoltando. Un suono
Di molte orme s'intende. Eccolo! a un tempo
Gridan elle, erompendo ad incontrarlo;
E incontrano la bara. È un dì d'inverno
La vita del guerrier; breve ed oscuro:
Poca è la luce onde il deserto allegra.
Il frale di Colmùl fa che si assuma,
O Fergusto, da' suoi. Del mio convito
Sien essi a parte; chè lontani troppo
Sono i lor colli, e de' lor colli i cervi.
L'udìa Colmùl, e gli stendea la mano,
Mormorando fra i labbri. Or questo scudo
T'abbi, disse, o Fergusto; e tu, Fingallo,
Questa magica verga (7). Io già su l'ali
Della meteora alle dimore ascendo
De' gagliardi e de' saggi (8). A' padri miei
Fa che il mio fral giaccia compagno, ed abbia,
Là nella verdeggiante isola, pace.
Al convito movendo, un vecchio a noi
Tra gli alberi si avanza. Della rupe
È questo il cacciator, che avea tremato

Di Morven per gli eroi. Tentò tre volte
Di brandir l'asta, che il reggea; ma indarno.
Per lunga vita era sua destra imbelle,
E, appena eretta, l'inalbata chioma
Ad inzuppar nel pianto conducea.
Ma allor che il rischio crebbe, ei surse; il foco
Di gioventù gli risalìa le vene,
E obbliando il pensier della vecchiaja,
In ajuto correa. Ma la battaglia
Era compiuta, ed alla sua foresta,
Borbogliando, reddìa. Sua veste antica
Più non offrìa, che brani; e il suo brocchiero,
Logro dagli anni, e la sua bianca barba
Coprìangli il petto. D'altra veste s'abbia
Il mendico, Fingàl disse, ornamento.
E alle mie sale a banchettar s'inviti.
La veste accetto, ma il festin ricuso,
Il vegliardo rispose. A quella voce,
E al grigio veltro, che il seguìa, Fingallo
Riconobbe Lugàr. Con quella gioja,
Cui destar gli solea sempre la vista
Del dolce amico, ad abbracciarlo ei corse;
Ma il suo rossor temea: la fronte volse,
E di ristarsi a' suoi guerrier' fe' cenno.
Dove finor se' tu rimasto, ei disse,
Duce di Mojallina? Il cor mi esulta
In rivederti; chè le cento io membro
Vacche leggiadre, coi lor parti, e i venti

Alipedi destrier' domi, e le cinque
Navi da' tentennanti alberi, ornate
Di tutte vele, un dì tuo don. Io tutto
Renderti or voglio. Di Fingallo il core
Mai non pon generosa opra in obblio.
Lugàr non sono, il cacciator rispose;
E morir senza tomba io vorrei, pria
D' accogliere mercè, che merta ei solo. -
A te la deggio, e la ti rendo. In Selma
Sol cinque giorni a festeggiar rimanti.
Sette illustri guerrier' poscia ti fieno
Scorta agli alberghi tuoi, la via spianando
Innanzi all' orme di tua lunga etade.
Fingàl per man lo prese, e i guerrier' nostri
Coi guerrier' di Colmùl seguìan la traccia.
Il deserto calcammo. Ivi una grigia
Pietra sorgea. Lugàr sguardolla, e in questi,
Prorompere s' udìo di pace accenti:
E fia che delle pugne ancor sui campi,
Color che a festeggiar concordi or vanno,
Si affrontino furenti? A che tant' ira
Fra braccia, che da tanti anni, tranquilli
Mieteano insieme? De' vostri avi all' ombre
Equitanti le nubi, altra non sale
Cura, che dal ferir de' vostri brandi.
Di Morùt sul deserto or questa pietra
S' erga: vedranla del futuro i figli,
E l' evento, che addita, chiederanno

All' antico guerrier. A lei da presso
Guidatemi, ei dirà. Lenti, bramosi
Procedono a' suoi fianchi. Ottusa lancia
Puntello all' arco di sue terga fassi;
E 'l suo mastin, che più la via non scerne,
Va congiunto a' suoi passi. Il sol tramonta,
E qual tra nube, che sottil biancheggi,
Tra la sua chioma fuggitivo splende.
In due ciocche divisa, a lui sul fronte
Come la mia discende, e gli si avvolge,
Ad ogni moto, e sventola su l' asta.
Placida è l' aura: a lui risona intorno
Del musico de' boschi in vario metro
Il molle canto, e della cerva il grido;
Ma dall' orecchio suo con ferrea mano
Ogni cara l' età voce rimanda.
Al disïato sasso eccolo; il palpa:
È questo il sasso di Moruto, ei grida.
Ivi placidamente i vostri padri
Posâr le membra, della guerra stanchi,
E ogni lor man concorse al monumento.
In riguardarlo, vi sovvenga, o figli,
Della pace da' vostri avi giurata.
Ai più tardi anni, che van dietro al sole,
Parla tu, o pietra, e al passaggier ricorda,
Ch' ebbe ogn' ira quì fin. Degli anni il musco
Ti ammanti, o dolce, cui Moruto è stanza,
Segno di pace. A te custodi sieno

L'ombre de' morti, nè a tuo mal s' inoltri
Avversa man, nè vento, in sin che duri
Questo tetro deserto, e questo rivo
Presti di tenebrose acque bevanda.
Si banchettò, la notte. Al novo sole,
Di Colmùl i guerrier' mossero; i bardi
Il funereo cantâr inno del duce,
E lor dietro venìan di Morven l'arpe.
Fu gagliardo il tuo braccio; e non fu prode
Che l'uguagliasse mai. Di fosca nube
In forma, che sorgea de' vapor' grave
Dell' oceàn, spesso, Colmùl, te vidi
Sul campo della tua fama librato.
Il vento ad or ad or, sul qual viaggi,
Di Moruto all' abete agita il crine;
E ancor mi assido al rezzo allor che aleggia
In silenzio la sera, e il rio gorgoglia:
Pur non ti scerno più. Segui, ch' io t' odo,
La tua musica, o rivo: ella è soave.
Ma il tempo incalza; e da' notturni rischi
Saggio è ritrarsi omai; chè romorosa
Il gallo del deserto agita l' ala
Sul suo letto di musco; e la sua voce,
Che sgrida la compagna, intender parmi.
Tempo già fu, che dal mio asil pur io
Così solea chiamarti, o Evirallina:
E chiamo ancor: ma chi risponde? l' eco.
È Fingàl co' suoi padri; Oscàr morìo;

Nella sua nube Evirallina è involta,
E tacita è Malvina. In' mezzo a voi,
Quando sarà che ascenda, avi ed amici?
Fien lunghi ancor in questa bassa terra
I monotoni dì del viver mio?
Rimoto è il dolce de' miei cari albergo:
La rimembranza ne declina, come
La pietra, che alla lor tomba sovrasta,
E n'è la stanza solitaria, oscura.
Pur non è il sol, che al varïar soggiaccia
Delle vicende il bardo; e in te l'esemplo
Ne ravviso, o Lugàr. Mille vid'io
A' tuoi conviti eroi raccolti, e mille
Faci di cera, nelle aperte sale
Come in incendio fiammeggiar. Tua mensa
Era lauta, squisita; e la tua reggia,
Informe or di macerie ammassamento,
Allor della letizia era l' albergo.
Ma, qual l' autunno, all' appressar del verno,
Gli cede il loco, alla miseria cesse
Di Lugàr l' opulenza; e ramingando
Colla sua sposa or va. Di Mojallina
Per le valli passai: gelida, vôta
Era la sua magion. Sovra il suo tetto,
Là dove nella sala degli eroi
Sfasciato cadde, verdeggiava il musco,
E pasceva il cerbiatto. Incontro al sole,
Dell' edra il gufo si facea velame;

E l'augello marin gìa svolazzando
Alle ruine intorno. Entro il ruscello,
Che taciturno il limitar lambendo,
Meditar sembra di Lugàr sul fato,
Scendon le damme a rinfrescare il fianco.
Dì', scorgesti Lugàr, figlio de' monti?
Ah! il ben vegg'io, tu esulti, or che il suo dardo
Più non vola a piagar. Ma tu cadrai,
Come cadde l'arcier. Là della valle
Ne' pascoli giocondi, andranno in vano
Di te in cerca i compagni; e ai figli tuoi
La vedovanza de' tuoi dì fia cruda.
Labile vita! Il tuo cambiarsi è vario
Come son varie le stagion. Fu un tempo,
Che nell'estate dell'età mia viva
Ovunque era sorriso; e a te simile,
O maestoso pin, sfidava il verno.
Le mie, pari alle tue foglie, dicea,
Verdi sempre vedransi, e su i miei rami
Non interrotta germogliar la vita.
Ma l'aride mie braccia or son deserte
Di tutte frondi; e la mia chioma, bianca
Come la chioma tua, (poter degli anni!)
Scherno è de' venti, e a ciascun soffio trema.
Que' giorni avventurosi ove son iti,
O di Moruto pin? Taciti, oscuri
Spiegâr le penne, e nel deserto or sono.

ANNOTAZIONI.

(1) Sì fatta isola è probabilmente quella di Jona, ove, giusta l' avviso del vescovo Pocock, eransi rifugiati gli ultimi avanzi dell' ordine de' Druidi. *Innis-Druinach*, ossia isola de' Druidi, era l' antico suo nome. Ne rimasero eglino in possesso fino all' epoca, in cui Colombano prefisse di stabilirvi il proprio monastero, vale a dire fin verso la fine del sesto secolo. Ivi si accenna tuttavia il luogo delle loro tombe, a non molta distanza dal cimitero de' monaci.

(2) L' uso degl' incantesimi era sì fattamente comune presso gli Scandinavi, che negli ultimi tempi, si sosteneva, non essere le opere del loro sapere, non che tutti i componimenti di poesia runica, altro che un ammasso di attivissimi sortilegi.

Questo squarcio è diverso, nel metro, da tutto il resto del poema; e una certa asprezza e ferocia, di cui sente il ritmo, consuonano maravigliosamente al subbietto.

(3) Qui s' intende parlare de' Druidi. Da ciò che vien dietro, sarebbesi quasi indotti a conchiudere, aver eglino posseduto il segreto di accendere una materia sulfurea, e avere ciò messo in opra, a fine di atterrire i proprii nemici. E, a sostegno di tale opinione, sembrano pure concorrere i seguenti versi di Lucano:

. . . . . jam fama ferebat
Sæpe cavas motu terræ mugire cavernas.
. . . . . .
Et non ardentis fulgere incendia sylvæ.

Ma una prova di ciò ancor più decisiva si è, che il vocabolo celtico, il quale significa lampo, è *de-lan*, o *delanech*, che nel senso letterale vuol dire *fiamma di un Dio;* e il nome celtico di ogni altra specie di luce viva e subita, come quella del lampo, è *druilan*, o *druilanac*, fiamma de' druidi.

(4) Per sì fatte parole vuolsi intendere un druido o un caldeo.

(5) È questa un' allusione alla morte d' Oscàr, e al dolore manifestato da Bran in tale occasione; scena così commovente, che pochi sono gli squarci de' poemi di Ossian, i quali s' incontrino recitati con tanta frequenza e con tanta passione.

(6) Questo passo chiama a mente il verso di Virgilio,

Parcere subjectis et debellare superbos.

(7) I Druidi, non meno che tutti i pretesi sapienti in magia, solevano portare una verga bianca, chiamata *slatan-druiachd*, verga de' druidi, o verga magica. E tante virtù si attribuivano a codesta verga, che non è da presumere esser ella stata dimenticata in un giorno di battaglia.

(8) I montanari di Scozia sono tuttavia persuasi, che l' anima, al suo separarsi dal corpo, si rechi all' altro mondo nell' accennata guisa; e pensano che certe meteore, alle quali danno esse il nome di *dr'eug*, presagiscano la morte de' personaggi cospicui. Cotale opinione, la quale deriva loro dai Druidi, è debitrice della sua durata al frequente ripetere, ch' essi fanno, i poemi di Ossian.

ARGOMENTO.

Al suo restituirsi da una incursione nelle provincie romane, rientra Fingàl nella sua reggia di Tura fra i plausi e i canti delle donzelle di Morven. E mentre stassi a mensa co' suoi guerrieri, un bardo si affaccia ad implorare il suo ajuto in favore di Civadona, giovine sventurata, della quale fassi a raccontare la storia. L'indomani per tempo, una parte de' guerrieri si pone in movimento per la spedizione da lui progettata. Il rimanente parte per la caccia, e non si lasciano entro la reggia, se non se le donne e i fanciulli sotto la salvaguardia di Gara. Erano esse abbandonate al sonno, quando il fuoco si apprese alla reggia stessa; e tutto fu pasto dell'incendio. Ossian descrive codesto avvenimento, e lo deplora indi, alternando il canto con Malvina.

Digitized by Google

L'INCENDIO DI TURA. (1)

Chi tra la notte gemebondo move?
D'un eroe se' tu l'ombra, che non ebbe
La sua parte di gloria, onde ancor erri
Sui vapor', che dal mar s'ergono, e forse
Nell'orecchio d'Ossiàn il tuo lamento,
Figlio delle tenèbre a depor vieni?
Gemi, sì, gemi pur. L'orecchio attento,
Nel crin mio bianco avviluppato, io chino
A udir la storia tua. Gemi, sì, gemi,
Ombra notturna, se che il bardo sappia
Il tuo nome t'è caro. Il suon si appressa:
Ei vien simile a mormorar di rivo,
Che tra gli alberi caggia dalla cima
Di aperta roccia, al cui soave scorrere
Intende il cacciator, là dove il capo
Dal tenebroso suo letto solleva
Fra i vapor' della sera. O Lora, ei dice
Dal suo romito casolar, il suono
Del tuo cerulo umor giocondo è sempre;
E dalla valle pur dolce mi fiede,
Benchè talor del turbine foriero.
Sì, cacciator; il mormorìo n'è grato
In fra il silenzio di tranquilla sera;

Ma il suon, che d'Ossian l'orecchio lusinga,
Quanto, oh! quanto è più dolce! Ei mite viene
Come la voce degli estinti bardi,
O qual prorompe di Malvina il canto,
Allor che d'Oscàr l'ombra apparir vede.
La sera è taciturna, e il vello appena
Del cardo solitario il vento lambe.
Ella vien: d'Oscàr mio dessa è l'amante.
Tortorella solinga, ella procede
Pari alla luna che i deserti monti
Imbianchi, allor che fra le nubi passa
Rorida, lenta, ed, a traverso lieve
Nebbia, pallida appare. Amabil astro,
Costei l'estinte amiche a pianger viene.
Il soggiorno n'è tetro: ogni vestigio
Di lor si dileguò, qual delle stelle,
Che dall'azzurro padiglion de' cieli
Precipitâr. Sì; n'è il soggiorno tetro,
O Malvina; e il tuo piè, dal dolor mosso
Per questi colli, cui la felce è chioma,
Altro che solitudine non trova.
Dammi, deh! l'arpa mia, di Toscàr figlia:
L'alma del bardo lo tuo canto avvampi;
Scuota ei per te della vecchiezza il sonno.
Fosca è la notte dell'età canuta,
E disastrosa; ma il tuo canto è luce.
Della tua voce il suon, giocondo è, come
L'arpa dell'ombre, allor che su le nubi,

Verso il meriggio, tener dietro hann' uso
Al candido vapor, che ondoso segna
Il sentier vario dell' obbliquo fiume.
Tuo canto è dolce: all' arpa or via il marita;
E, mentre notte sue grand' ali stende,
Versalo tutto nell' orecchio mio.
Tornan l' età, che fur, di poco lume
L' alma del bardo a rischiarar. Dai campi
D' Arda, e ricchi d' onor, premendo il fianco
Degl' involati allo stranier cavalli,
Tornavam lieti, e ne rideva il core
Dell' opulenza delle ostili prede.
Sereno addìo del sol partìa d' occaso,
E gli alti monti lo accoglieano estremo.
Dello straniero all' oro i raggi suoi
Di Tura sui confin splendean simìli.
Schietto era il lago, e delle opposte mura
Mirabilmente in sè pingea l' immago.
Plaudìan di Tura alla collina i figli;
E di Morven le vergini, siccome
Dalla cima de' colli ebber veduto
Il tornar nostro, ne si feano incontro
Con gaudio tal, che le rendea più belle;
E stese all' arpa le secure dita,
Le altere squadre salutâr col canto.
E chi, dicean, tra il balenar dell' armi,
Di tutta forza altero il passo avanza?
Dello straniero il corridor par lieto

D'essergli sotto. Il suol sdegnosamente
Rade, scotendo la criniera ondosa.
Pel frequente alitar, nubi di fumo
Sgorgan le nari, all'ondeggiar simili
De' sorgenti da Tura azzurri globi.
Il collo all' arco degli eroi rassembra,
E fiamma viva da' suoi rai scintilla (2).
Chi lo splendido tuo freno governa?
Chi mai, tranne Fingàl, in Morven primo?
La gloria, che dal tuo nome si spande,
Più dei raggi del sol splende, o Fingallo (3).
Alla tua vista, a mille odo innalzarsi
I plausi. Il riso della pace siede
Su la tua fronte; e il tuo sguardo è sereno,
Sì come non commossa onda di lago.
Di Cona il fiume par ei nelle sere
D'aprile, allor che de' volanti insetti
Il cacciator solca sue placid'onde.
Ma chi sereno ha, tra la pace, il viso,
Nel calor del conflitto è al turbin pari.
Stranier', venuti da lontana terra,
Davanti a lui fuggiste. Al suo cospetto
V' attergaste voi tutti, o re del mondo.
Senza corsier', senz'armi, e senza vanto,
Ripopolan le mura i guerrier' vostri.
Se dove abbiano scudo ed elmo e lancia
Saper v'è caro, della rupe i figli
Ne interrogate. Per dolor, per onta

De' guerrier' vostri ogni falange ammuta.
Non diè a' lor nomi il bardo onor di canto;
Nè a lor davanti fu mai vergin vista
Coll' arpa il plauso suscitar festiva.
Delle vergini vostre il muto coro
Si occulta e piange; chè non han più gloria
Gli amanti lor: tutta Fingàl se l' ebbe.
Piangete pur, o degli estremi lidi
Vergini, figlie del dolor. Tremate,
O monarchi del mondo: è il pianger giusto,
Giusto il tremar. Ma le morvenie suore,
Del gaudio figlie, porgeran col canto
Guiderdone agli amanti ed agli eroi (4).
Così di Morven le fanciulle un giorno,
Per subita letizia, apriano il canto.
Il conforto sedea su quelle fronti
Pari a raggio di sol che volga a sera,
Pittor del colle. Di que' cor la pace,
Di quercia a verde chioma era simile,
Che del Lubàr su la prolific' onda
Penda, ignota al bifolco e senza vento.
Nè le vostr' arpe allor tacquero, o vati,
Di Tura sulle balze, a echeggiar fide.
Voi modulaste il canto; e all' armonia
L' eco plaudì delle rimote valli.
La rovere avvampante al cielo ergea
Le stridenti scintille; e il pellegrino,
Su cui steso il suo manto avea la notte,

Ne vide i lampi, e misurò la via
Sino al soggiorno di Fingàl. Potremo,
D'onde parte la fiamma, entro le mura
Posar, disse ai consorti. È di Fingallo
Aperto sempre il limitare: ospizio
Dello straniero la sua reggia ha nome (5).
La cena s'imbandì. Stupìa Fingallo,
Che vïator non apparisse alcuno
Dal cammin del deserto ospite a mensa.
Tender l'orecchio i' vuo', dicea, se moto
D'umano passo a questa volta suoni.
Ei sorge; e al limitar gli si appresenta
Querulo bardo, che di rotta lancia
Fea tremolo puntello al corpo antico.
Più non balena su quest'arma ottusa
Fulvo il bronzo qual pria, da che le sue
Bellic'opre finì chi la governa:
Il novero ei compiè di sue battaglie,
Sì che il fragor ne fia per sempre muto.
Per man preso, guidò sino alla mensa
L'addolorato vïator Fingallo;
E profondi apparìan su le sue gote
Del pianto i solchi. Raro crin canuto
Alla barba, che avea stesa sul petto,
Per le tempie scendendo, si mescea.
Sconosciuto garzon seguìalo, a cui
Era il dolor negli atti e nel sembiante.
Sorgemmo; e parte del banchetto offrìa

Agli ospiti la turba, a temprar mossa
Cotanto duol; ma lor sedea sul volto,
Siccome nube, che il mattin s' innalzi
Sul vertice de' monti, e incontro a cui
Il nascente del sol, raggio sia poco.
Il vecchio alfin diè mano all' arpa; e noi,
Sedemmo a udirlo con orecchie ingorde.
Nell' isola Sitarma era tra' primi.
Di Gormluba sul lido ergeasi altero
Il suo soggiorno, e le sue grigie torri
Entro il cerulo fiume riflettea.
Argine al furïar della tempesta
Eran roveri antiche ed ardui monti.
Cinquanta volte di Sitarma al capo,
Alternando le frondi, avean fatt' ombra
Le annose quercie, ed altrettante avea
Ei del mortale su l' età caduca
Il meditar de' suoi vassalli indotto.
Inaridisce il viver nostro, come
Erba di colle aprico, o d' arbor frasca.
Son le stagioni della vita quattro;
Quattro dell' anno le stagion'. Chi muore
In giovinezza, pari a fior che spunti
D' aquilon preda: chi qual foglia passa
Arsa da estivo sol. La figlia mia,
Dall' alito d' autunno avvelenata,
Spirò; ma al gel della vecchiezza pochi
Giungon, com' io. Se dunque il durar nostro

Alla balìa del caso, incerto è tanto,
A nome alto si aspiri in sin ch'è tempo.
De' cavrioli delle proprie terre
Era pago Sitarma, a ber non uso
Che la viva onda del suo fiume azzurro.
Rapida come rapido baleno,
Del debile ad aita, a pregar mosso,
Dalla vagina prorompea la spada,
Scintillando in sua destra. Gl' infelici
All'ombra del suo scudo accorrean tutti;
E, quì, dicean, quì securtate ha loco.
Due cor fraterni la discordia invase:
La morte del german volea Duarma:
Sitarma accorse; ma, a natura avverso,
Duarma trionfò. Nel proprio sangue
Talma piagato rotolar fu visto;
E l'amico del debole, Sitarma,
Sentì sue forze spente. Ai lidi poscia
Venne Duarma di Gormluba. Avea
Sitarma un figlio, cui ridea degli anni
Primavera sul volto. Al rilucente
Chiovo dell'ampio scudo al muro appeso,
Stupiva il garzoncel, e chiedea come
Si maneggiasse l'asta. Al sol cadente,
Popolare il deserto i stranier' scôrse:
Ver lor si mosse; chè del padre avea
L'anima ei tutta. Come a verde ramo
Pioggia di primavera amica scende,

L' aspetto a lui dello stranier giugnea.
Ma il vapor nero, che a Duarma in fronte
A scorger ebbe, l'arrestò. Stendea
Pur ei la breve man. Presta è la mensa,
A lui dicea: perchè sì torvo il ciglio?
Duarma non risponde: alza la lancia:
Fugge il garzon; ma, oimè! non ha più scampo.
Sul paterno terren trafitto ei cade.
Col sangue, che a Duarma il ferro intrise,
Ne sgorga l'alma. La germana il vide
Cader spirante, e l'uccisor furente
Con sollecito piè varcar la soglia.
Che far potea? Che non m'aiti, o bardo?
Sostiene, oimè! spezzata asta lo scarno
Braccio del bardo. Civadona volge
Dall'altra parte lo smarrito sguardo.
Ivi balcon d'onde solean le vergini
Lor vaghe forme effigïar nell'onda,
Opportuno apparìa: l'apre, e nel fiume
Disperata si slancia. Il vecchio bardo,
Coll'arpa al fianco, unico peso, uscìa
Muto, tremante; e procedea sì come
Guerriero antico che al sepolcro o all' ara
Il pargoletto del suo figlio adduca.
Lucido il sangue di Grigàl scorrea
A piè tuttor del limitare. Il bardo
Sdrucciola e cade. Alza a piagarlo allora
Duarma il ferro; ma Grigàl, spirando

È il bardo, grida (6); ed ululando venne
Mastin, che il colpo nel suo fianco accolse.
Dell'infelice albergo ardeano intanto
Le mura, e tutta si scoprìa la valle
Al chiaror fioco dell'ondosa fiamma.
Brancolando, a quel lume, il vecchio bardo
Civadona cercò. Tenacemente
A ramo, che pendea curvo su l'onda,
Stava appresa costei. L'accolse a riva;
Ed ebbe da que'due pietosi spirti
L'esanime Grigàl lagrime e tomba.
Ella le vesti del fratello assunse,
E va tapina ad implorar mercède.
Gemon davanti a te quest'infelici:
La figlia e il bardo, deh! Fingallo, ajuta.
Quì tacque il vate pellegrin. Confusa
Di Morven tra le vergini, si trasse
Civadona in disparte; e parea stella,
Il cui disco brillò pria fra la notte
Della tempesta, e dietro a bianca nube,
Come a cortina oriental, si asconda.
Allor che il capo col manto coverse
Dell'estinto german, cruenta apparve
L'orma del ferro di Duarma. Spunta
Già di Fingàl la lagrima sul ciglio,
Che a terger corre colla lattea chioma.
Surgono a un tratto dalla mensa i prodi;
E Fresdàl grida: A me la lancia. - Il giorno

Comincia i monti a colorare appena,
Disse Fingàl. Noi volgeremo i passi
Verso le arvenie selve; e di là poi
Dieci guerrier' misureran la via,
Che all' empie sale di Duarma guida.
Quel tra' nostri garzon, cui più serena
Civadona s' è mostra, a lei si attenga.
Lieve, com' ombra all' appressar del giorno,
Move la turba taciturna. Scudo
Delle morvenie vergini alla pace,
Contro assalto stranier, Gara sol resta.
Vedova d' Oscàr mio, di', perchè piangi?
Ancor l' albergo suo del gaudio è albergo.
Tergi dunque, o Malvina, i pianti tuoi,
E la tua voce alla mia voce accorda.
Pari a fiume, signor del campo, scorre
Il canto del dolor. L' alma de' prodi
Nel tenebroso suo corso strascina:
È triste il fragor suo, ma dolce suona.
Di'; ti rimembri qual ti apparve un giorno
Lo stranier, cui ridea vivo sul volto
Di sovrana beltà purpureo lume?
Folgoreggiava il sol nitido a mezzo
Di suo corso, o Malvina; e te, sul tergo
D' irrequïeto corridor seduta,
D' Arven sino alle quercie, ove ti scôrse
Cacciatrice Fingàl, ebbe compagna.
Di Civadona le celesti forme

Tutti rapìan gli sguardi, allor che lenta
Ti ritraesti, come luna suole
Dietro la cima degli azzurri monti.
Ella splendea sì come stella splende
A nube occidental viva sul lembo.
Ma quando intera comparìa la luna,
Qual mai potea maravigliar pupilla
Più di quell' astro? Pur si offrìa gentile.
D' abbagliante candor eran le perle,
Che Civadona in bocca racchiudea,
E delicata la sua pelle, come
Su tacita collina erba che spunti.
Lucida copia di tornite anella
Parea la forma dell' amabil collo;
E le poma d' amor sorgean simìli
A poggio, su cui neve intatta splenda.
Eran suoi detti melodia soave,
E fean sue labbra impallidir la rosa.
Delle sue mani al paragone, oscura
Di torrente montan parea la spuma.
Qual è lo stil, che te a dipinger vaglia,
O giovinetta di Gormluba? Il lieve
Tuo sopracciglio in bell' arco sorgea
Del colore dell' ebano. Tue guance
Paraggio non temean d' alpina fraga;
E vetta di collina, ove si posi
Copia di nubi d' ôr verso la sera,
Pareva, o Civadona, il crin tuo biondo.

Luce tremola uscìa dagli occhi tuoi,
Qual dalle stelle; e 'l bel corpo gentile,
E il nobil portamento era di cielo (7).
Per te dal petto degli eroi, cui punse
Amor, pietà, tenero voto uscìa.
Di Duarma alle sale alfin giugnemmo.
Trepido de' guerrier' nostri, Duarma
Era fuggito. Al gomito, di un sasso
Facendo, e al capo, della man sostegno,
Giacea su l'erba, qual chi pianga e pensi,
Di Talma il genitor. Sua lunga e folta
Barba alla polve si mescea. Profondi
Mettea sospir', qual per gran doglia, e avea
Come di foco i rai dal pianger troppo.
E poichè alcuno approssimarsi intese
Alla tomba di Talma, oh! figlio mio,
Quanto è dolce, gridò, l'esser sì presso
All'ormeggiar della tua flebil ombra!
Pietà ne mosse del suo duolo; e parte
Delle trovate spoglie a lui rimase.
Verso l'albergo di Sitarma intanto
La turba si affrettò. Deserto albergo!
Più deserto terren! Sorgea la volpe
Dal sen di sue ruine; e dalle fesse
Mura il gufo mettea canto di morte.
Il balcon, d'onde Civadona avea
Fidata pel timor sua vita all'onde,
Cercammo invano. Lo spumoso fiume

Su le macerie trascorrea, ruggendo.
Il suol, che bevve di Grigallo il sangue,
Anco apparìa. Rappresa alcuna stilla
Lungo le fibre della bianca pietra,
Dal lungo andar degli ospiti affondata,
Pur di lui rimanea. Silenzïoso,
Cupo di Civadona era l'aspetto.
Fresdàl rimase a confortarla. Muta
Alla sua fiamma ella in suo cor non era.
  Fingallo intanto dalle arvenie rupi
Impazïente ne attendea. Di cervo,
Dal suo dardo percosso, era la cena.
Calò la notte in compagnia del sonno;
E mille per la mente ivan fantasmi
Suscitati dall'ombre. Uscìa dall'arpe
De' lor queruli bardi un sordo canto
Di nenia sepolcral, e a noi venìa
Come susurro, che da lunge s'oda
Su le montagne, precursor del nembo.
A noi sublimi si aggiravan elle
Siccome nebbia fosca e senza forma.
Soffiava il vento strepitoso, e tutte
Le lor davanti a sè membra traea.
Pur ritornavan elle; e da lor, chine
A riguardarci, alcun gemito uscìa
Negl' intervalli del soffiar del vento.
  Madide ancor dal sonno, aprìa le luci
Fingallo intanto. Ei surto era tre volte

Esterrefatto all' ulular dell'ombre.
Vago d'udirne i lamentosi accenti,
Della montagna su la vetta ascese.
Stende lo sguardo, e volteggiare immensi
Vede, e tingere il ciel globi di fumo.
Poi dal suo tetto rosseggiar le vampe,
E dilatarsi ondose. A cotal vista,
Picchia lo scudo, e grida: Ahi Tura è in fiamme!
Giunse alla turba, che godea del sonno,
Come scoppio di folgore tal grido;
E surse a un tratto, e si affrettò, leggera
Come di Colda nel deserto il lampo;
E, giunta in fondo della valle oscura
Là dove il fiume lamentar fa l'onda,
Ciascun, sicuro della propria lancia,
La corrente affrontò. Di Ruto il figlio
Vacilla in mezzo al flutto. Ah! non vi caglia,
O eroi, di me, rompendo l'acque, ei grida:
Alla salute di colei correte,
Ch' è mia salute. Pallida sua fronte
Due volte emerse dalla torbid' onda;
Ma travolto, la terza, affonda, e muore.
Tura ne accolse, ahi! troppo tardi. Sotto
Il cener, di cui tutta era coverta
Tura, già paga si ascondea la fiamma.
Sui fumanti carboni, la ruina,
Precipitando, con fragor rompea.
La porta, omai consunta, era ancor chiusa

Qual lasciata l'avean, fidando al sonno
Dell' innocenza i desìati lumi,
Di Morven le donzelle. Oh, perchè mai
Non ne apparve il sentier, quando fur deste
Dal fuoco onde stridea tetto e deserto!
Da' be' vostri occhi ad agitare il sonno,
Non fia che voce di mattin più suoni,
Figlie del colle, nè d'amante voce!
Volte le spalle alle ruine, e, in atto
D'immensa doglia, su la propria lancia
Chinando il mento, ogni guerrier piagnea.
Scudi, elmi, usberghi e spade e i cento veltri
Delle caccie compagni, e, d'arte nova
Mirabil opra, le lucenti briglie
Moderatrici di corsier' bizzarri;
E gli stendardi, che, meteore verdi
E porporine, combattean col vento,
Tutto pose in non cal l'afflitta schiera;
Nè alcun membrò che racchiudeansi a Tura
Sì preziosi della guerra arredi.
Solo alle nostre cento belle, a' nostri
Infanti, cui la cuna anco accogliea,
Pronta corse la mente e il dolor seco.
Eran virgulti, che sorgean, le prime
Onor de' campi inviolate fronde
Aprendo all'aura, alla rugiada, al sole.
Il fuoco gl' investì: crollâr le cime,
E biancheggiò sul colle il cener muto.

Tu se' mesta, o Malvina, e n' hai ben donde,
Amabil astro. Si eclissâr le stelle,
Che tremole splendean sul tuo cammino;
E su le suore tue siede la morte.
Così la schiera tutto il dì rimase,
Pari a fiume che ammuti e il corso arresti,
Gelato al soffio d' iperboreo vento:
E inosservata già scendea la notte,
Se, dal letargo del dolor, non era
Voce, che tutti suscitò. Di Gara
Era la voce, che partìa dolente
Da sotterraneo fondo. Ivi prosteso,
Di sua lena maggior, l' avea l'ambascia.
Nella torre dormìa. L' agita in sonno
Il romor dell'incendio e delle morti,
E un fremer cupo di fantastic' ombre.
Ei del nemico l' appressar credea:
Scrosciando, il tetto, ponderosa mole,
Rovinoso precipita. Gli parve
Lo scudo, a un tratto, di Fingàl percosso,
E di sorger fa forza; ma nel limo,
In che giaciuto avea, del suo crin parte
Erasi affissa. Egli s'inarca; torce
Iracondo, fremente, il capo, e lascia
Il crine al fango e la squarciata pelle.
Vede arsa Tura; ed a spettacol tanto,
Obblìa quel prode, che il suo sangue gronda.
Sul cener vostro io non vivrò, di Tura

Adorate donzelle. Ei cade, e spira (8).
Ma il sol non fosti della morte preda,
Che il deserto scorrea torbida, o Gara.
Garzon nati alla gloria, e guerrier' mille,
In breve tempo, divorò l'affanno;
E inaridìr, quai frondi altere in pria
Tocche su l'alba da brina.
Sul musco della rupe cadder, come
Tacite e ancor di gloria ombre digiune,
Al canto avverse di straniera gioja:
E allor che l'allegria l'aure commosse,
Sceser nelle spelonche atre del sonno (9).
Fero, immenso, o Malvina, è il dolor mio (10).
Tu le tue suore hai perse; io sopravvivo
Alla progenie degli eroi. Stendendo
Le mani in riva delle usate fonti,
Cerco i guerrier', ma sol le tombe io trovo.
Nè, oimè! alle genti dell'età future
Sorgeran queste tombe. Invan pe' monti
Ne andranno in traccia. De' futuri tempi
Io già veggo il Primier, ritto sul colle
Ove Tura sorgeva, e, a' piedi suoi,
Sovra letto di selce scorrer Cona.
Pe' boschi se ne svìan le trepid' acque,
E lungo le sue rive erra l'armento.
Ondeggia in lontananza il mar tranquillo;
E, verdeggiando, fuor del flutto azzurro
Il capo d'infinite isole emerge.

Giubbila il gondolier, che a quelle sponde
Ha conversa la nave. Amabil loco!
Dirà il Primiero dell' età futura.
Ivi splendido tetto ergasi, d' onde
La damma a un tempo e la balena io miri.
Al premer lungo d' operoso ferro,
Ove Tura già fu, s' apre il terreno:
E infrante ed arse a mezzo appajon aste,
E reliquie di scudi e d' elmi, involte
Nella creta e nel cenere. Oh! la tomba
È questa degli eroi, dirà il Primiero:
L' angusta casa degli eroi si chiuda.
Il bardo ei tosto, dalla bianca chioma,
Susciterà. Cui questa tomba è sacra?
Il bardo allora, de' vetusti canti,
Guardando intorno, invocherà l' ajuto;
Ma fia dagli anni sua memoria ottusa.
Dove i consorti? Ei non vedrà che tombe.
Com' Ossian, forse ei fia romito. - O bardo!
Son qual d' arido monte un arbor io,
Da' simili deserto; e, mentre lascia
Cadere ad uno ad uno i rami suoi,
Geme il fato di lor, che più non sono.

MALVINA.

E le compagne di Malvina furo
Altre piante frondose, cui del nembo

La folgore atterrò; nè in parte alcuna
Sorge rampollo, che il malor restauri.
E dove or son? Chi mi conforta, ahi! sola?
Le cerco il dì: di lor non appar orma.
D'erba, crescente fra muscose pietre,
Su l'antico sentier sorge la tomba.
E vo in cerca di lor pur fra la notte;
Ma, oimè! fur astri, che più in ciel non sono.
Pari alla stella del mattin son io:
Poichè tutte ecclissâr, pallida geme
Le sue compagne sola, e a poco a poco
Ella stessa del suo lume si spoglia.
La cacciatrice mirerà sul cielo,
Nè più la rivedrà. Noi pure un giorno,
Dirà all'amante suo, come la stella
Saremo spenti, che dal ciel disparve.

OSSIAN.

Cupa la notte dell'affanno invade
D'Ossian il cor. Ei, come il sol, da nube
Folta è velato, cui di luce dardo
A trapassar non valga. Al guardo è muto
Il vertice de' monti, ov' ei non splenda.
Coverto il rivo da cinerea nebbia,
Per la tacita valle erra gemendo.
La viva luce hanno gli eroi nascosa,
Che a me d'intorno sfavillò, com' asta
Da libero percossa occhio di sole.

MALVINA.

Le luci, che a Malvina eran corona,
Elle pur si oscuraro. Al notturno astro,
Quando tramonta, è lo mio cor simìle.
Il vel sul volto abbasso; e le mie suore
Lamento ove non è chi mi risponda.
No, belle luci; voi nell'ombra sete;
Pur scordarvi non so. Giocondo è sempre
Il rimembrarvi, benchè al pianto invogli.

OSSIAN.

Nè di voi scorderò, cui già il valore
Il turbin sommettea delle battaglie,
Benchè sonno dormiate ora di pace.
Ir non vi scorgo io più su per le felci,
Quale un giorno solea; pur vera e viva
La vostra immago nel pensier mi sta.
Io quì vidi Fingàl, tra' primi primo,
E Oscàr e Rino, ardenti spirti, ed Arto
Il bello, e di Dermino i capei bruni,
E il sì caro agli eroi figlio di Luta;
E quì Concana, irreprensibil alma,
Co' tre Finanti, e Fedo, e co' garzoni
Dell'impavido Garo. Il vivid'elmo
Quì d'Eto tremolò: le brune ciocche
Quì di Dairo ondeggiâr scherzo del vento;

E fluttùar la numerosa chioma
Di Dargo io vidi, qual vessillo altero.
Sorgea Trenàr, come una quercia, e, pari
A torrente montan, muggìa Tormano.
Ad albero simìl, che, a tutti sopra,
Il verdeggiante suo capo sollevi
Oltre la nebbia dell' oscura valle,
Ardàno procedea. Murno a lui dietro,
E Sivellano, dagli azzurri scudi,
Gìan sorridendo. Per grandi opre illustre,
Quì Clessamorre apparve, e di Fercuto,
Come liscio cristal, nitido il ferro.
Quì Carilo cantava. Orecchie mille
Stavan la dolce ad ascoltare intente
Arpa d' Ullino. E Moràn vidi, e il lieve
Fìtilo, all' armonia caro, e Conallo
Dal parlar dolce, e dall' oprar da forte,
E, dalla sanguinosa asta, Landargo,
E Curacco, il cui braccio, in fra il periglio,
Pari ad intero esercito scendea.
E dove, o Lugàr, sei, tu, la cui porta
Rimanea sempre allo stranier dischiusa?
E ov'è tua voce, che si udìa sì lunge,
O Fadèto, e il tuo crin fulvo, Ronaro?
Dove di Colda l' agil piè? Di Lunna
Dove la fulminante asta guerriera?
E tu pur non sei più, dal molle sguardo
Ledan; nè tu, per splendidissim' arme,

Branno, superbo. In van te chiamo, o figlio
Di Toscàr generoso. Ov'è Marcuto,
E Colmàr, e Comàlo, incontro a cui
L'atterrito cignal fuggìa ruggendo?
Dov'è Fillano, mio german diletto,
E il vivace Fergusto, a cui dal labbro,
Fuor che di mele, non uscìan parole?
E Crigallo dov'è, che splendea tanto
Nell'armatura sua? Dov'è Dogreno,
Che, pari ad astro, a molti astri primiero,
Su la pianura conducea gli eroi?
Ove, o d'Aldo bellezza, ove se' ita?
Ove tu, o forza dell'azzurre maglie
Di Maromano? Chi mi addita l'orme
Di Ducomàr, campione unico in guerra,
Il cui bruno color piacque alle belle?
Chi di Grigàl, raggio d'amor, m'insegna
Le amabili sembianze? Eran Suino
E Sorglano e Conlòc quì pur, che un giorno
Quai torrenti erompean nelle battaglie;
Nè più gli scerno; nè Conallo scerno,
Della morte meteora, nè Gaulo,
Turbin, che l'oste disperdea, qual polve.
Ahi! più, dell'amor mio figli, non siete!
Nè d'Ossian su la tomba un sol tra voi
Rimase a lagrimar. Niun sul mio frale
Porrà la pietra sepolcral; nè fia,
Che l'angusta mia fossa alcun prepari.

Sì; gli eroi tutti divorò la morte;
Ma i loro nomi il bardo ha nella mente.

MALVINA.

E spariste voi pur, dilette suore;
Ma nel cor di Malvina eterne siete:
A voi fia canto il mio sospiro estremo.
D'Evircoma, di Dàrtula e Sulmina
Spesso l'imago nel pensier mi torna.
Ella ai pallidi rai di un sol d'autunno
Rassembra tutta, allor, che, pel deserto
Di Lena oscuro, dardeggiando, pinge
Il triplice piovoso arco sul cielo.
E Gellàma e Moina, e tu, Minona,
Brillaste già su questi colli; ed ora
La leggiadria de' vostri volti è muta.
Amabili tuttor siete qual pria,
Anniro, Colma, e tu, desio d'ogni occhio,
Melicolma gentil? Là su le nubi
Ancor la schiera degli eroi vi ammira?
Di', Crimora: se' ancor bella, com' eri?
E tue forme, o Gelcossa, ove son ite?
Ov' è lo splendor tuo, di', Desagrena?
Qual loco, Oitona, lo tuo canto allegra?
La querula tua voce era soave,
Come l'arpa del bardo, allor che il primo
Tra i morvenii guerrier' funerea l'ebbe.

No, non vi scordo, o Evirallina, o Clato,
Voi, fra le stelle, che le patrie balze
Illuminaro, lucentissim' astri.
Da che nell' ombre il bel capo inchinaste,
Più non è gaudio in Selma; aura di canto
Sul labbro delle vergini amorose
Non spira, e l' arpa d' ogni bardo tace.
Ma, oimè! lamento e lagrimar non giova
Alle perdite mie. La vostra suora,
Ahi! nella notte del dolor rimase.
Fioca sui monti solitarii splende,
E lenta in mezzo del deserto move.
Pallido ha il volto e languido, sì come
La faccia della luna, allor che appare
Sotto la forma di cinerea nube
All' aspetto del sol, che domò pria
Il vapor atro, e delle stelle il foco.
Spento, o suore dilette, è il vostro lume;
Ma il vostro nome con Malvina vive.

OSSIAN.

Cessa, deh! cessa il tuo pianto, Malvina:
Tu aggravi l' età mia. Come la notte,
Che al suo fin corre, del dolor la notte
Fia presso a declinar. Di cacciatrice,
Che all' ombra dorma della rupe, a sogno
Somiglia il dolor mio. Dalla collina,

Sdrucciolar ella crede, ed arrestarsi
Nel fiume, in cui si specchia. Al cigno eguale,
Nuota or su l'onda, or sotto l'onda nuota,
Nel cavo scesa dell'argentea conca.
Chiama l'amante suo; ma quei non l'ode.
Suo spirto allor sino alle nubi ascende,
E su la terra, desolato, a canto
Alla sua tomba, lagrimoso il vede.
Ard'ella, e duolsi, che a raggiunger tardi
Ei la sua fida. Il sospirar la desta;
Erge la fronte; e il doloroso sogno
Si dileguò. Così comincia e passa
Il viver nostro, o cacciatrice altera
Delle selve di Cona. I nostri amici
Fur desti, e noi susciteran tra poco.
Che! non gl'intendi nel vento, che acuto
Morde il cespuglio, favellar: Malvina
Ed Ossian quì tra breve ospiti fieno?
A me giocondo è di lor voce il suono,
Come a notturno pellegrin del Lora
Il mormorìo lontan, quando, smarrito,
Nel deserto si avvien. A Selma volge
Trepido i rai; ma impermeabil, fitto
Muro di tenebria Selma nasconde;
E sul deserto, alla procella amico,
Null'altro, in fuor della meteora, splende.
Il sentiero ei smarrì, che all'erta mena
Della montagna. A lui d'intorno suona

Delle meste ombre il grido. Alfin del Lora,
Che, rompendo sul masso, argine antico,
Precipita sul piano, il fragor ode:
Torna in suo cor la speme. Io presso a Selma
Viaggio, ei dice. Tra la notte incerto,
Ove intenda tal suon, che l'avvalori
Al soggiorno immortal degli avi suoi,
Ossian tal è. Noi troveremo allora
Color che il fato a lagrimar ci sforza.
Dolci colloquii allor! Di duolo assalto
La via non vince, in che la nube attiensi.
Ivi il pianto avrà fin. D'Oscarre il padre
Più il figlio non vedrà piagato a morte;
Nè, del sepolcro dell'amante a lato,
Senza conforto piangerà Malvina.
Evirallina d'Ossian suo dal seno
Più strappata non fia. Pasto alle fiamme
Come Tura non fien le aeree sale;
Nè più divisa da seconda morte
La schiera degli eroi. Di nostra gioja
Vivida eterna splenderà la face,
Non più alla luna egual, che or sale or scende.
Coro sarà d'inestinguibili astri
Sul cielo azzurro, de' guerrieri il coro;
E a noi, Malvina, fien compagni sempre
Per quelle allegre vie la luce e il canto.
Tergi dunque i be' rai, di Toscàr figlia:
Abbia alfin la tua casta anima pace.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo poema offre in parte la spiegazione della rapidità, colla quale si vide Ossian privato della famiglia e degli amici. Generalmente i montanari di Scozia vanno ripetendo lo squarcio a dialogo, che s'incontra sul fine, come un componimento a parte, e sogliono chiamarlo *Lamentazione di Ossian su la sorte de' proprii amici.*

(2) O creatura, per gli Dei formata,
Onor della tua razza. I tuoi grandi occhi
Quai due stelle sfavillano; e il tuo crine,
Emulo al crin di Berenice, ondeggia.
Madido, liscio il maestoso collo
In dolce arco si snoda; e pari a cedro
Della rupe signor, la tua cervice
Slanciasi in alto. Nuvole di fumo,
Qual suol da' fianchi del Vesuvio aperti,
Esalano le nari ampie inquïete,
E respirano sol fuoco e battaglia.
Ma qual t' infiammi di sublime orgoglio,
Se il mio giovine eroe sale, e la destra
Stende al governo di tua briglia d' oro!

Canto di un Amazzone moderna sul Cavallo del suo Amante. Poesie Tedesche. T. II.

(3) Parecchi tratti di codesto elogio s' incontrano nel canto de' bardi, inserito al cominciare del poema di *Cartone*, tradotto dal Cesarotti.

(4) La religione, le leggi e gli usi de' Caledonii cospiravano tutti ad inculcar loro la gran massima, che l'operare da prodi in guerra doveva essere il loro primo dovere. E tale pur era il principale scopo delle felicitazioni, che usavano dirigere ad essi le loro belle quando tornavano vincitori. Con lo stesso animo di confortarli a combattere valorosamente, gli accompagnavano elle bene spesso al campo di battaglia, dove non si limitavano già sempre a figurare come semplici spettatrici. Presso che tutte le edizioni di Tèmora, in quel punto del lib. I, dove il nostro bardo si fa a descrivere la morte d' Oscàr, offrono due versi, dai quali sembra potersi inferire, che le donne fossero a quella presenti. E l' uso di altri popoli antichi, e finittimi alla Scozia, si aggiunge a rendere ancor più probabile sì fatta pratica, tanto lontana da' costumi d'oggidì. — È fatto attestato da molti riputati Scrittori (così scrive lord Kaims ne' suoi *Abozzi su la storia dell' uomo*), che le donne del nord dell' Europa erano singolarmente notabili per ardimento e valore. Cesare, nel dar conto, nel primo libro de' suoi Comentarii, di una battaglia data agli Elveti, ne dice, che mentre una parte delle loro donne animate da spirito guerriero, esortavano i mariti a tener fermo, l' altra si adoprava ad attraversare la via con carri ed altro, a fine d' impedir loro la fuga. E Floro e Tacito ne fanno sapere, che più di una volta le spose di codesti Barbari gl' impegnarono a retrocedere alla pugna, offrendo ad essi i loro petti ignudi, e manifestando altamente l' orrore in che teneano la schiavitù. Flavio Vopisco scrive, che sotto il regno di Procolo, cento donzelle Sarmate furono colte sul campo di battaglia. E in un combattimento, nel quale parecchi de' loro mariti erano stati trucidati, le donne lombarde presero le armi, e trionfarono. Le donne de' Galactòfagi,

tribù degli Sciti, erano bellicose al pari degli uomini, e si faceano bene spesso loro compagne al campo. E non è gran tempo, che la maggior parte delle donne danesi dedicavasi agli esercizii militari. Iornandes riferisce, che le donne de' Goti erano prodi e sperte nel maneggio dell' asta al pari de' loro mariti. E Giovanni Magno, arcivescovo d'Upsal, a confermare sì fatta asserzione, cita una discesa operata da' Goti in un paese confinante col loro, nella quale il numero delle donne, che tennero dietro a' guerrieri, sorpassò di molto quello delle rimaste a'proprii focolari. Si sa che molte Scandinave esercitavano il mestiere di pirata; e che i Cimbri, sempre accompagnati dalle loro mogli, ove fosse accaduta alcuna spedizione lontana, temevano più le riprensioni di esse, che le ferite dell' inimico. I Goti, astretti dalla fame a cedere Ravenna a Belisario, furono rimproverati dalle loro donne, che teneano codest' azione per vile. E in una battaglia fra Regner, re di Danimarca, e Fro, re di Svezia, parecchie donne si ordinarono sotto gli stendardi del primo, e, fra le altre, Langerta, la quale combatteva a chiome sparse. Regner vincitore, fattosi a chiedere di sì valorosa eroina, e avendo inteso esser ella di sangue illustre, volle menarla in moglie. Ma ebbe successivamente a ripudiarla, a fine di maritarsi alla figlia del re di Svezia. Avvenne poco dopo, che Regner si trovò impegnato in una guerra civile contro Harold, che aspirava al suo trono. Langerta, lunge dal manifestare il minimo risentimento per la ricevuta ingiuria, condusse in ajuto di Regner un corpo di Norvegiani, e diede prove di valore così segnalate, che, giusta la generale opinione, fu essa, la quale decise della sua vittoria.

(5) L' ospitalità è una di quelle virtù, che si affievoliscono a misura che lo incivilimento si avanza. E co-

munque fra i montanari scozzesi sussista ella pur tuttavia, trovasi ciò nondimeno sì fattamente indebolita, che, tra pochi anni, potrà essere messo in dubbio se abbia ella esistita tra essi, nello stesso modo che si dubita ora delle virtù attribuite a' loro avi. E non è già molto tempo che si usava colà lo affacciarsi ogni sera alla porta della casa, prima di chiuderla, ad oggetto di esplorare se appariva alcuno straniero. E quando sopraggiugnea, il padrone di casa manifestavasi assai più contento d'avere ad accoglierlo, che lo straniero stesso d'incontrarvi un asilo.

(6) Sitarma sembra essere stato dell' ordine de' druidi. L' uso, ch' ei fa, delle parabole, data da rimotissimi tempi, e fa ricordare degli adagi enigmatici, i quali, secondo Diogene Laerzio, costituivano il linguaggio de' sacerdoti. Se Fingallo avea ragione di lagnarsi di essi, la confidenza che mostrarono allora nella sua sollecitudine a riparare i torti sofferti da' loro consorti, e l' impegno, ch' ebb' egli a manifestare in tale occasione, giovano a spargere una gran luce sul suo carattere. Essere superiori alla vendetta, e sottomettere i proprii nemici a forza di atti di generosità, è ciò che pone il colmo all' eroismo.

(7) Il carattere e la persona de' bardi furono sempre riputati sacri agli occhi del vincitore, per inesorabile che fosse.

(8) Il poeta si diffonde qui, assai più lungamente di quello ch' ei soglia, a descrivere la bellezza di Civadona; la qual cosa si può per avventura attribuire all' aver egli in animo di distrarre Malvina, o di lusin-

garla coll' esaltamento di una donna, cui viene successivamente a dichiarare inferiore a lei. Codesto quadro è ammirabile nel testo; ma è riputato generalmente fantastico: suol essere chiamato *La visione della bella donna.* Un moderno poeta scozzese ebbe ad esserne per tal modo colpito, che si fece ad esprimere co' seguenti versi il desiderio, eh' egli nutriva di possedere un' amante cotanto avvenente:

Più che amor per l' amor, e più che stima
Io per la stima sua ricambierei;
Nè di sole per volgere o di luna
(Ah il ciel pietoso lo mio voto adempia!)
La tenerezza mia verrebbe meno.

E cotali versi essendo, nell' originale, della stessa misura di quelli della descrizione, i montanari sogliono d' ordinario ripeterli immediatamente dopo di essa, come se realmente ne facessero parte in origine.

(9) Gli *Ur-sgeuls* riferiscono in altra guisa la morte di Gara, e aggiungono parecchi fatti relativi a cotale personaggio. Pretendono, fra le altre cose, che gli sia stato tronco il capo sulla coscia di Fingàl; ma giova presumere, essere codeste novelle apocrife, e per avventura di moderno conio.

(10) La trista situazione, che veniva assegnata dopo morte a coloro, che non aveano ricevuta *la loro parte di gloria*, dovea spronare gagliardamente quelli, che credevano a sì fatta dottrina, a distinguersi con prodezze o virtuose azioni, atte a meritar loro l' elogio de' bardi. Noi

sorridiamo, e non a torto, in udendo sì fatte superstizioni degli antichi: ma dovendo esistere nella progressione di tutti gl' imperii un periodo, uguale a quello, in cui trovavasi allora la Caledonia, non possiamo astenerci dall' ammirare a un tempo l' accorgimento, col quale i Druidi mettevano in opera codesta molla, convergendola a pro de' generali interessi della società. Queste stesse idee superstiziose, che sembrano a' dì nostri cotanto strane ed incomode, furono utilissime in que' tempi, e parecchie di esse mirabilmente consonanti ai bisogni de' secoli ne' quali signoreggiavano gli animi.

I primi missionarii cristiani, che si recarono a visitare la Scozia, accorti del partito, che poteano trarre da alcuna di codeste opinioni, pensarono meno ad abbatterle, che a convergerle ad altro scopo. Chiunque, a modo d' esempio, moriva senza il battesimo, era, secondo essi, costretto ad errare fra tenebre lugubri e solitarie; pena, cui erano, giusta l' antico sistema, assoggettati coloro, che non avessero ricevuta la loro parte di gloria.

ARGOMENTO.

Anniro, figlia di Morano, amata da Gaulo e da Garno, due guerrieri, congiunti dalla più tenera amicizia, risolvè di liberarsi di quest' ultimo, mediante uno stratagemma. A tal fine si travestì da straniero, e lo sfidò a singolar certame in nome di Duarano, ch' ella finse rivale di lui, e col quale pensava che non avrebbe osato di misurarsi. Delusa nel suo intento, e volendo a qualunque costo disfarsi di Garno, andò a recare la medesima sfida a Gaulo, colla speranza, che, essendo questi a lui superiore nel maneggio dell' armi, fosse per trionfare dell' amico suo. Gaulo e Garno s' incontrano di notte tempo, e si feriscono amendue a morte. Anniro ebbe ad esserne sì fattamente rammaricata, che non potè loro sopravvivere. Alcune riflessioni suscitate dalla vista del luogo che chiude i loro corpi, aprono il poema, il quale termina col loro elogio funebre, cantato dai Bardi.

LA BATTAGLIA

DI LUINA (1).

Odo il rio che gorgoglia, e, lungo il monte,
Il fragor rauco della sua caduta.
Verso la quercia, che i suoi rami spande
Sovra le dilatate onde, mi guida,
O della gioventù figlio. Tre pietre
Fra la verdura, che le accerchia eterna,
Sorgono a' piedi suoi. Ivi han riposo
D' Ossian gli amici, al mormorar dell' acque,
E dell' irto fogliame al fremer sordi.
Vieni; appressiamci. Degli estinti il sonno
Turbar non puossi per ripeter d' orma.
  Ne' dì, propizii al sorger nostro, molti
Di Morven su le balze erano i forti.
Ma, di sterminator vento all' assalto,
Di tutte frondi ne si offerse ignuda
La nostra selva. I nostri pini svelse
Sovra i lor monti verdeggianti. Araldo
Ei dell' inverno, per le aperte sale
Fischiò iracondo, e 'l suo di guerre sparso
Tenebroso sentier segnò la morte.
Labile raggio, della nostra gioja

Fu la stagion; canto, che più non s' ode,
È del piacer la voce; arso torrente,
La forza degli eroi. Son nido al gufo
Le deserte muraglie, e sulle case
De' trapassati si satolla il cervo.
Ad invocar dal duce armi ed aita
Lo stranier corre; le sue sale guata,
E, al lutto che le inonda, il passo arresta.
Il pastorel, che spensieratamente
Va zufolando, in lui si avvien per l'ermo,
Tenebroso scopeto, e nunzio fassi
Del destino de' prodi. - Ove son iti
I morvenii guerrier', braccio del fiacco?
Ove Fingal, scudo agli oppressi? Agli avi.
Come atterra di Dora il pin sublime,
E del debole il figlio a lui succede,
Turbinoso atterrò vento i gagliardi.
Su ciascun colle, che ne cinge, vedi
Di lor, che agl' infelici eran conforto,
Seminate le tombe, e, mezzo ascose
Tra la verdura, biancheggiar le pietre.
Nella polve gli eroi stanno; e il silenzio,
Pari a nebbia, su Morven si diffuse.
Ma su l' arpa di Cona i vostri nomi
Sonar si udranno, o forti. A lei l' udito
Lo stranier forse presterà passando:
E il raffiguro io già. Curvo su l' asta,
Ad intervalli arrestasi. Nol scerne

Il bardo; ma frequente il sospir n'ode.
A bassa voce ripetendo il canto,
Cui l'alma aperse, in suo cammin procede,
E va, piagnendo, ad insegnarlo ai rivi
Della terra natia. Tacito, chino
Sulla invitta dal tempo arpa, l'ascolta
Il giovin bardo, e all'avvenir lo invia.
Eccone al loco funeral.... Ma u'sono
Le pietre, de' sepolcri indici? Ergete
O grigie selci, il capo, e degli estinti,
Che membrar fate, sia palese il nome.
A che de'forti, onde custodi siete,
Dimentiche, nel musco ite affondando?
Ma non sarò mortale immemor io
De' dolci amici de' miei giovin'anni:
E allor che invido il tempo avrà coverto
Queste da tanti eroi pietre onorate,
Sorgerà da' miei canti il vostro nome.
Sotto spoglie d'acciar sovente insieme
Folgoreggiammo al sol. Pari a torrenti,
D'argini domator', spesso versammo
Lo spavento e la morte. Or frali siete;
Ma fulminosi nelle destre i brandi
Vi ardeano allor. Sublimi eran vostr'opre
Anche nel giorno, che ne' vostri petti
Reciproco bollìa spirto di guerra.
O inesperto garzon, m'odi, e l'idea
T'avvampi il cor dell'onorate imprese.

Il terror del deserto erano, Gaulo (2)
E Garno; e molta per l'estranie terre
Fama ne discorrea. D'unica possa
L'invitto braccio, e avean di bronzo il core.
Mossero un giorno ad aitar Morano.
Là nella verdeggiante isola, dove
A folti alberi in mezzo ergea la fronte
Il suo soggiorno, nell'aperta sala
Entrâr del duce. Di Moràn la figlia
Die' mano all'arpa, e festeggiò gli eroi.
Qual monticel di neve a' rai del sole,
A' suoi canti le loro alme stemprârsi
Per Anniro gentil. La stessa fiamma
Que' prodi ardea; ma i suoi cerulei sguardi
Gaulo sol ebbe. Della sua quïete
Ne' sogni il vagheggiò l'alma d'Anniro;
E pronunziar suo nome udìanla i rivi
D'Innisluina. Di Moràn la figlia
Da Garno si sviò; chè a lui sul fronte
Già pullular scorgeasi e crescer l'ira,
Qual, fra nubi di fumo, oscura fiamma.
Tre dì fur visti festeggiar que' prodi.
Di Luina i deserti, al quarto giorno,
La caccia popolò. Vestita a foggia
Di straniero garzon, in lontananza
Seguìali Anniro; e del terror la voce,
Onde rimover Garno, usar prefisse.

Sublime il sol ardea sui campi; e anele
Giacean le damme della rupe all' ombra.
Di Caba sovra la scoscesa cima
Garno s' adagia: ha la faretra a canto,
Il veltro a' piè, l' arco alle spalle, e guata
Se cervo appar. Un garzoncel si affaccia.
Onde vieni? parlò dai tenebrosi
Sopraccigli l' eroe. Qual terra hai madre?
Degli stendardi di Duaràn, primiero
Di Comara ne' lidi, all' ombra io vivo,
Rispose il giovinetto. Ama egli Anniro;
E come apprese che pur Garno l' ami,
A lui m' invia. La ceda, o il vigor provi
Della sua spada pria che il sol tramonti.
Non fia che ceda io mai, figlio orgoglioso
Dell' oceàn, Garno riprese. Come
La rovere di Malla, ho il braccio forte,
E ad aprirsi la via nel cor de' prodi
Uso è il mio brando. Gaulo è il sol, che a destra
Io ne' conflitti lasci. Egli su l' Elda
Spense il cignal, che in due mi spezzò l' asta.
Torna a Duaràn. Alle sue terre ei fugga,
E della figlia di Moràn si scordi.
Ma tu visto non l' hai, riprese allora
Il garzoncel. Come una quercia, grande
Ha la persona. Sua possanza è tuono
Che rotoli pel ciel; delle chiomate

Selve divorator, fulmine il brando.
Fuggi alla patria tua; fuggi. I tuoi rami
Fiaccar potrìa, s' ei giunga; e sul deserto
Distendere le tue livide braccia. -
Fuggi tu stesso, e al tuo signore arreca,
Che a scontrarlo scend' io. Scudo, asta, brando
Apprestami Ferarma.... Il ciel s' abbuja,
E due fra' nembi irate ombre vegg' io
Affrontarsi, pugnar. Che fia? Dall' irte
Di vapor vestimenta il sangue gronda,
E su gli azzurri scudi, a folgor pari,
Scendono i brandi. Or veh! corsi agli amplessi,
Fan cerchio delle man'. Le aeree membra
Percote il vento; e più non son. Non parmi
Fausto il presagio; ma nol temo. Or via:
Le splendide mi arreca armi, Ferarma.
Ritraendosi Anniro, si dolea
Del di Garno alla fuga abborrimento:
Ma membrò che di lui sorgea più forte
Gaulo in battaglia; e ver lui mosse. Chino
Le appar su l' asta. A' piè, disteso un cervo;
Anelanti, prostrati, ha intorno i veltri,
E nella mente e nella lingua Anniro.
Nella terra sua natia
Sta il mio ben, come in ciel l' iri:
La sua veste, se la miri,
Sembra un raggio del mattin.

Il color, che dolce avviva
Le sue carni, immagin vera
È di sol che splenda a sera,
D' una nube sul confin.
Della valle di Luina
Sembra pianta d' età prima,
Quando lieve la sua cima
Va libando il venticel,
E la pioggia mattutina
Le sue frondi schiuder suole,
Che, rimpetto a' rai del sole,
Non è nuvola, ma vel.
Fa che tal, mio ben, ti miri
Nel fulgor di tua bellezza.
L' alma mia, che ogn' altra sprezza,
Per te, Anniro, esulterà,
Come cervo, il qual si aggiri
Ne' suoi pascoli, sovrano;
Chè la figlia di Morano
A' miei sguardi ugual non ha (3).

Gaulo se' tu? disse, appressando, Anniro.
Amabil forse, o d' Ardàn prole, fia
Anniro tua; ma disputarla è forza.
Duarano è tuo rival. Su questo colle
Ti attende, armato. Cedi, Gaulo, cedi. -
No, a nullo, mai. Riedi; e del numer uno
Al mio convito questa notte ei sia:

Poi grave de' miei colpi, o de' miei doni,
(Digli ch' ei scelga) partirà dimane.
Si appresti pur; ma per te sol si appresti
Il convito. Non vien che ad erger l' asta
Di Comàra l' eroe. Già sul deserto,
Siccome rabbuffata ombra, s' avanza.
Della sua spada il lampeggiar rintegra
Il dì che muor; e, a lui d' intorno, i fianchi
Accendono le nubi. Odi: colpito
Dal grave acciaro, già il brocchier n' echeggia;
E questo suono, de' guerrieri è morte.
Siccome spettro, che le fosche membra,
Vïaggiando pel ciel, di luminose
Meteore vesta, quando il dorso a' monti
La folgore scoscende, in cotal guisa
Gaulo l' arme indossò, segnando l' orma
Verso la parte, d' onde il suon partìa
Della battaglia. E, procedendo, un canto
Sciogliea di gioja; chè al pensier gli corse
Anniro, e l' opre de' suoi vivid' anni.
E in questo ermo deserto appunto, o figlio,
Si scontraro i guerrier'. Credea ciascuno
D' affrontarsi a Duaràn; poichè la notte
Negra sedea sul colle, ed impedìa
Questa rovere il ciel. Terribilmente
Scoppiò l' ira de' prodi; e allor che i brandi
Scendeano ai colpi, due fulminee liste
Parean, uscite da sulfureo nembo.

Con tutti i colli suoi tremò Luina
Al cozzar degli scudi. Il capo scosse
L'irta foresta; e l'atterrito cervo,
Cui parve intorno strepitar la caccia,
Argomento a' suoi sogni, ergesi e guata.
Ma il suon si addoppia, e già d'intender crede
Non lunge i veltri ed il ronzìo dell'arco.
Il suo letto abbandona, e, gli occhi fissi
Verso il deserto, si commette al corso.
Fu la battaglia orribile, ostinata:
Ma di Gaulo il brocchier in due si fende,
E in mille schegge va di Garno il brando
Spezzato al suol, ad oragàn simìle,
Che in Arvèn imperversi, allor che tutto
Fa stridere il deserto, e romoroso
I rami della quercia irti scompiglia.
Qual balena, cui, dopo orrida lotta,
Versâr le tempestose onde sul lido,
Immobile sta Gaulo, e, pari a fiotto
D'irato mar, verso il rival, che il guata,
Garno si slancia. Quai del ciel due spirti,
Tra il furïar di mille nembi, in giostra,
Si assalgono, s'intralciano: e sì come,
Innanzi ai figli dell'irato cielo
Folgoranti, la fronte il colle adima,
Così sotto a' lor piè, al divincolarsi,
Cede la rupe. Il sangue, al sudor misto,
Gronda, vïaggia, ed il ruscel colora.

Pugnâr l'intera notte. Al far dell'alba,
Rovesciato piegò d'Ardano il figlio,
E vide l'ampia sua ferita il sole.
Dal suo fronte il cimier slacciasi. Allora
Garno l'amico riconobbe. Ei stette
Come quercia da fulmine percossa;
E l'alta piaga, che ha egli stesso aperta
In mezzo al petto, smemorando, il sangue
N'esce a gran' fiotti inosservato, e cade.
Benedetta la man che m'ha trafitto!
Ei sclama. Avrà il mio fral col tuo fral pace;
E fien nostr' alme sul medesmo nembo
Peregrine del ciel. Dall'alto, gli avi
Già sorgenti ne guatano; le vaste
Cineree porte di vapor spalancano,
E, i figli a salutar, fra mille spirti
Chinano il capo. Agli onorati alberghi
Ascenderem, potenti ombre, tra poco;
Ma i figli vostri a domandar non s'abbia
Di qual sien morte, e per qual man caduti.
Che pugnâr da nemici ignoto ir debbe:
Fur prodi, e basti. Ma perchè la spada
L'un contro l'altro ebbe conversa? Il nome
Perchè suonarmi di Duaràn rivale?
Gaulo la voce dell' amico intese;
Ma della morte discendea già il lutto
Su gli occhi suoi, e non vedea la luce,
Che a traverso una nube. Oh! perchè Garno

Affrontar io? Perchè piagarlo? Ahi! troppo
Acerbo nome di Duaràn! Deh, fosse
Almen quì Anniro ad innalzar mia tomba!
Dalle tacite vostre aeree sale
Incontro a me spirante, avi, scendete.
Quì tacque, impallidì, si fe' di gelo,
Nel proprio sangue rotolò, morìo.
Anniro intanto sorvenìa. Tremanti
Erano i passi suoi, gli occhi smarriti,
Confuso il dir. Perchè da Garno ahi! s'ebbe
La fuga a vil? Perchè tu spento, o Gaulo,
Luce dell' amor mio? Funesto nome
Il nome di Duaràn! Fuor della mano
Le sfuggì l'arco, abbandonò lo scudo;
E il sen ricolmo tutto quanto apparve:
Garno la vede, torce il guardo, e spira.
Sul freddo corpo dell'amato estinto
Prostrossi Anniro. Crinisparsa, e tutta
Dal suo pianto lavata, ivi giacea
Tenacemente; nè forza, nè prece
Valse a ritrarla. Quell' intero giorno,
Da nube a nube vïaggiando il sole,
Fu testimon del suo dolor. Gli spettri,
Abitator' delle caverne alpestri,
Tutta la notte a' suoi sospir' fer eco;
Ed, allá quarta aurora, i lumi chiuse.
Come placida nuvola di sonno,
Allor che lasso il cacciator si stende

Sul colle senza sole e senza vento,
Su gli oscurati rai scese la morte (4).
Due interi giorni riguardando stette
Verso il deserto il genitor d'Anniro;
E il fiacco udito, per due notti insonni,
Porse ad ogni aura. Il quarto dì, si scosse. -
A me un baston di quercia. Io vo' i miei passi
Dirigere al deserto. - A lui davanti
Un mastino ululò di grigio pelo,
E leggiadra in distanza ombra sorgea.
Solleva i lagrimosi occhi il vegliardo,
E tremebondo guàtala. Ma è forza,
Ch'io ti lasci, o Moràn. A mirar io
Dolor cotanto, non ho cuor che basti.
In questo loco fur deposti, o figlio,
Quegl'infelici; e la funerea selce
Al sol ne splende. Fu comune il duolo;
E lugubri canzon schiusero i vati.
Ma chi è colui, che, dall'oscura vetta
Della collina, maestosamente
Incede, di raggianti armi vestito?
Chi tra i rischi si slancia, e sfida i prodi,
Lo spavento equitando? Altri non fia,
Che l'impavido Garno, onde il sorriso
Riverenza consiglia; il rovinoso
Terror de'campi di battaglia, Garno,
Insormontabil fianco a mille fiumi.

E chi giulivo alla sua volta move,
Francheggiato in suo cor, mentre pe' biondi
Labirinti del crin l'aura serpeggia?
Pari a raggio di sol, quando penetra
Pel molle grembo di piovosa nube,
In mezzo a' rischi apre il sorriso... Ahi vista!
Chi a lui davanti la battaglia caccia,
E per l'ampie del ciel campagne tuona?
Rassembra il suon della sua voce un'onda
Del fremente oceàn; fragor di balza
Dal fulmine sfasciata i passi suoi.
Oh! Gaulo egli è, Gaulo dal crin di foco,
Dal guardo umano; egli è d'Ardano il figlio,
Tremendo eroe, per alte opre famoso,
E amabil sempre. Ah! perchè mai s'intese
Il nome di Duaràn? Perchè tant'arse
Di Luina la figlia il cor de' forti,
E fra sì perigliose ombre affrontârsi
Cotanti amici? Come irati spirti
In vorticoso turbinìo, pugnaste.
D'aerie quercie verdeggianti parve
Il cader vostro, di notturni spettri
Sul cammin surte. Lor da presso a sera
Il vïator passò. Le altere cime
Dominatrici del deserto ei vide,
E, Voi sorgete maestose, disse,
Vivide piante: il vostro crin gioconda

Sulla riva del fiume ombra comparte.
Ma riede all'alba, e i gravi tronchi mira
Nel limo involti, le radici svelte,
E sulla spuma del torrente i rami.
Gli prorompe una lagrima, ed, Ahi! grida,
Nell'angusta magion funerea, tutti,
Ancor che folti, ne trarrà la morte.
O voi, sì baldi in pria, le vostre fronti
La procella fiaccò. Nel muto loco
Del tuo riposo, le tue forme, o Anniro,
Mortifica il pallor. Il dì che vide
Questi amanti cader, sia di gramaglia;
Nè v'abbia mai chi, al suo tornar col sole,
Scortese cacciator, susciti il cervo.
Pugnator imperterrito fu Garno;
Gaulo, amabile eroe; bella e infelice
Anniro. E, sia che rugiadosa nube
Le vostre taciturne ombre cavalchino;
O governino il turbo; o nelle sale
Posin degli avi; o su i morvenii colli
Errabonde si aggirino, o pe'verdi
Boschetti di Luina, a voi non salga
La rimembranza mai del vostro amore,
Del vostro duol, delle ferite vostre.
Udite il suon, che di quaggiù s'invia
Su la vostra partita, ombre onorate.
E in sin che duri del fidar l'usanza
I nomi all'arpa gloriosi, i vostri

Fieno all'eternator canto de' vati
Il primo sempre e l'argomento estremo.
Così l'inno suonò, mentre sorgea,
Per opra nostra, degli eroi la tomba;
Ed, al reddir della fatal giornata,
Entro le nostre sale echeggiar s'ode.
Odo il rio che gorgoglia, e, lungo il monte,
Il fragor rauco della sua caduta.
Rimènami, o garzon; e lunga e viva
Ti segga in mente degli eroi la fama.

ANNOTAZIONI.

(1) Nel distretto di Lorn, contado d'Argyle, in Iscozia, trovasi un lago, detto attualmente Loch-Arich, ma che anticamente solea chiamarsi Loch-Luina, o Loch-Luana. L'azione, che forma il soggetto di questo poema, debb'essere probabilmente avvenuta in quelle vicinanze; avvegnachè la maggior parte de' luoghi de' dintorni portano tuttavia i nomi degli eroi di Ossian. Il *Figlio della giovinezza*, cui esso poema è diretto, non può essere che il figlio d'Alpino, del quale si trova fatta sì sovente menzione in alcuni altri componimenti della stessa data. La tradizione ha serbate parecchie circostanze che onorano la sua memoria; e, fra le altre cose, ne reca, aver egli scritti tutti i poemi di Ossian come gli furono da lui recitati.

(2) Questo Gaulo, figlio d'Ardano, non ha ad essere confuso con Gaulo, figlio di Morni, e marito d'Evircoma.

(3) Nel testo si legge, *Morano portato sur un carro.* Sì fatto attributo che s'incontra frequentemente ne' poemi di Ossian, è sempre un titolo d'onore. — Tacito, Pomponio Mela, Cesare e moltissimi altri scrittori degni di fede, attestano con tanta fermezza, avere i Bretoni e i Caledonii fatto uso de' carri, che sembra non doversi calcolar molto l'osservazione del come potessero essi valersene nel paese che abitavano. I loro carriaggi da guerra erano, in generale, armati di falci, e solevano

appellarsi *Cob' ain*, termine, che gli scrittori latini espressero con *Covinus*, e il quale derivava da *Cobhuain*, verbo, che significa *tagliare da ogni banda*. Il carro di Cucullino, descritto nel primo canto di Fingàl, e i quattromila carri offerti a Cassibelano da Cesare, sembrano essere stati di tal genere. Oltre sì fatti carri, gli antichi Scozzesi, per la ragione dell' abitar essi una contrada ineguale e montagnosa, si valeano, per le cerimonie, di una specie di lettica sospesa fra due cavalli, e la quale avea talvolta la forma di un cataletto. Dalla qual cosa procede, che, nella lingua celtica, il vocabolo *carbad* denota ugualmente carriaggio e cataletto.

(4) Una catastrofe, somigliantissima a questa, s' incontra nel poema intitolato *La morte di Oscàr e di Dermino*, che Macpherson attribuisce a qualche bardo contemporaneo ad Ossian.

INDICE.

Al Lettore ..... pag. 3

Relazione del Comitato della Società delle Montagne di Scozia, su la natura e l'autenticità de' Poemi di Ossian ..... » 7

Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni ..... » 33

Quadro genealogico ..... » 83

Dermino ..... » 85

Catula ..... » 108

Mano ..... » 141

Dutona ..... » 165

Finano e Lorma ..... » 186

Tratallo ..... » 209

Dargo, figlio di Druvello ..... » 223

Colmul, figlio di Dargo ..... » 246

L'Incendio di Tura ..... » 272

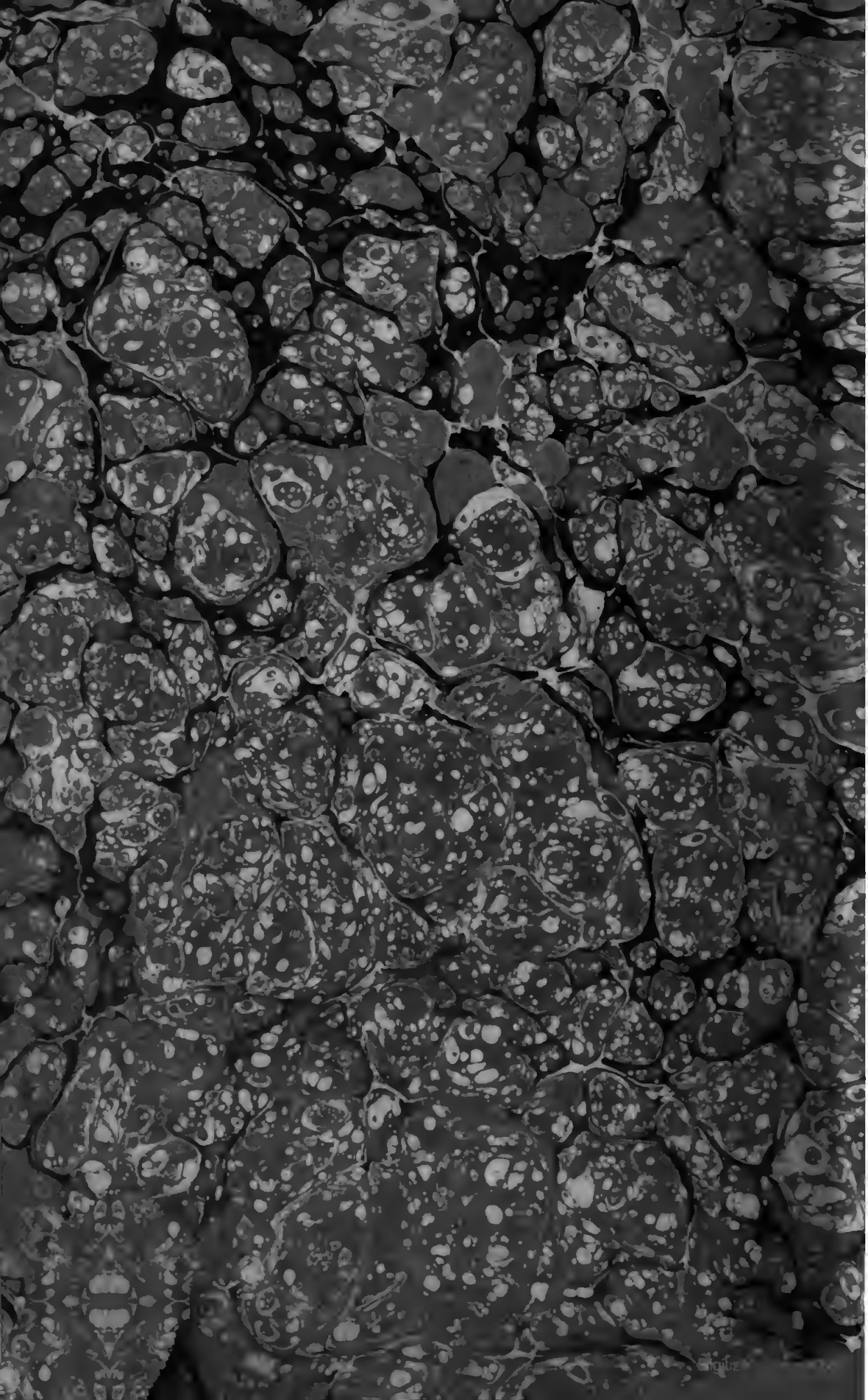
La Battaglia di Luina ..... » 306

682737
SBN

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google